Anno IV - N. 4 Aprile 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

TRIESTE

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. 1000 - PER L'ESTERO: L. 2000

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000

QUESTO FASCICOLO: L. 250

ESTERO: L. 400

Un'annata sciolta L. 2500 - Un'annata rilegata L. 5000

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

TRIESTE IN OGNI TEMPO ITALIANA

« Giacendo Trieste sullo Adriatico al di qua delle Alpi, non può appartenere che all'Italia ». Il triestino che nei giovani anni dell'Ottocento scriveva queste parole si chiamava Domenico Rossetti: e fu il primo cittadino di Trieste a cui la città si sentisse in dovere di erigere un monumento. Era morto nel 1842, nel sessantesimo ottavo anno di sua età, e il monumento a lui decretato nel cinquantennio della morte, s'inaugurò nel 1900, grande e ben visibile nello sfondo d'una delle vie più prospettiche. Troppo grande per « l'uomo dotto e pregevole », onorato a giusta misura dal Leopardi, dissero letterati puri e critici saccenti. Non certo troppo grande per le benemerenze del cittadino. In un certo momento della storia di Trieste egli fu tutto, cuore e spirito della città. Scrittore passato dall'alba arcadica al neoclassicismo con quel gusto della lingua illustre e nitida imparato al collegio Cicognini di Prato, giureconsulto avveduto nelle faccende comunali, archeologo e bibliofilo appassionato delle storie patrie e creatore dell'*Archeografo Triestino,* rassegna di studî ancor oggi vivente, donatore alla città della sua insigne Petrarchesca e della iniziata Piccolominea e di tanta parte dei vasti giardini ed orti di sua famiglia divenuti area urbana, il Rossetti non era né un rivoluzionario né un eversore, era anzi un moderato e un antinapoleonico, ma il suo affetto per Trieste lo infiammò alla protesta e alla polemica, quando negli anni tra il 1814 e il 1820, egli vide la ritornata Austria cercar di rinnegare le franchigie godute dalla città e i soliti cagnotti aiutarla a un tentativo di germanizzazione che non fu il primo nè l'ultimo. In quegli anni la sua affermazione recisa di Trieste appartenente all'Italia. Le stesse ragioni che lo facevano proclamare tutta la Venezia Giulia terra italiana. « Le Alpi Giulie formano l'ultimo ramo di quella catena di monti che Alpi si appella e che mai sempre fu riguardata qual vero e naturale termine d'Italia, e a nessuno è venuto ancora in capo, almeno dal tempo di Antenore a questa parte, di trasportare fuori dell'Italia il Timavo e quel paese che dalla sua sponda orientale ed occidentale si estende fino al vertice di quelle Alpi ».

Queste enunciazioni fecero testo per un secolo al movimento nazionale triestino e giuliano, ma non erano cosa nuova se non per suonare nella già spirante aura politica del Risorgimento, poiché d'essere italiana Trieste lo aveva già affermato nei tempi, in tutti i tempi, coi fatti e con le parole. Aveva varcato i secoli con ininterrotta fedeltà alle memorie e alla tradizione della città romana. Orgogliosa d'un passato che solo in questi nostri ultimi anni si rivelò molto più ragguardevole e folto di popolo che non si fosse creduto dagli storici fino ai nostri giorni. Solo invero nell'ultimo decennio, tra il 1929 e il 1939, gli scavi archeologici, mettendo alla luce il Teatro romano dell'età traianea, capace di quattromila spettatori, e la grande Basilica sul colle di San Giusto, lunga cento metri, fecero congetturare un centro di vita urbana ben più cospicuo che non si fosse supposto nell'antico municipio e ancoraggio della flotta tra Aquileia e Pola. Pure la misteriosa coscienza del popolo aveva sempre serbato il ricordo d'una prima età fiorente.

La rovina di Trieste incominciò dalla calata dei Longobardi e delle orde slave che con loro si incolonnarono a predare oltre il valico giuliano. Avvenne allora quella distruzione di Aquileia, che soleva fino a ieri anticiparsi per tradizione al passaggio di Attila, ed anche su le pietre romane dissepolte a Trieste negli ultimi scavi si riconobbero le tracce nerastre degli incendi ricordati dalla tradizione locale. Da allora Trieste fu piccola città per mille e duecento anni: bizantina, e poi franca, e poi signoria feudale dei suoi vescovi, e poi, nel Trecento, affrancatasi da loro a libero Comune, ma solo per cadere nelle mani degli Absburgo sul finire di quel secolo, in forza di una congiura tra il vicino feudatario tedesco Ugone di Duino e alquanti cittadini avversi al partito veneziano, forte di non poco seguito nella città. Ma Venezia vedeva in quel momento più volentieri a Trieste i remoti Absburgo, come già li aveva veduti a Treviso, che non per avventura i Carraresi, dei quali sentiva molestia alle proprie porte, o gli Ungheresi che la inquietavano dal mare di Dalmazia, o altri dirimpettai eventuali. Circa un secolo dopo, nel 1468, i Triestini cercarono di scuotere il giogo d'Absburgo, ma la ribellione, che a centinaia di cittadini, dei quali rimangono i nomi, costò la vita, il bando perpetuo o il volontario esilio, fu soffocata con impeto e strage, e l'imperatore Federico III, venuto a Trieste con rigido cipiglio, promosse il primo dei tanti sterili tentativi di convertirla imponendo una scuola tedesca, benchè s'opponesse egli stesso alle velleità del Principato di Carniola di incorporarla. Perfino l'irritato imperatore rispettò quel limite che ai nostri giorni vedemmo violato.

Modesta vita, fino agli anni che seguirono la proclamazione

del Porto franco (1719) trasse la città, con una popolazione che, nelle varie vicende dei tempi, può calcolarsi tra i quattromila e i settemila abitanti; ma non tralignò mai, né quanto a gelosia delle sue istituzioni comunali, né quanto a sentirsi italiana. La scuola tedesca fu sopraffatta dalla « schola grande » del Comune italiano. Gli slavi di Carniola, che sempre guardarono con cupidigia Trieste e il vicino mare, e in questi nostri sciagurati anni cercarono di impadronirsene in un'ora cieca, chiesero costantemente appoggio alle loro pretese a vaghe teorie di stirpi preistoriche e a concioni di politicanti; ma noi italiani abbiamo documenti senza interruzione di tempi dall'alba della storia ai giorni nostri. E lungo l'intero Medioevo, quanto nei secoli successivi, le carte incontestabili cantano che si parlò qui un dialetto romantico, dapprima friulano, poi veneto, si ebbero scuole del Comune con maestri chiamati da ogni parte d'Italia, si ebbero Podestà di stirpe veneta e magistrati di chiara fama attirati da regioni della penisola anche più lontane, e dotti letterati e raccoglitori di libri, latini e italiani, chiesastici e profani, dei quali rimangono i titoli nei lasciti testamentarî, e della fine del Trecento un manoscritto del poema dantesco datato d'Isola d'Istria sul nostro golfo, che si conserva alla *Nazionale* di Parigi, e del Quattrocento un codice dantesco di provenienza triestina che è alla *Marciana* di Venezia. Italiani sono i nomi delle « tredici casate » del patriziato triestino, italiani quelli delle famiglie ricordate negli archivî del Comune, italiani i letterati di nascita triestina, dall'umanista Zovenzoni, quattrocentesco, ai cinquecenteschi Pietro Bonomo e Andrea Rapicio, ai primi storici della città sul finire del Seicento, padre Ireneo della Croce e Vincenzo Scussa, e all'economista settecentesco Antonio de' Giuliani che attirò in anni recenti l'attenzione di Benedetto Croce.

Ma il concetto di italianità, identico nella Venezia Giulia e nelle altre regioni d'Italia, tutte soggette a signorie diverse italiane o straniere, non si rifonde ancora in quei secoli, se non in poche illuminate menti, nel concetto dell'unità politica nazionale, anzi spesso per inevitabili attriti vi contrasta. Per l'Istria l'italianità è Venezia, signora sua (ma si conservano italiane anche le castella dell'Istria austriaca nel montuoso interno della penisoletta), per Gorizia l'italianità è il Friuli, con cui ha comune il dialetto, per Trieste, isolata, è l'intangibilità del suo municipio romano. E questo dà poca ombra ai suoi padroni di Vienna. Anzi, quando s'accende la contesa, durata quasi mezzo secolo, tra gli ostinati slavo-tedeschi di Carniola e il Maggior Consiglio di Trieste, insistendo quelli che la città fosse assoggettata alla loro Dieta e con ciò unita più strettamente al nucleo degli Stati austriaci, e opponendosi i triestini con sdegnosa fermezza a ricevere pur una nota

nelle lingue di quei popoli da quasi nessuno nella città parlate e comprese, sono gli imperatori stessi e i duchi d'Austria ad accogliere le loro proteste: e il giovane Carlo V riconosce nella città una « res publica », la cui indipendenza è giusto sia rispettata, e si mostra favorevole anche al suggerimento di unirla al reame di Napoli e agli altri possessi italiani degli Absburgo. E quando egli cede il Governo degli Stati austriaci ereditarî al fratello Arciduca Ferdinando, questi, pur dissidente da quei propositi su Trieste, rilascia nel 1524 al Comune una lettera solenne nella quale riconosce che « *Civitas tergestina posita est in finibus et limitibus Italiae* » e quindi « *omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum in lingua materna* ». Vale a dire esprime quasi alla lettera gli stessi concetti che Domenico Rossetti ebbe a proclamare trecento anni dopo, con ben altro significato e ben altre conseguenze.

Già la concessione del Porto franco, nel Settecento, aveva modificato le vedute austriache intorno a Trieste. Non immediatamente sotto Carlo VI, quando il Porto franco era stato istituito con teorica inesperienza in omaggio al mercantilismo del tempo e s'era presto arenato, pure arrecando alla città un leggero aumento di popolazione, bensì nella seconda metà del Settecento, quando il Governo di Maria Teresa ricalcò con maggior serietà il disegno, e in Trieste si vide una specie di futuro porto di Vienna, e la città fu compresa nel piano generale di germanizzazione dell'impero iniziato con autocratica impulsività da Giuseppe II. Il ragionamento non mancava di logica: accorsi alla città negozianti e speculatori, uomini di mare e braccianti dei più varî paesi, italiani sì, ma anche slavi, anche tedeschi e greci e levantini ed altri orientali, cresciuta la popolazione a ventimila, a trentamila abitanti, l'antico elemento urbano si sarebbe inabissato nel forestiero e all'italiano si sarebbe sostituita nell'uso comune, per praticità, la lingua dello Stato. Quindi, ad agevolare l'evoluzione, scuole tedesche a tutto spiano, tribunali tedeschi, ufficî tedeschi: la più risoluta iniezione di germanesimo che si fosse praticata mai. Eppure i calcoli s'erano sbagliati e avvenne il contrario. Quella gente d'ogni paese, venuta per guadagno a far vita comune a Trieste, trovò nella città non solo la parlata italiana d'uso generale, ma un teatro dove si rappresentavano l'opera italiana e le commedie di un tale Carlo Goldoni e dei suoi antagonisti e rivali e dove si parlava italiano da un palchetto all'altro come nei caffè e sui mercati, dove nessuno leggeva il giornale mercantile tedesco che durò un anno, e tutti invece l'*Osservatore Triestino,* primo giornale italiano, che visse poi, da gazzetta ufficiale, per quasi un secolo e mezzo, e dove la vita sociale e intellettuale si concentrava nell'Arcadia romano-

sonziaca trapiantata qui da Gorizia. Tutto l'opposto di quanto i giuseppini di Vienna si aspettavano. Non vi fu una Babele linguistica che conducesse al tedesco per disperazione, ma un naturale impasto dei nuovi e dei vecchi cittadini nella parlata abituale della città. D'altronde anche la maggioranza dei novelli cittadini giungeva, italiana, dall'Istria, dal Friuli, dalla Carnia e dall'altra sponda dell'Adriatico.

Poi sopravvennero la Rivoluzione francese, gli eserciti della Repubblica, il Governo Napoleonico, le idealità nazionali, il liberalismo, la loggia massonica, la Carboneria, e il sogno tedesco fu messo a dormire: e quando Domenico Rossetti alzò la voce, la situazione spirituale era già un'altra e s'avvantaggiava di una nuova situazione politica. Signora del Veneto e della Lombardia, l'Austria era la maggior potenza italiana, e benché mantenesse staccate dai suoi nuovi acquisti e riacquisti le tre provincie di Trieste, dell'Istria e del Friuli orientale, cadute interamente in sue mani, le aveva però riunite sotto una sola Luogotenenza. E Trieste che, dai trentamila abitanti dei primordî del secolo si avviava verso i cinquantamila, era la città maggiore di queste tre provincie affratellate e ne diveniva la capitana anche nelle aspirazioni che i cospiratori, con le assidue loro fila segrete, collegavano al movimento nazionale. L'Austria lottò per un secolo contro questa sua fatalità che s'era maturata in quei giorni di suo apparente trionfo: ma lottò invano, lusingò e infierì invano, fece squillare le trombe tedesche invano e, nel suo tormento, aizzò gli slavi invano verso il mare. Le forze naturali furono più potenti di lei: e quando si avverò l'unità d'Italia, essa vide, atterrita, quella linea d'eventi irrevocabili che avrebbe condotto a Vittorio Veneto.

Rifacciamoci al tempo rossettiano e ripercorriamo in una corsa rapida lo sviluppo dell'idea nazionale a Trieste, pur dando per accertato che la storia del vero e proprio irredentismo, da quando il problema triestino raggiunse l'importanza d'un interrogativo aperto nella storia d'Italia e d'Europa, sia abbastanza noto al pubblico italiano per non rifarne passo passo il cammino. Intorno al 1820, il trasmettersi dell'ardore di Domenico Rossetti a un gruppo di studiosi della patria storia e d'innamorati dell'italianità cittadina era in coincidenza temporale con una stretta vigilanza poliziesca sulla città, sia per avervi cercato asilo i dispersi napoleonidi, Carolina Murat, Elisa Baciocchi, Girolamo con la famiglia, sia per gli sbarchi occulti di carbonari e gli imbarchi di volontarî verso Napoli insorta o verso l'Ellade combattente. Ma tra il 1830 e il 1848 il movimento intellettuale prende un colore decisamente politico, vi penetra lo spirito mazziniano, e il fremito del Risorgimento si diffonde attraverso la presenza di letterati e d'artisti che

qui ritrovatisi hanno fatto combutta, il veneto libraio Orlandini, l'altro veneto Francesco Dall'Ongaro, il trentino Antonio Gazzoletti, il triestino Giuseppe Revere, gli istriani Pasquale Besenghi degli Ughi e Antonio Madonizza, i friulani Pacifico Valussi e Antonio Somma, noto librettista di Verdi, il pittore bellunese Ippolito Caffi e il grande dalmata Nicolò Tommaseo, tutti animatori della rivista letteraria *La Favilla,* tutti destinati ad operare nella storia della nuova Italia, taluno anche a combattere per essa e a morire. Domenico Rossetti non è con questi romantici, ma nemmeno contro di loro: e quando si reca a uno dei Congressi degli scienziati italiani, la polizia ha in sospetto di « Giovane Italia » persino lui. Costa il carcere pochi anni dopo e con esso la vita al triestino Ascanio Canal l'aver protetto la partenza segreta da Trieste d'uno dei fratelli Bandiera per il suo eroico destino.

L'Austria vanta di aver dato a Trieste il privilegio di porto imperiale, e in verità di grande impero, che fu l'origine della cittadina grandezza; i cittadini incominciano a contrapporvi di aver dato a quel porto, necessità della poderosa monarchia, una posizione geografica invidiabile nell'Europa del tempo, non ancora rigata di molte ferrovie né irrigata da tanti canali germanici correnti ai mari del Nord. È ben vero che il direttore d'orchestra della vita economica triestina è in quegli anni il tedesco barone De Bruck, il futuro ministro delle finanze geniale frodolento e suicida, ma le accurate e ormai fondamentali pubblicazioni storiche, comparse nei recenti decennî, hanno messo per sempre in una luce rivendicatrice lo slancio creativo, l'intelligenza e la valentia di tutto un gruppo di uomini, triestini, istriani, friulani, italiani dell'altra sponda adriatica, che agli strumenti dell'ascensione cittadina in quegli anni (Comitato degli assicuratori marittimi, grandi Compagnie di assicurazioni, Cantieri navali, Istituti locali di credito, attività armatoriale del Lloyd e sua navigazione mediterranea a gara con le Messaggerie francesi e con le linee britanniche) hanno dato un'impronta italiana rimasta poi costante ed incancellabile. Nel periodo successivo, dal '48 in poi, il direttore d'orchestra del ceto mercantile è un veneziano, il barone Pasquale Revoltella, ligio all'Austria e all'arciduca Massimiliano, ma gran signore di gusti e di generose vedute, tanto nell'impegnarsi a fondo per il taglio dell'istmo di Suez, quanto nel lasciare erede la città di ogni proprio possesso, il palazzo, la villa, la collezione d'arte, i fondi per l'istituzione di una Scuola superiore di Commercio che porti il suo nome.

Il Quarantotto di Trieste fu alquanto malmenato dagli storici perché dopo un primo animoso fermento infiacchì in futili chiassate, rimbombo di parole e scarsezza d'azione; ma agli arcigni

giudizî fu anche risposto che a Trieste, come a Verona e a Mantova, l'Austria non permise trabocco di moti quarantotteschi: in quelle due città perché basi strategiche della sua controffensiva in Lombardia, a Trieste perché base logistica delle sue forze operanti nel Friuli e nel Veneto. Quando si presentò nel golfo la flotta dell'Albini fu anche nella città proclamato il giudizio statario. A dispetto del quale più di dieci giornali, e tutti in lingua italiana e più o meno di spiriti liberi, uscirono quell'anno, e l'ultimo di questi, nel clima già rigido dei primi mesi del '49, per coraggioso merito del dalmata Giulio Solitro, tenne linguaggio così franco e disfidante da far proibire l'accesso ai giornali triestini in tutto il Lombardo-Veneto, fatta eccezione per il giornale ufficiale. Ma la fiamma quarantottesca ardeva ormai sull'Adriatico soltanto a Venezia, ed ivi riparò anche il Solitro, come già tanti dalmati e istriani e triestini, quando il restaurato assolutismo parve voler soffocare ogni favilla a Trieste. Parve, e in verità non riuscì. Si vide nel decennio successivo, dopo il 1859, qual fosse stato il magico effetto delle grandi sventolanti parole quarantottesche nell'aria per quasi un anno intero tutta vibrante: esse erano penetrate nell'anima popolare, fino a ieri apatica e asservita dal baciamano al trafficante che porgeva il soldo avaro per il lavoro compiuto e dal vino dell'oste che abbrutiva la stanca sera. La coscienza nazionale, con l'illuminarsi delle anime, s'era fatto largo ormai anche negli strati del popolo; e quando l'Austria, prostrata nel '59 sui campi lombardi, costretta dall'alta banca straniera a mettere sotto vigilanza costituzionale i suoi bilanci macchiati di frode, dovette restituire tentennando le civiche libertà per dieci anni soppresse, una entusiastica solidarietà di manifestazioni italiane della popolazione confortò i patriotti immalinconiti ma non affranti dalla perduta illusione di vedere gli eserciti vittoriosi di Lombardia irrompere sino all'Isonzo, a Gorizia, a Trieste, a Pola. Fu un periodo di accesa febbre nazionale quello dopo il '60: tornavano a Trieste i volontari che Giovanni Orlandini aveva inviato ai campi lombardi, ripartivano, e con loro i migliori giovani, per arruolarsi nelle schiere di Garibaldi (quattro triestini tra i Mille, ma già cinquantasette al Volturno, otto ad Aspromonte, cento e quattro nel Trentino, ventinove a Mentana, venticinque a Digione) e frattanto il Comune della città, ormai di centomila anime, diveniva la rocca dell'italianità non più per sé soltanto, ma per tutta la Venezia Giulia. Creava scuole popolari e scuole medie italiane, assicurava il pane nei propri ufficî ai giovani che si compromettessero per ragioni politiche, dava il suo contributo, e non soltanto morale, a tutto quello che si facesse per la causa italiana, invocava quell'Università italiana a Trieste che il governo di Vienna mai

avrebbe concessa, paventando l'unione in così importante città delle centinaia e forse migliaia di accesi giovani di cinque provincie: Trieste, Trento, Gorizia, Istria e Dalmazia, non ancora spenta in quest'ultima la forza dell'elemento italiano. Al tempo stesso dal Partito Nazionale (o del Progresso, come allora si chiamava, in opposizione ai conservatori austriacanti), si costituivano associazioni artigiane ed operaie, culturali e ginnastiche, talune con migliaia di soci sfilanti per le vie sotto il rosso vessillo con l'alabarda, e più le autorità austriache ne dichiaravano lo scioglimento e più si ricomponevano con mutato nome, ma con lo stesso spirito e con sempre più larghe adesioni.

Fu quella la vita di Trieste, « l'irredenta Trieste », quale si cominciò a chiamarla dal dì che Matteo Renato Imbriani ebbe dato corso a quella parola. E l'irredentismo cittadino conobbe la sua crisi tra il 1878 e il 1882, quando si agitarono le acque tra Austria e Italia per un groppo di avvenimenti incrociatisi nella politica europea e in quella particolare della nuova Italia, finché la tensione già minacciosa parve sciogliersi in repentino e inaspettato allentamento nella Triplice Alleanza. Fu questa suggellata dall'Austria col tentativo di un'affermazione di forza e d'intangibile sovranità su Trieste sotto il pretesto di celebrare il compiuto quinto secolo di appartenenza di essa agli Absburgo, e le bombe di Guglielmo Oberdan e il suo supplizio vennero a sommergere l'intenzione delle festività odiose in un'aria cupa di distrutte illusioni e di orrore glaciale.

Il giovane triestino, esule, ma non in cerca di quiete, aveva varcato in armi il confine « per fare, lui solo, la guerra all'Austria », come disse con stupore molti anni dopo, leggendone la biografia per la prima volta, un avversario politico, il capo degli internazionalisti giuliani, Valentino Pittoni. Fra gli italiani di Trieste la impresa divenne sacro mito e il suo sacrificio esempio di supremo amore da portare alla città. E circa da quel tempo si avvertì che il movimento nazionale slavo, pronunciatosi nell'Istria interna e nell'Alto Carso ed alto Goriziano fin dal 1860, ma sensibile solo a intermittenze per qualche tafferuglio nel territorio triestino, era avviato, con tacito appoggio del Governo e dapprima con qualche sua esitazione, verso la città. Fino a quel momento le relazioni tra la grande maggioranza dei cittadini e i terrazzani d'origine slava e loro punte di minoranza nei sobborghi, erano state buone ed anche cordiali, se si eccettuino gli accennati sporadici attriti. E l'Austria esitava a dar esca ai sogni ambiziosi di una minuscola borghesia intellettuale slava, preti per lo più e maestri, sparsi nelle campagne, giacché attraverso tutto il corpo dell'Impero si sentiva o si sospettava nei movimenti slavi il « rol-

lende Rubel », il rotolio del rublo, e anche tra Pola e Trieste veniva armeggiando un certo sacerdote croato, Antonio Jakich, che pubblicava un giornale di studi slavi, dapprima in italiano, poi in francese: *La Pensée slave*. Perché e per chi lo volesse in francese nessuno sapeva: non certo per chi conoscesse lo sloveno o il croato, i due soli idiomi slavi noti nella Venezia Giulia. Un certo giorno, sospeso *a divinis* e gettata la tonaca alle ortiche, egli partì per Pietroburgo, e ne tornò dopo qualche mese con due magnifici baffi da colonnello e con un'elegante signora al fianco dalle vistose pellicce, tosto facendosi costruire una villa in stile russo sulla riviera di Barcola vicino a Trieste. Al direttore dell'*Indipendente,* organo degli irredentisti, incontrato da lui in una tipografia, venuta in discorso la nuova villa, dichiarò che in quella « si sarebbe firmato un giorno il trattato di pace e d'amicizia tra la Russia e l'Italia ».

Come poi il personaggio si allontanasse dalla città, o fosse fatto allontanare, non so, ma l'episodio, per certe analogie a distanza di mezzo secolo, non poteva non tornarmi a memoria ai giorni che corrono.

Allora se ne rise, tuttavia l'Austria aveva qualche motivo d'indugio a spalancare agli slavi tutte le porte. Nondimeno vi si decise alla fine dell'Ottocento. Soppresso a Trieste il Porto franco e deliberato un largo programma di lavori ferroviarî e portuarî per dare anima alla città immiserita e incoraggiare le sperate e ancora sparute industrie nuove, s'incanalò verso di essa dalle provincie dell'interno una fiumana di personale slavo, funzionarî e ferrovieri, sterratori e ogni sorta di mano d'opera. Ma il grande attacco all'italianità cittadina ebbe perfezione soltanto dopo qualche anno, ad opera del Luogotenente Principe Hohenlohe (1904-1914), che ideò la manovra a tenaglia per schiacciare i partiti italiani tra i nazionalisti slavi e la fazione più focosamente internazionalista del socialismo locale, loro virtuale alleata. Temibile morsa e strenua lotta della compagine nazionale di Trieste contro i tre uniti avversarî, slavi, internazionalisti e governo austriaco: ma i cittadini fedeli all'Italia la sostennero, dopo una prima sorpresa, disciplinatissimi, con una serie clamorosa di vittorie elettorali e di manifestazioni pubbliche, non mai rimaste senza eco in tutta la penisola e anche al di là e non mai cessate fino alla guerra mondiale.

L'anima della città durante i duri anni della guerra, divenuta ben presto inevitabilmente guerra italiana e liberatrice, da nessuno fu interpretata con tanta efficacia quanto dall'ultimo Luogotenente austriaco, il quale, nei lugubri giorni seguìti alla battaglia di Caporetto, disse a un fidato suo: « Tutto è silenzio a Trieste,

e tanto più si sente che, se potessero, piangerebbero anche le pietre del lastrico ».

Con la fine della guerra Trieste giunse alla mèta: vi giunse a distanza di mezzo secolo dalle altre città italiane, essa che, posta quasi al confine delle stirpi, aveva fin dai tempi di Roma battuto con dirittura lo stesso cammino, senza deviare e senza lasciarsi inquinare. Portava in salvo con sé tutti gli altri italiani della decima regione italica, isontini, istriani, e più lungi i residui romani della sponda quarnaresca e quelli veneziani non ancor assottigliati nei municipi dalmati, tutti da lei, città grande e capitana, animatrice e soccorritrice, preservati per cento anni dal piegarsi agli urti e agli artificî delle politiche d'oltralpe. Come le altre città italiane essa aveva già da prima del 3 novembre 1918 allontanato da sé lo straniero per rivolta di popolo e, pavesata di tricolore, s'era gettata con ebbrezza di gioia nelle braccia delle truppe liberatrici. Italiana finalmente e per sempre, celebrava quella sera la conclusione della sua lunga storia vissuta in solitudine talvolta amara, ma sempre da figlia legittima di Roma, con la favella di Dante e nel culto di Dante. Tutto pareva perfetto in quei giorni, nei quali era promessa un'Europa armoniosa. Tale fu ripromessa dopo una, ohimè, più recente guerra, che ancora una volta si chiuse nello spergiuro e questa volta tradì Trieste, la rilanciò senza ormeggio nei flutti del destino, per crassa ignoranza di legislatori del mondo sforbicianti a occhi chiusi, forse in un solo decisivo minuto, quanto la storia aveva tessuto in duemila anni.

Che cosa sono gli errori commessi nei due decennî o poco più di governo italiano a paragone di questo enorme errore, che con Trieste tradisce tutta l'Italia, e con l'Italia tutto l'edificio della augurata pace europea? Certo il Governo italiano, nel 1918, trovò nella Venezia Giulia una situazione non sempre facile, e non solo per gli influssi sediziosi che la rivoluzione russa aveva diffuso in ogni dove e pertanto anche qui, ma altresì per il problema dei diritti e limiti delle minoranze slave, solo superficialmente sfiorato, e che non ebbe soluzione se non a un tratto la radicale dello spegnitoio praticata dal fascismo. Su quasi tutto il territorio giuliano esso attaccò in un primo tempo gli slavi con la stessa violenza usata contro i comunisti o altri cosiddetti « sovversivi » nell'Italia centrale: s'incendiarono nell'Alto Carso villaggi per esservi soltanto scoppiata una rissa, come nelle pinete di Romagna si scatenò la caccia all'uomo con le doppiette e coi cani. Il fascismo fu uguale a se stesso senza distinzioni di avversarî e di luoghi. Pure in seguito si ebbe una distinzione fra qualche zona carsica e montanina lasciata all'arbitrio di gerarchetti ignoranti e prepotenti, ed altre dove uomini più ragionevoli e più avveduti intesero

la necessità di modi concilianti con la popolazione, e qui ne risultò quell'avvicinamento sopra un mezzo termine che s'identificava poi con la sopportazione formale e le riserve mentali della popolazione d'ogni parte d'Italia verso il fascismo. E con questo anche si spiega perché all'inizio del movimento partigiano di resistenza, scoppiata la nuova guerra, italiani e slavi trovassero naturale di trovarsi raccolti sotto le stesse bandiere, di che poi trassero profitto i nazionalisti slavi, quando smascherarono il loro programma e l'associarono a quello, estensivo verso tutti i punti cardinali, dei comunisti di Mosca. Il giorno che l'Italia fascista all'errore di aver dichiarata la guerra aggiunse quello di aver proclamato l'annessione della Slovenia, sconvolgendo il concetto ormai storico e soprattutto per noi inviolabile del confine alpino come confine dell'unità italiana, l'autore di questo scritto, esterrefatto, ne chiese la ragione a chi poteva saperla. Gli fu risposto che era stato indispensabile, perchè altrimenti la Germania avrebbe occupato Lubiana e sarebbe scesa con le sue forze al confine giulio, di là dominando Trieste. Il che poi avvenne dall'agosto all'8 settembre del 1943. L'Asse era bene un marzapane a due colori che si ricambiavano le loro dolcezze. Ma l'annessione di Lubiana fu pretesto al ripicco slavo di volersi annettere Trieste, dapprima accettato dagli Alleati supinamente, poi con la correzione bastarda del Territorio Libero, come una delle punizioni, e la più mostruosa, da infliggersi a un'Italia da calcare col piede del vincitore.

Lasciamo questa storia recente che tutti conoscono e non pretendiamo di risolvere noi quella situazione d'oggi che cerca il suo punto fermo e non può uscire da una fila di punti sospensivi. Ignoranza di dati reali di un problema non può generare sapienza nel risolverlo. Già da anni è convinzione di chi scrive che la guerra non possa fare la pace, né che questa possa essere fatta dagli uomini stessi che hanno fatto la guerra, né volersi definire nell'immediato domani della cessazione delle ostilità. La guerra esercita i diritti della violenza, la pace i doveri dell'intelligenza e, quanto quella può essere esosa, tanto questa deve essere magnanima. Per averlo dimenticato furono nella questione giuliana commesse tutte le sciocchezze e se ne ebbero poi a poco a poco tutti i ravvedimenti, e infine nel recente anno anche il rimorso di aver creato la difficoltà di dover disfare e rifare l'affrettato cucito.

Nel primo infuriare delle necessità belliche, gli Alleati avevano promesso a Re Pietro tutta la Venezia Giulia, Trieste compresa, come un pezzo di terra qualsiasi, dove non esistessero né anime né coscienze, da togliere e da dare ad arbitrio ai loro fedeli. Poi, scomparso Re Pietro e subentrato il fiduciario della politica moscovita, il maresciallo Tito, gli si mantennero le promesse,

ma con una riserva su Trieste, non già perché la si volesse conservata all'Italia, ma per aver libero da autorità sovrane locali un centro di comunicazioni per via di mare con l'Austria. È verosimile che in quei giorni, precisiamo, fra i convegni di Teheran e di Yalta, si concepisse, senza ancora fissarne i confini, l'idea del Territorio Libero, del quale poi, due anni dopo, si prestò il ministro francese Bidault a fare la presentazione ufficiale in veste di conciliatore. Trieste doveva essere il vecchio porto austriaco, mascherato da capitale d'uno staterello di nazionalità indefinita, dove gli italiani spogliati e gli slavi ingozzati di quasi tutto il resto della Venezia Giulia si mettessero d'accordo nello sfruttamento di possibilità economiche inerenti alla situazione.

Possibilità economiche? Sì, quando ci fossero. Ma il Territorio Libero, con quella sua grande città di quasi trecentomila abitanti, non poteva mantenersi da sé con la sua terra esigua e magra e con la sproporzione di mezzi alle proprie esigenze commerciali e industriali. A suo tempo la vecchia monarchia austriaca, nel proprio interesse, ne aveva fatto l'unico e privilegiato porto di un grande impero che, a parte le incompatibilità politiche, era costituito con un certo equilibrio come organismo economico. All'Italia non fu facile sostituire questa situazione, del resto già compromessa negli ultimi anni austriaci dalla rete idrica germanica che trasferiva tutta la regione danubiana nel raggio d'azione dei porti germanici e con l'orientarsi dell'imperialismo austriaco verso i Balcani e verso la invano sospirata Salonicco. Ma per l'Italia la conversione di Trieste a importante centro economico aggiuntosi alla vita produttiva italiana era anche un dovere d'amore: se ne accettarono i sacrificî e le spese che non furono poche, e s'incominciò a raccoglierne i frutti, ma non prima che la città avesse il suo posto nell'economia nazionale, proporzionato ai bisogni della sua popolazione e non indegno del suo passato. Chi compirà adesso quest'opera d'amore e di sacrificio per Trieste? Sarà l'O.N.U.? L'Ecuador, la Bolivia, il Guatemala metteranno in bilancio il loro tributo alla conservazione del Territorio Libero triestino in fondo all'Adriatico? O sarà l'O.N.U. soltanto la maschera della continuata e alimentata vigilanza anglo-americana sopra un punto strategico del continente europeo, che non certo le condizioni geografiche, ma soltanto il potenziale atomico può equiparare a una Gibilterra?

Il Territorio Libero è nato in pensieri di guerra, non in pensieri di pace. Col suo confine attaccato per un esiguo corridoio all'Italia e per tutto il rimanente accerchiato dalla Jugoslavia, il Territorio Libero è assurdo come concezione di pace, anche ammettendo minore la tenacia dei vicini a disputarselo. L'italianis-

sima Trieste deve essere restituita all'Italia e il confine con la Jugoslavia deve essere portato a distanza più ragionevole e più giusta di quello che oggi stringe la città fino a farle sentire a quattro chilometri la sua cerchia strozzante. Questo è pensiero di pace, non già tutte le sciocchezze commesse da imbarazzati studenti sul tavolo anatomico dove si squartava insensatamente la Venezia Giulia già ridotta ai più stretti termini della sua consistenza geografica pur così definita. Noi italiani, comunque, non dimenticheremo mai che la funzione nazionale di Trieste, divenuta città grande e capitana, fu quella di accentrare e di mantenere vigorosa per tutto un secolo di dominio straniero la vitalità del popolo italiano oltre l'Isonzo, da Trieste a Pola e alle isole istriane e alle più lontane propagazioni sul Carnaro orientale e nei municipî di Dalmazia. Ma sia che questa funzione ritorni alla città, entro possibili e accettabili limiti, in un avvenire più generoso alla stirpe nostra, sia che essa, coronata di spine in un'ispida Europa, debba, come nel Medio Evo e nel Cinquecento, mettere il migliore orgoglio dell'anima sua nel mantenere e difendere entro le sue mura l'idioma dei padri e la sua coscienza d'essere Italia, Trieste, non ne dubitiamo, saprà conservarsi fedele ognora a quello che è l'onore della sua storia.

SILVIO BENCO.

ESSERE E DIVENIRE DELLO STATUTO DEL T.L.T.

L'ordinamento del Territorio Libero di Trieste si articola in tre fasi cronologicamente distinte che possono definirsi coi termini di *Regime provvisorio pregovernatoriale, Regime provvisorio governatoriale* e *Regime permanente*. Le prime due sono regolate dalle norme dell'allegato VII al Trattato di Pace coll'Italia, la terza dall'allegato VI. Sarà bene trattarne separatamente, cominciando, per maggior chiarezza, dall'esame dello Statuto permanente, vale a dire da quelle disposizioni che dovrebbero presiedere alla vita del Territorio nella sua espressione definitiva.

In tale fase l'ordinamento del T.L. appare costruito su tre piani gerarchicamente sovrapposti: l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Consiglio di Sicurezza), il Governatore e gli organi del Governo locale in senso lato.

La distinzione fra il piano gerarchicamente più elevato e gli altri due è intuitiva e non abbisogna di illustrazione; non altrettanto può invece dirsi dei due piani inferiori che, nell'opinione comune, sono spesso erroneamente identificati con grave pregiudizio per la comprensione dell'intero sistema.

Il Governatore, com'è previsto nello Statuto permanente, è solo formalmente un organo del T.L. In realtà esso è un *princeps* imposto, o meglio sovrapposto, alla sua organizzazione amministrativa e spesso addirittura contrapposto ad essa; un *princeps* straniero scelto in modo del tutto autonomo dal Consiglio di Sicurezza e sufficiente, nell'opinione degli autori dello Statuto, a moderare, per il bene della pace universale, gli impulsi antagonistici delle due comunità nazionali conviventi nel Territorio e più generalmete ad alleggerire l'inevitabile attrito fra la concezione orientale di vita e quella occidentale, che qui si toccano e si confondono.

L'art. 17 dello Statuto dà ragione all'assunto sopra espresso definendo il Governatore « rappresentante del Consiglio di Sicurezza »: rappresentante *distaccato* evidentemente presso il Governo del T.L.; e precisa la sua funzione moderatrice dichiarandolo responsabile della sorveglianza per l'applicazione delle norme

dello Statuto stesso e per il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza.

La grave responsabilità attribuitagli — egli è il solo organo che risponda di fronte alle Nazioni Unite del buon funzionamento del T.L.T. — giustifica la somma dei poteri ordinarî e straordinarî che il Trattato gli conferisce, sottraendoli agli organi del Governo locale che ne sarebbero altrimenti i naturali depositarî.

Nell'ordine in cui li prevede lo Statuto, tali poteri possono riassumersi come segue:

1° prerogativa di nominare i magistrati dell'ordine giudiziario (art. 16);

2° potere di ordinare, su invito dell'Assemblea popolare, inchieste su qualsiasi accusa presentata contro membri della magistratura (art. 16);

3° esercizio del diritto di veto in tema di provvedimenti legislativi (art. 20);

4° esercizio del diritto di veto in tema di provvedimenti amministrativi (art. 21);

5° nei casi di estrema urgenza e quando sia minacciata l'indipendenza o l'integrità del Territorio, l'ordine pubblico o il rispetto dei diritti dell'uomo, potestà di emanare direttamente ordini senza passare attraverso gli organi del Governo locale, e di farli eseguire (art. 22);

6° nelle circostanze di cui al punto precedente, diritto di assumere la direzione dei servizi di sicurezza, pur con la riserva di farne immediato rapporto al Consiglio di Sicurezza (art. 22);

7° potere di grazia e commutazione della pena (art. 23);

8° potere di opporsi all'entrata in vigore di trattati o accordi coll'estero ritenuti incompatibili collo Statuto e colle altre leggi del Territorio (art. 24);

9° potere di nominare il Direttore della Sicurezza (art. 2);

e infine:

10° potere di nominare il Direttore del Porto franco, scegliendolo tra i candidati presentati dal Consiglio di Governo (all. VIII, art. 18).

Trattasi, come si vede, d'un complesso di poteri così rilevante da non lasciare praticamente nessuna zona dell'attività politica o anche semplicemente amministrativa senza un certo controllo. Attraverso il Governatore, organo di sua fiducia, il Consiglio di Sicurezza, organo internazionale delle Nazioni Unite, sorveglia e interferisce in ogni aspetto della vita pubblica del Territorio, assicurandosi così in larga anche se non assoluta misura contro le sorprese che potrebbero venire dagli amministratori locali, se lasciati a se stessi.

Da questa diffidenza di natura prevalentemente politica che gli autori dello Statuto hanno manifestato nei confronti degli organi locali di Governo, non si salva però neppure il Governatore. Anch'esso — uomo di fiducia sì, ma sempre uomo e come tale soggetto ad errori, a debolezze ed a passioni — nel sistema escogitato dai Quattro Grandi, rappresenta una forza controllata in un ingegnoso complesso di equilibri. Nominato (e pagato) dal Consiglio di Sicurezza per il termine di cinque anni, è soggetto, se manchi di osservare i suoi obblighi, ai provvedimenti della sospensione e della revoca; ha a sua disposizione una larga serie di poteri, ma è obbligato a dare esatto e periodico conto al Consiglio di Sicurezza del modo come esercita tali poteri, del perché e del come egli assuma i poteri straordinarî di cui all'art. 22, e in genere dell'andamento della sua attività ufficiale.

A ben guardare, si scopre che lo Statuto ha posto molto spesso Governatore e Governo uno di fronte all'altro, affinché si controllino a vicenda e si impediscano abusi ed esorbitanze. Contro l'eventualità sia pure teorica che il Governatore sia tentato di indirizzarsi verso una dittatura personale, lo Statuto conferisce all'Assemblea popolare il diritto di rivolgersi direttamente al Consiglio di Sicurezza in merito a qualsiasi atto da lui compiuto nell'esercizio dei poteri straordinarî.

D'altra parte però, gradito o sgradito ch'egli possa riuscire agli organi del Governo locale ed ai governati, finché egli si mantenga nei limiti della legge, nulla può contro di lui il popolo del Territorio; nulla, fuorché far pervenire al Consiglio di Sicurezza la sua voce di scontento — ed anche questa per il tramite suo — nella speranza che detto Consiglio non voglia riconfermarlo, alla scadenza del termine, per un altro quinquennio.

In questo equilibrio di preponderanze e di eguaglianze tra l'organo internazionale imposto e gli organi di Governo scelti dal popolo sta la parte più originale dell'ordinamento del T.L. Il resto, come si vedrà più avanti, non è in sostanza che applicazione del noto principio della divisione dei poteri, sia pure coi ritocchi e gli adattamenti suggeriti o richiesti dalla speciale natura del nuovo ente.

Gli organi locali, coi quali più strette e continue si manifestano le relazioni del Governatore, sono indubbiamente il Consiglio di Governo e l'Assemblea popolare.

Entriamo, con questi organi, nel vivo terreno del diritto costituzionale del T.L.

Sul Consiglio di Governo molte cose lo Statuto non dice; ma ne dice una importantissima.

Ai sensi del paragrafo 1 dell'art. 13, « subordinatamente alle responsabilità assegnate al Governatore.., il potere esecutivo nel T.L. sarà esercitato da un Consiglio di Governo che sarà designato dall'Assemblea popolare e *sarà di fronte ad essa responsabile* ».

Considerando che le Potenze occidentali fecero del loro meglio per valorizzare l'istituto del Governatore, non si è probabilmente lontani dal vero quando si attribuisce all'intervento russo ed alla mediazione francese questo sorprendente disancoramento del Consiglio di Governo dal Governatore ed il suo conseguente ancoramento all'Assemblea popolare. In virtù di esso il principale organo interno del potere esecutivo acquista bensì un'assoluta indipendenza nei confronti dell'organo internazionale, ma subisce per converso una sostanziale posizione di dipendenza rispetto all'organo legislativo, che è anche l'organo politico per eccellenza del Territorio.

Se ciò sia un bene o un male solo l'esperienza potrà determinare. È tuttavia mia opinione che, tenuta nel debito conto l'effervescenza e l'ovviamente incompleta maturità politica del popolo triestino di fronte a problemi di governo, la rottura dell'equilibrio fra i tre poteri a vantaggio del legislativo ed a pregiudizio dell'esecutivo sia piuttosto dannosa che utile. La democrazia « progressista » ha qui vinto un punto sulla democrazia classica.

La prima e più facilmente prevedibile conseguenza di questa situazione di reale dipendenza del Consiglio dall'Assemblea sta nel fatto che i consiglieri di Governo saranno scelti non già in ragione della loro idoneità e capacità a coprire la carica (*the right man in the right place*), ma molto probabilmente in base ad un automatico aritmetismo in virtù del quale sarà proceduto anzitutto alla ripartizione dei seggi vuoti — secondo proporzioni concordate — tra le due stirpi nazionali; e quindi, collo stesso criterio, tra i varî partiti entro dette stirpi. Il che, in ultima analisi, andrebbe proprio contro il principio democratico che si voleva affermato e in luogo della vera democrazia porterebbe all'instaurazione della partitocrazia in una delle sue forme più estreme. Qualora ciò si dovesse verificare, si potrebbe facilmente assistere allo spettacolo che il partito o la coalizione di maggioranza non solo (attraverso l'Assemblea) emanerebbe la legge, ma anche (attraverso il Consiglio di Governo) la metterebbe in esecuzione, togliendo di mezzo tutte quelle garanzie che sono naturalmente connesse col principio della divisione ed indipendenza dei tre poteri.

I difetti costituzionali del Consiglio di Governo non si fermano qui. Formato che sia, esso apparisce come una barca senza timoniere. Non c'è dubbio infatti che il Governatore nulla abbia

a che fare con esso. Dice il paragrafo 2 dell'art. 13 che il Governatore *avrà il diritto di assistere* alle sedute del Consiglio di Governo; il che evidentemente significa ch'egli non avrà né il diritto né il potere di presiederle. Egli potrà inoltre *esprimere il suo parere* su tutte quelle questioni che implichino la sua responsabilità; il che significa ancora che non solo non potrà parlare su tutti gli argomenti trattati dal Consiglio, ma che, anche rispetto a quelli circa i quali avrà questa facoltà, egli non sarà investito di alcun potere deliberante e il Consiglio, udito il suo parere, potrà poi farne il conto che crederà.

Nel Consiglio di Governo il Governatore è dunque null'altro che un ospite; ospite di riguardo, ma sempre ospite. È logico presumere che egli avrà un *suo consiglio*: un consiglio personale o della corona, come si dice. Ma questo sarà costituito dal suo *entourage,* da stranieri giunti al suo seguito o ereditati dai due Governi militari oggi *in loco,* o accreditati presso di lui personalmente come osservatori dai Governi delle potenze interessate; tutta gente pagata dall'O.N.U. o dagli Stati mandanti, certo non dal T.L.T.

Il Consiglio di Governo resta dunque sprovveduto di un presidente e se ne capisce anche il perché. Un presidente locale del Consiglio, per modesto che fosse, costituirebbe sempre una specie di controaltare al Governatore e il Consiglio di Sicurezza non ha voluto correre nessun rischio. Tuttavia, se anche nessuna norma lo prevede, nessuna ce n'è d'altra parte che espressamente lo vieti. La designazione d'un *primus inter pares,* un consigliere cui fosse affidato il compito di fissare le riunioni, convocare i colleghi e dirigere la discussione, non dovrebbe in alcun modo offendere la suscettibilità del Governatore. Un simile *chairman,* d'altra parte, sarebbe utilissimo al meccanismo del Consiglio ed è pertanto augurabile che i compilatori della Costituzione trovino il modo d'introdurlo. Del resto, se anche non riuscissero a farlo con una norma formale, non si vede come poi in pratica se ne potrebbe prescindere.

Nell'ordinamento del T.L. il Consiglio di Governo assolve le funzioni che in uno stato spettano al Consiglio dei Ministri; ciascun consigliere sarà quindi ovviamente capo di una delle branche dell'amministrazione; ma di questo lo Statuto non parla e bisognerà rifarsi alla tradizione in materia o alle norme che saranno eventualmente dettate nella Costituzione.

L'altro organo che per norma statutaria avrà più frequenti contatti col Governatore è l'Assemblea popolare.

Va subito detto che, a differenza dell'organo del potere esecutivo — le cui numerose mende abbiamo or ora rilevate — l'organo legislativo e politico del T.L. appare tecnicamente bene riuscito.

In esso dovranno essere rappresentate, secondo il principio proporzionale, le due stirpi conviventi nel Territorio e le varie tendenze politiche qualificate in esse operanti. Non dice lo Statuto con qual mezzo tecnico ciò sarà ottenuto; il problema è rimesso all'Assemblea costituente che, tra i varî sistemi elettorali noti, dovrà scegliere il più appropriato alle caratteristiche del Territorio.

Le funzioni dell'Assemblea sono duplici: discussione in genere delle questioni interessanti il Territorio e legislazione (art. 18 e 19).

La prima funzione, che definirei consultiva, verrà ovviamente esercitata sia su iniziativa dei membri stessi dell'Assemblea, che su interpello dei consiglieri di Governo e del Governatore. Quanto alla funzione legislativa, le dette due forme d'iniziativa sono espressamente previste, con la limitazione, per ciò che concerne il Governatore, alle materie che attengono all'integrità ed indipendenza del Territorio (osservanza dello Statuto e mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza).

È nel meccanismo legislativo che opera quel sistema di controllo reciproco fra Governatore ed Assemblea, impropriamente chiamato veto, di cui s'è tanto parlato. In virtù di tale sistema, ciascuna legge prima di venir promulgata dev'essere approvata dal Governatore. Qualora però egli la ritenga contraria allo Statuto (e solo in questo caso), gli sarà consentito, entro dieci giorni dalla presentazione, di rimandarla all'Assemblea con le sue osservazioni e raccomandazioni, consistenti queste ultime nella richiesta di emendamenti o di ritiro della legge.

Col rinvio all'Assemblea sorge un conflitto formale fra i due organi. Esso può essere risolto in tre modi: *a*) l'Assemblea apprezza le osservazioni ed accetta le raccomandazioni dal Governatore, modificando conseguentemente il provvedimento o ritirandolo; *b*) l'Assemblea non accetta le raccomandazioni ma il Governatore, apprezzate le ragioni del rifiuto, le ritira ed approva la legge; *c*) opposto un rifiuto dall'Assemblea, il Governatore mantiene fermo il proprio punto di vista.

In quest'ultima ipotesi, che rappresenta il tipico caso di conflitto ad oltranza fra l'organo internazionale e l'organo elettivo locale, l'ultima parola, anziché essere data al Governatore — ciò che non sarebbe stato né strano né assurdo in un ordinamento imposto dall'alto — è invece riservato al Consiglio di Sicurezza, giudice ultimo e inappellabile. Di fronte ad esso Governatore e Assemblea sono come le parti in una contesa giudiziaria: pari e con pari diritti. Entrambi possono rappresentare il proprio punto di vista e nessuno dei due ha più alcun potere in relazione alla legge con-

testata. Sarà il Consiglio di Sicurezza con la sua decisione finale a stabilire se, e al caso con quali limitazioni, la legge possa essere promulgata.

Tra gli organi di Governo (inteso questo in senso lato), l'articolo 9 dello Statuto non poteva dimenticare quelli giudiziarî, che, diversamente che nella Costituzione italiana (la quale parla soltanto di « ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere »), sono esattamente considerati come l'espressione del terzo « potere » (art. 14). Direttamente da questo esplicito riconoscimento scende l'affermazione della libertà (leggi: autonomia) ed indipendenza della magistratura, che è un ovvio ed irrinunciabile postulato della teoria della divisione dei poteri.

L'ulteriore esame dei tre articoli che si occupano della giustizia pone in luce due questioni d'ordine non solo teorico ma anche pratico. La prima si riferisce a quell'espressione contenuta nell'art. 15: « *The Constitution.... shall provide for appellate jurisdiction* » che nella prima traduzione italiana comparve come: « La Costituzione.... dovrà prevedere una istanza d'appello » e in quella definitiva della *Gazzetta Ufficiale* come: « La Costituzione dovrà.... disporre la creazione di una giurisdizione d'appello »; espressioni entrambe che i più hanno interpretato come una limitazione statutaria della giurisdizione ai due soli primi gradi in luogo dei classici tre.

Va subito detto che il testo originale inglese non implica affatto necessariamente questa conclusione. « *Appellate jurisdiction* » significa semplicemente organi giudiziarî di revisione e nessun'altra parola del testo definisce il numero delle istanze. Ma, nonostante ciò, non vedo perché, né sinceramente come, si dovrebbe costituire nel Territorio la Corte di Cassazione.

Funzione fondamentale della Cassazione non è già di giudicare per la terza volta una questione giuridica; ché in tal caso a buon diritto si potrebbe chiedere per la miglior tutela della giustizia una quarta o quinta istanza. Sua funzione essenziale è di regolare la giurisprudenza delle Corti di merito, ossia di unificare, nei limiti del possibile, l'applicazione e l'interpretazione della legge, e di risolvere i conflitti di giurisdizione.

Evidentemente la prima di queste necessità vien meno quando le Corti di merito, come nel T.L.T., si riducono ad una sola e per di più microscopica; mentre nessuna difficoltà di principio si oppone acché anche i conflitti di giurisdizione siano affidati a detta Corte.

Ma anche se, in omaggio alla tradizione, più che per soddisfare ad un reale bisogno, si volesse costituire una Corte Suprema

del T.L., francamente non si vede, dato il limitatissimo campo di reclutamento, con quali magistrati si potrebbe farla funzionare. Meglio dunque, molto meglio, anziché tentare pericolose avventure, potenziare l'unica Corte d'appello mettendola in grado di assolvere degnamente ai nuovi compiti.

La seconda questione riguarda la nomina dei magistrati e, in genere, la loro indipendenza. Secondo la lettera dello Statuto, tale nomina è di competenza del Governatore; e ciò ha già fatto suonare il campanello d'allarme. Personalmente ritengo che si tratti d'un atto puramente formale; ciò che conta non è la nomina, ma il *modo della designazione*, e qui lo Statuto (art. 16) lascia aperte tre strade: *a*) scelta fra i candidati proposti dal Consiglio di Governo; *b*) scelta illimitata, ma nomina condizionata ad una consultazione col Consiglio di Governo; *c*) nomina nei modi previsti dalla Costituzione.

Non c'è bisogno di attardarsi a dimostrare quanto i due primi sistemi sieno empirici e di nessun affidamento. Se per disgraziata ipotesi la Costituzione non dovesse provvedere alla regolamentazione di quest'importantissima materia, così come lo Statuto consente, la nomina dei magistrati risulterebbe quasi certamente influenzata da motivi d'ordine politico che prevarrebbero sui criterî tecnici e porterebbero inevitabilmente ad una diminuzione dell'indipendenza della magistratura. Ma poiché non è pensabile che i membri della Costituente trascurino l'occasione che viene loro offerta di stabilire attraverso un'intelligente regolamentazione appropriate garanzie all'indipendenza costituzionale della magistratura, ogni timore sembra infondato e si può guardare con fiducia al futuro. Non è infatti da dubitarsi che la Costituzione del T.L., nella scia di quella italiana, rimetterà il reclutamento dei magistrati all'unica via sicura che è quella dei pubblici concorsi.

Non altrimenti deve poi preoccupare l'attribuzione al Governatore del potere d'inchiesta di revoca dei magistrati, quando « la loro condotta sia incompatibile con le loro funzioni giudiziarie ». Con tale formula infatti mi sembra si sia attribuito al Governatore nulla di più che l'iniziativa in tema di azioni disciplinari, normalmente affidata all'esecutivo, e che in sostanza la sola differenza fra il sistema statutario e quello italiano (Costituzione, art. 107) consista nella sostituzione dell'organo esecutivo internazionale all'organo del Governo locale; sostituzione che trova la sua giustificazione logica nella diffidenza, già altrove rilevata, dei compilatori dello Statuto rispetto all'obbiettività e alla serenità di organi che saranno la diretta emanazione delle correnti politiche locali.

D'altra parte anche qui, come per le nomine, è prevista una

regolamentazione specifica nel corpo della Costituzione che determinerà esattamente entro quali limiti e con quali garanzie tale potere di revoca potrà essere esercitato.

In complesso, dunque, per quanto si riferisce al servizio giudiziario, mi sembra che lo Statuto vada esente da critiche serie. Esso lascia in larga misura ai compilatori della Costituzione l'uso di poteri discrezionali ed è sperabile che, servendosene con avveduta intelligenza, si possa costruire un complesso di norme che offrano tutte le garanzie per l'autonomia e l'indipendenza effettiva della magistratura.

Abbiamo fin qui considerato in sintesi, rilevandone succintamente i pregi ed i difetti, la struttura dell'ordinamento del T.L. quale risulta dallo Statuto permanente. È accaduto più volte, nel corso della trattazione, di far cenno alla Costituzione. Prima di completare il quadro giuridico del T.L. coll'esame dello Strumento per il regime provvisorio, sarà bene chiarire il concetto di Costituzione in contrapposto a quello di Statuto ed analizzare brevemente i rapporti tra di essi intercorrenti.

Etimologicamente, Statuto e Costituzione potrebbero significare la stessa cosa; vale a dire assieme organico delle norme fondamentali sulle quali si basa l'inquadratura costituzionale d'un ente. L'allegato VI attribuisce invece ai due termini un significato convenzionale distinto. Statuto è l'allegato stesso, cioè un complesso di disposizioni inserite nel Trattato di Pace sotto un unico titolo e dirette tutte alla regolamentazione del nuovo ente. Costituzione è invece un *corpus* normativo separato, cui molto spesso lo Statuto rinvia, ma che ancora non esiste se non come previsione. Statuto è la carta imposta alla comunità; Costituzione è la carta che la comunità si dovrà dare nell'esercizio d'un potere autonomo, seppure vincolato dai limiti fissati dallo Statuto.

Nel sistema del Trattato lo Statuto si completa necessariamente nella Costituzione. Là dove lo Statuto pone un principio, c'è un rinvio alla Costituzione che dovrà stabilirne i termini e le garanzie. È ben difficile perciò immaginare che la Costituzione possa creare qualche cosa di nuovo; l'art. 10 dello Statuto, che ne parla *ex professo,* dichiara infatti ch'essa dovrà essere conforme alle disposizioni dello Statuto e non potrà entrare in vigore che insieme o dopo lo stesso. Né potrebbe verificarsi che la Costituente, organo locale, trascurasse i termini dello Statuto e producesse una Carta sia pure parzialmente incompatibile con lo stesso; in tal caso, infatti, funzionerebbe il solito sistema di sicurezze per cui al Governatore sarebbe dato di esercitare il veto e, in caso di conflitto ad oltranza, di portare la questione al Consiglio di Sicurezza.

Quanto al suo contenuto la Costituzione *potrà* indubbiamente trattare gli argomenti che i suoi futuri compilatori riterranno degni di tale inserzione. Essa *dovrà* trattare, per espresso rinvio dello Statuto, gli argomenti seguenti: uguaglianza di tutte le persone soggette alla giurisdizione del T.L. in relazione ai diritti dell'uomo ed alle libertà fondamentali; uguaglianza di tutti i cittadini circa l'ammissione alle pubbliche carriere; acquisto della cittadinanza non originaria; condizioni di impiego della lingua croata come terza lingua ufficiale accanto all'italiano ed allo sloveno; condizioni d'esercizio dei poteri del Governatore, del Consiglio di Governo, dell'Assemblea e dell'Ordine giudiziario; istituzione degli ufficî giudiziarî; garanzie di autonomia ed indipendenza della magistratura; reclutamento dei magistrati; garanzie per l'esercizio del diritto di destituzione dei magistrati da parte del Governatore; mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza da parte del Governo; tecnica nella promulgazione delle leggi; esercizio del diritto di grazia da parte del Governatore; rapporti coll'estero; organizzazione degli enti autarchici territoriali ed elezioni alle cariche degli stessi.

Non dice invece lo Statuto che la Costituzione dovrà contenere pure le norme per l'elezione dei membri dell'Assemblea popolare ed è pertanto probabile che tali norme trovino miglior sede in una speciale legge elettorale; ma non c'è dubbio che almeno i principî generali di questa dovranno essere fissati nella Costituzione.

Questo, in succinto, quanto si può oggi dire dell'emananda Costituzione. Tutto sommato, essa non è in sostanza che un regolamento d'attuazione dello Statuto.

Il quadro dell'ordinamento del T.L. in regime permanente ha oggi indubbiamente un po' il sapore d'un'astrazione. Non già perché esso rappresenti uno schema irrealizzabile, ché anzi si tratta d'un complesso empirico d'espedienti tecnici preordinati con una certa abilità al funzionamento concreto della nuova macchina amministrativa; ma perché, considerato il problema di Trieste nella cornice della situazione internazionale generale, è lecito dubitare che si giunga mai a vederlo operante.

Nel sistema creato dai Quattro Grandi è facile scorgere una pregiudiziale che è insieme una grande incognita: la nomina del Governatore. Tale nomina rappresenta la prima necessaria pietra nella costruzione del nuovo edificio. Chi avesse interesse ad opporsi alla costituzione effettiva del T.L.T. non avrebbe che da ostacolare la nomina del Governatore.

È ciò cui stiamo da varî mesi assistendo, prima ad opera della

Russia ed ora — mutata la situazione politica internazionale — da parte delle potenze occidentali.

Nell'ottimistica espressione contenuta nell'art. 1 dell'allegato VII il Governatore avrebbe dovuto entrare in funzione « il più presto possibile dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace ». Sette mesi sono ormai passati dal 16 settembre 1947 e il Consiglio di Sicurezza, mancato l'accordo fra i Quattro Grandi, non è stato ancora in grado di concretare tale nomina.

Di fronte al rivelarsi di queste difficoltà, il Consiglio ha creduto di darsi un po' di tempo rimettendo la questione alle trattative dirette fra l'Italia e la Jugoslavia. Trattavasi d'un'interpretazione alquanto larga e discutibile della norma statutaria che richiede la previa consultazione in merito dei Governi di detti due paesi; ma, com'era facilmente prevedibile, l'iniziativa è naufragata nel più completo insuccesso.

Ritenere ora che questo e gli altri eventuali insuccessi futuri siano dovuti alla difficoltà di trovare l'uomo adatto all'importante carica sarebbe una grossa ingenuità. In realtà questo mancato concorso di volontà da parte delle potenze responsabili non è che uno dei tanti aspetti — e neanche il più imponente — di quel dissidio ideologico generalissimo che divide oggi il mondo occidentale da quello orientale.

Quid juris, se per lungo tempo ancora questa situazione si dovesse protrarre? La risposta è semplice: continuerebbe ad avere vigore quell'altro gruppo di norme che il Trattato ha raccolto nell'allegato VII sotto il titolo di Strumento per il regime provvisorio.

Sono undici articoli in tutto, *teoricamente* già entrati in vigore il 16 settembre 1947. Dico teoricamente, perché, tolti i primi due, gli altri nove presuppongono anch'essi la già avvenuta nomina del Governatore e si riferiscono a quella fase del suo governo che ha un marcato carattere personale e che ho più sopra denominata « amministrazione provvisoria governatoriale ».

Scopo dichiarato di questa fase è l'apprestamento da parte del Governatore, in consultazione del Consiglio Provvisorio di Governo, delle elezioni dei membri dell'Assemblea Costituente; elezioni che, nella rosea previsione degli autori del Trattato, dovrebbero potersi fare entro soli quattro mesi dall'entrata in funzione del Governatore. Se si considera che secondo la legge italiana le operazioni preparatorie delle elezioni richiedono circa sei mesi e che nel Territorio bisognerebbe cominciare dal primo passo della compilazione delle liste elettorali, anche questa enunciazione sembra fare il paio coll'altra in virtù della quale il Governatore avrebbe dovuto assumere le sue funzioni già da un pezzo.

Oltre che dalle prime elezioni politiche, questa base preparatoria è caratterizzata pure dalla presenza nel Territorio delle truppe straniere (5000 uomini per ciascuna delle tre Forze Armate, americana, inglese e jugoslava). Sorge spontanea a questo proposito la domanda fino a qual punto la presenza delle truppe stia in relazione colle elezioni. La risposta è data dallo stesso allegato VII: il Governatore è *obbligato* ad ospitare i tre contingenti per quattro mesi e mezzo dalla data della sua entrata in funzione; è *autorizzato* a farlo anche per un periodo ulteriore, se lo creda opportuno. Ora, poiché le elezioni dovrebbero farsi entro quattro mesi da detta data, è chiaro che nell'intenzione dei compilatori del Trattato esse dovrebbero farsi alla presenza e sotto il controllo delle truppe; ed è chiaro altresì, a mio parere, che se non potessero essere indette entro il termine prefisso, le truppe verrebbero trattenute fino al completamento delle relative operazioni.

Tenuta presente la situazione politica alquanto fluida del Territorio ed il pericolo forse non solo teorico degli appetiti orientali, si potrebbe concludere colla vecchia massima che non tutto il male viene per nuocere.

A somiglianza dello Statuto permanente, l'allegato VII prevede la formazione, per nomina del Governatore, d'un Consiglio Provvisorio di Governo; nulla esso dice invece di un corpo consultivo più vasto, quale potrebbe essere una Consulta del T.L., organo certamente utilissimo per esercitare un controllo di fatto, se non di diritto, sull'operato dei consiglieri provvisori di Governo che, per essere responsabili solo di fronte al Governatore, potrebbero agire altrimenti senza aver riguardo ai veri interessi dei governati. Il silenzio della legge non è tuttavia determinante. Il Governatore e il Consiglio Provvisorio di Governo — dice infatti l'articolo 2 dell'allegato VII — eserciteranno le loro funzioni in base alle norme contenute nelle disposizioni dello Statuto permanente, quando ed in quanto tali disposizioni siano applicabili. Tra tali disposizioni c'è quella che prevede l'Assemblea popolare; non mi sembra pertanto che, facendo adeguate pressioni sul Governatore, dovrebbe essere soverchiamente difficile ottenere anche la Consulta.

L'amministrazione provvisoria governatoriale rappresenta indubbiamente il primo gradino verso la completa costituzione del T.L.; gradino che, come abbiamo visto, già presuppone l'accordo dei Quattro Grandi e la conseguente nomina del Governatore. Resta da considerare la primissima fase amministrativa del T.L., quella attualmente in vigore che ho sopra denominato « provvisoria pregovernatoriale ».

Tale fase non ha per tutto regolamento che due delle quattro righe dell'art. 1 dell'allegato VII: « Fino all'assunzione dei po-

teri da parte del Governatore, il T.L. continuerà ad essere amministrato dai comandi militari alleati, entro le rispettive zone di competenza ».

Sono parole che dicono poco e dicono tutto. Per esse potrebbe legalmente perpetuarsi una situazione che, nata dalla guerra come espressione d'un compromesso tra eserciti occupanti alleati ma già concorrenti, era ovviamente destinata ad esaurirsi in un brevissimo torno di tempo; per essa potrebbe consolidarsi quello spezzamento del Territorio in due tronconi assolutamente incapaci di vita autonoma, uno dei quali — quello amministrato dal Comando jugoslavo — sta già rapidamente esaurendo la propria capacità di resistenza sotto l'oppressione della cosiddetta democrazia progressista orientale.

L'amministrazione militare non è fatta evidentemente per durare nel tempo; per sua natura essa è destinata a risolversi in un'amministrazione civile che, al posto del supremo interesse dell'esercito occupante, ponga l'interesse della popolazione governata. Questa esigenza imprescindibile è stata correttamente intesa anche dagli autori del Trattato, quando espressero in una dichiarazione formale il loro convincimento che il Governatore avrebbe assunto il potere entro brevissimo tempo. Era un convincimento allora e forse una speranza e un augurio subito dopo; ma né convincimento né speranza né augurio hanno valso ad appianare le difficoltà, subito sorte, e ben presto fatte insormontabili, alla nomina del Governatore.

Non per questo l'esigenza di addivenire comunque ad un'amministrazione civile si è attenuata; anzi si può dire che vada di giorno in giorno esasperandosi, tanto che ogni progetto, possibile o no, che venga da chiunque ventilato in proposito, trova rapidamente credito e solleva per qualche tempo lo stanco interessamento dei triestini.

Di questi progetti due hanno particolarmente interessato la pubblica opinione nell'ultimo tempo; il primo dei quali, opera dei gruppi politici italiani e della Camera di commercio, tenderebbe ad inserire nell'attuale amministrazione militare, riorganizzata all'interno coll'Ordine del G.M.A. N. 55, dei capi di dipartimento civili a fianco di quelli militari; il secondo, che troverebbe fondamento nelle presunte trattative segrete del Governo italiano con quello jugoslavo, si concreterebbe invece nella restituzione di Trieste e di parte del T.L. (fino alla Dragogna almeno) all'Italia e nella definitiva rinuncia — dolorosa, ma forse inevitabile — delle altre terre italiane a favore della Jugoslavia.

Per quanto non sia forse né opportuno né tempestivo azzardare delle previsioni, sembra tuttavia di poter affermare sin d'ora

che mentre il primo progetto, come compromesso provvisorio, troverebbe consenziente la grande maggioranza della popolazione del Territorio, il secondo invece — che vorrebbe avere carattere e natura di soluzione definitiva del problema triestino — incontrerebbe l'opposizione più ferma anche da parte dei triestini, i quali non sarebbero in nessun caso disposti a pagare il loro ritorno alla patria col sacrificio di tanti istriani — italiani purissimi — cui persino i Quattro Grandi hanno riconosciuto il diritto di non farsi sommergere dalla marea jugoslava.

Solo il tempo potrà dire quale fondamento abbiano questi progetti; se e fino a che punto essi rappresentino dei reali tentativi di risolvere lo spinoso problema di Trieste o se invece non siano che voci cui la sola speranza dà fiato.

Non si può chiudere l'esame della situazione del T.L. senza spendere qualche parola sulla questione, ormai di prammatica, della natura giuridica del nuovo ente.

Cos'è il Territorio Libero di Trieste? È uno stato? E se non lo è, che cos'altro può essere?

Molti mesi addietro, rispondendo a questa stessa domanda, credevo di poter concludere — d'altronde in conformità coll'opinione espressa dalla maggior parte degli studiosi dell'argomento, e, più autorevolmente degli altri dall'Udina (in « La condizione giuridica internazionale del T.L.T. », *Rassegna di diritto pubblico*, fasc. IV, 1947) — pronunciandomi contro la natura statuale di esso. Mi sembra oggi, dopo ulteriori meditazioni, di non poter più sostenere con uguale sicurezza detto punto di vista.

Com'è noto, tre sono gli elementi costitutivi dello stato: una comunità, un territorio sul quale tale comunità sia permanentemente stabilita e un'organizzazione politica indipendente. Presenti questi tre elementi, la comunità è uno stato e viene accolta tra i soggetti di diritto internazionale.

Esaminiamo ora il T.L. alla luce dei suddetti requisiti.

Nessuna questione circa il territorio, che è definito con precisione dagli art. 4 e 22 del Trattato.

L'art. 6 dell'allegato VI definisce pure con sufficiente precisione la comunità: sono cittadini originarî del T.L. i cittadini italiani che al 10 giugno 1940 erano « domiciliati » (*domiciled*) entro gli attuali confini del Territorio ed i loro figli nati dopo tale data. Tenuto presente che il termine « domiciliati », nella sua accezione di diritto internazionale, equivale press'a poco a residenti stabili, anche questo requisito, in regime permanente, risulta soddisfatto. Meno chiara è invece la situazione in regime provvisorio, posto che la norma sulla cittadinanza è collocata nello Statuto perma-

nente, il quale, a differenza dello Strumento per il regime provvisorio (che è entrato in vigore il 16 settembre 1947), avrà effetto soltanto alla data che sarà stabilita dal Consiglio di Sicurezza. Prima conseguenza di questa peculiare circostanza è che, mentre la sovranità *territoriale* italiana sulla zona costituente il T.L. è cessata colla data di entrata in vigore del Trattato (art. 21, paragrafo 2), sussiste tuttora e continuerà a sussistere fino alla data di entrata in vigore dello Statuto la condizione di cittadini italiani nei futuri cittadini del T.L.

Ritengo che questa condizione sia determinante agli effetti di escludere la natura statuale del T.L. in regime provvisorio. Non è infatti stato un ente privo di propria popolazione e la popolazione del T.L. in regime provvisorio è popolazione giuridicamente italiana.

Più delicata invece la questione relativa al terzo requisito. Ritenevo allora che la presenza d'un controllo permanente da parte d'un organo estraneo all'ente, quale il Consiglio di Sicurezza, e di un organo sovrapposto ai suoi organi interni, quale il Governatore, fossero incompatibili colla condizione d'indipendenza necessaria alla configurazione dello stato. Oggi tale giudizio mi sembra suscettibile di un temperamento. Esistono nel diritto internazionale — con riflesso immediato nel diritto interno — varî gradi, e varie sfumature in ciascun grado, di indipendenza; esistono delle situazioni intermedie, note sotto il nome di protettorati, in cui l'ente protetto, pur cedendo notevoli parti dell'esercizio dei proprî poteri sovrani, conserva il suo carattere statuale e la sua qualifica di soggetto di diritto internazionale. Si ritiene necessario, per la sussistenza di tali caratteri, che i cittadini dello stato protetto abbiano una propria cittadinanza distinta da quella dello stato protettore (come non è, ad esempio, dei varî stati componenti gli Stati Uniti d'America, e com'è invece in regime permanente del T.L.T.); è ancora necessario che questi cittadini debbano fedeltà esclusivamente alla propria comunità e non anche allo stato protettore (e ciò è implicito nello Statuto del T.L.T.); è infine necessario che le limitazioni imposte all'indipendenza dello stato protetto non eccedano i limiti imposti dalla necessità di prevenire contatti ostili con altri stati e d'assicurare la sicurezza interna ed esterna in caso di ostilità sopravvenente.

Sono questi limiti stati rispettati nell'ordinamento del T.L.T.? Può ritenersi che l'ente creato dal Trattato di Pace sia titolare d'una sua propria sovranità originaria, parte della quale sia data in esercizio ad organi esterni; e non invece ch'esso eserciti per delegazione certi poteri d'una sovranità che non è sua? Basta il fatto che la diminuzione della sua indipendenza sia opera della

volontà che lo ha creato e non invece della sua stessa volontà, per escludere che il T.L. sia uno stato e un soggetto di diritto internazionale. È sufficiente, ad escludere il carattere di stato protetto, la circostanza che in luogo dello stato protettore si trovi l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che uno stato certamente non è, anche se è un soggetto di diritto internazionale?

Rispondere a queste e alle molte altre domande che s'impongono all'attenzione dello studioso porterebbe molto lontano; molto più lontano di quanto non lo consentano i limiti del presente lavoro. Permane pertanto un dubbio sulla natura giuridica del T.L.T. Tuttavia, la considerazione che a detto Territorio, seppure con certe limitazioni, è riconosciuta la capacità di stipulare trattati e accordi, e la notevole analogia del nuovo ente colla città libera di Danzica (pure essa posta sin dall'origine sotto la protezione della Società delle Nazioni per virtù dell'art. 102 del Trattato di Versaglia), di cui mai fu messo seriamente in dubbio il carattere statuale, mi fanno propendere oggi per il riconoscimento di tale carattere pure al T.L.

Ed abbiamo così esaurito l'esame panoramico degli aspetti giuridici di quello che è già stato, e non a torto, chiamato un « curiosum juridicum ». Di questa curiosità giuridica — che pare faccia scuola anche altrove, se è vero che a Gerusalemme vorrebbero applicare uno Statuto molto simile a quello di Trieste — il popolo triestino dovrebbe fare le spese: nulla di strano che non vi sia ben disposto.

Dal 1918 ad oggi non sempre è stata resa giustizia ai veri sentimenti dei triestini ed anche oggi quel fermento che si estrinseca nei progetti da essi studiati e preparati nell'intento di ovviare ai molti e gravi inconvenienti d'un'amministrazione militare protratta oltre il suo tempo, è talvolta erroneamente interpretato come un'acquiescenza al nuovo destino che li stacca dalla Patria. In realtà, non sono che iniziative di ripiego; iniziative che se dimostrano, da un lato, la sopravvivenza nei triestini dell'antica fierezza che assicurò loro nei secoli di dominazione austriaca il privilegio d'un'estesa autonomia per il loro comune italiano, non alterano minimamente la loro aspirazione fondamentale, quella stessa che alimentò i loro cuori negli anni di glorioso irredentismo.

Questa aspirazione ha un nome solo: Italia.

MANLIO CECOVINI.

UN ASSURDO GEOGRAFICO

Il Territorio Libero di Trieste è il frutto più amaro del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che ha smembrato la Venezia Giulia, assegnandone sette ottavi alla Jugoslavia (1).

La spartizione della regione è stata motivata dalla circostanza che questa, pur essendo compresa nei confini naturali e storici dell'Italia, ospita una notevole minoranza etnica slava. Sarebbe stato lecito attendersi, perciò, che il principio di nazionalità, in nome del quale la spartizione era decisa, fosse meno parzialmente rispettato nella nuova sistemazione politica regionale. Invece, non solo città e campagne italiane sono cadute sotto la sovranità straniera, ma la maggior parte di quella stessa zona, che il nuovo confine conservava all'Italia, ha costituito all'ultimo momento un così detto « Territorio Libero », che l'ha ridotta al livello di un mandato coloniale.

Dire che questa sia una soluzione di compromesso non basta, perché un compromesso può essere anche costruttivo quando due stati si fanno reciproche concessioni al fine di realizzare un buon vicinato. Si tratta di un compromesso negativo, che rivela il fallimento degli sforzi volti a risolvere il problema giuliano. Veramente non sono mancati i tentativi di far passare il T.L.T. come la realizzazione di un'aspirazione separatista locale, dalla quale la città si riprometterebbe grandi vantaggi economici. Ma per assicurare la prosperità della città bastava dotarla di un'autonomia amministrativa nell'ambito dello stato italiano, internazionalizzandone il solo porto.

Ciò di cui Trieste necessitava era la libertà dei traffici con i paesi del retroterra centro-europeo, a cominciare dall'Austria,

(1) La Venezia Giulia, senza Zara, contava nel 1936 una popolazione di 884.317 ab. residenti, su un'area di 8843 kmq. Si può valutare approssimativamente che 7625 kmq. con 424.000 ab. siano stati assegnati alla Jugoslavia e 476 kmq. con 117.000 ab. siano rimasti all'Italia, mentre il T.L.T. avrebbe un'estensione di 742 kmq. e una popolazione di circa 343.000 ab. residenti, sempre secondo il censimento del 1936.

che con la Cecoslovacchia ne rappresenta il settore principale, rispetto a cui l'importanza della Jugoslavia è secondaria. Questa libertà, invece, le manca, mentre Fiume, divenuta jugoslava, costituisce la sua più temibile concorrente.

Se con l'istituzione del T.L.T. qualcuno si illudeva di por fine ai presunti svantaggi commerciali derivati alla città dalla sua annessione all'Italia, ha raggiunto l'effetto opposto, accentuando vieppiù la sua crisi portuale, iniziatasi nel 1918. Questa tuttavia non fu provocata dall'unione all'Italia, ma dal fatto che i rapporti col retroterra dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico trovavano troppe barriere politiche ed economiche. All'Italia, invece, va il merito di avere sorretto contro queste difficoltà, di cui non era responsabile, la funzione commerciale di Trieste e di averla integrata con una nuova funzione industriale.

Il distacco di Trieste dall'Italia è stato un grave errore economico perché l'emporio; privato di un così forte appoggio, si isterilisce nell'angusto ambito cittadino. All'errore economico si aggiunge però, ancora più grave, il mostruoso arbitrio giuridico e morale, per cui una popolazione è stata staccata dalla sua comunità nazionale senza consentirle di esprimere la propria volontà con un plebiscito. Non è un paradosso pensare che allo stesso modo potrebbero correre il rischio di una non richiesta « libertà » Anversa o Rotterdam, e magari Genova o Salonicco, i cui retroterra non si limitano ad uno stato solo.

L'importanza internazionale del suo porto ha esercitato indubbiamente un funesto influsso sull'attuale sistemazione di Trieste, diffondendo l'opinione che si tratti di una città cosmopolita, etnicamente mista, mentre in realtà l'85 % degli abitanti della città e del suo territorio sono italiani. Intanto il Territorio Libero, che erroneamente alcuni chiamano Stato Libero, senza riflettere che gli manca la sovranità connessa a tale titolo, rappresenta una terra di nessuno dove comandano tutti, eccettuati i triestini. Sulla carta geografico-politica dell'Europa esso non può avere un colore proprio, che lo distingua dai due Paesi vicini, perché gli si addicono piuttosto i colori di entrambi, alternati a strisce come sulle casacche dei forzati, o meglio ancora tutti i colori dell'iride.

Creato per assicurare la funzione di transito del porto, il T.L.T. la vede annullata — come si diceva — dal fatto che le vie di comunicazione col retroterra attraversano il territorio jugoslavo.

Fallito in questo suo primo scopo il T.L.T. non serve nemmeno come stato cuscinetto fra l'Italia e la Jugoslavia, che vengono ugualmente a contatto.

Inutile, per non dire dannoso, sul piano politico ed economico internazionale, il nuovo Territorio non appare meno assurdo se

lo si considera in se stesso. Mentre, infatti, il suo confine con la Jugoslavia supera gli 82 km. di sviluppo, quello con l'Italia, con cui esso ha rapporti tanto più intensi, ne raggiunge a malapena 4. Fortunatamente il mare assicura al T.L.T. una possibilità di respiro, senza la quale la sua sorte sarebbe ancora più triste.

Il tracciato del confine, poi, è quanto di più irrazionale si possa immaginare. Mentre non si è esitato a staccare 300.000 italiani dalla loro patria per assicurare l'uso di un porto ai paesi del retroterra, che avrebbero potuto usarlo anche se fosse rimasto all'Italia, si è spinto lo scrupolo di non privare la Jugoslavia di alcuni villaggi dotati di poche centinaia di abitanti fino al punto di stringere Trieste in una specie di nodo scorsoio, facendo arrivare il confine fino al suburbio. C'è anzi da meravigliarsi che la città non abbia perduto i suoi sobborghi, com'è avvenuto a Gorizia.

Il corridoio, percorso dalla ferrovia e dalla strada che conducono a Monfalcone, lungo mezza dozzina di km. e largo da sei a tre, è come un braccio che Trieste tende all'Italia, così vicina e insieme lontana.

Sia ad ovest che a sud di Trieste il tracciato del confine non tiene conto della morfologia del terreno e dei reali interessi economici della popolazione, ma taglia spesso a casaccio le strade ed i bacini idrografici. Nell'illusorio miraggio di sviluppare i traffici dell'Europa centrale coi paesi d'oltre mare attraverso Trieste, si è fatto, di quella che doveva essere una terra promessa, una zona caotica, dove tutte le attività ed i legami economici preesistenti sono stati sconvolti.

La sproporzione fra i 250.000 abitanti di Trieste ed i 93.000 abitanti del resto del Territorio indica una dannosa preponderanza della popolazione urbana rispetto a quella rurale. L'agricoltura, prevalentemente estensiva data la natura carsica e collinare del terreno, dà un reddito che si fa corrispondere a 1/12 di quanto la popolazione spende annualmente per l'alimentazione. Non solo, quindi, il T.L.T. è incapace di provvedere direttamente ai proprî bisogni alimentari, ma il suo isolamento gli nega i mezzi per procurarseli altrove col suo lavoro.

Va infatti osservato che il T.L.T., essendo delimitato da confini puramente fantastici, non è una regione economica, se questa espressione deve riferirsi ad una zona varia di aspetti e di risorse, ma le cui parti formano un armonico insieme produttivo. Lo smembramento della Venezia Giulia — la quale non è, com'è stato insinuato, un'invenzione dell'espansionismo italiano, ma un'unità economica, gravitante su Trieste — ha tolto a questa:

le risorse agricole della pianura del Friuli orientale e di alcune fertili plaghe dell'Istria;

il legname ed il carbone vegetale dell'alto e medio Carso;

i prodotti zootecnici dell'alto Isonzo (bovini) e di buona parte dell'Istria (ovini);

i giacimenti minerarî di mercurio (Idria), bauxite (Istria) e carbone (Arsia);

le industrie del medio Isonzo (cementi), del Vipacco (molini), della pianura goriziana e monfalconese (cotonificio, metallurgia, costruzioni navali, aeronautiche e ferroviarie), di Pola e di Fiume (varie);

una parte della produzione ittica regionale e dei relativi impianti di lavorazione;

varî porti d'armamento del naviglio mercantile e peschereccio;

le attrattive turistiche delle Grotte di Postumia e delle spiaggie di Grado, Brioni ed Abbazia.

Buona parte di queste perdite non sarebbe stata risparmiata a Trieste se la nuova frontiera italo-jugoslava si fosse realmente ispirata al criterio etnico, ma almeno la città avrebbe conservato alcune delle sue risorse regionali ed avrebbe fruito dell'appoggio dell'economia nazionale italiana, in cui è intimamente inserita. Viceversa la dipendenza del T.L.T. dall'esterno è tale che esso è completamente privo di risorse idroelettriche, perché non solo le centrali dell'Isonzo sono incorporate nella Jugoslavia, ma più di metà del fabbisogno gli veniva già in precedenza dal Veneto. Gli stessi acquedotti di Trieste e di parte del Territorio sono alimentati da sorgenti assegnate alla Jugoslavia.

Per il resto basterà rammentare il danno della separazione della città dalla zona industriale di Gorizia e specialmente di Monfalcone, che è un elemento essenziale del complesso portuale ed urbanistico della grande Trieste, nel quale affluiscono giornalmente numerosissimi lavoratori triestini.

In conclusione, tutti questi inconvenienti, sebbene elencati per sommi capi, mostrano che le critiche italiane al neonato T.L.T. non sono dettate da una retorica nazionalista né da preoccupazioni strategiche, ma dal convincimento che l'attuale sistemazione di Trieste non è favorevole alla sua stabilità economica e politica. Per questo è da augurarsi fervidamente che un accordo italo-jugoslavo consenta al Territorio Libero di Trieste di essere non più un peso morto, ma un elemento di vita nella comunità europea.

BRUNO NICE.

CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DI TRIESTE

1. Il fattore umano. — 2. Gli sviluppi dell'economia e le sue caratteristiche. — 3. La situazione attuale.

1. — Il problema economico di Trieste ha una letteratura che possiamò ritenere abbondante, ma tale letteratura è spesso irretita dalle insistenti affermazioni che derivano, al servizio di un comodo determinismo ad oltranza, o da una concezione eccessivamente materialistica della stòria o anche da una concezione sentimentalistica non sempre controllata, almeno agli effetti economici e che può portare fuori dai fatti reali.

A noi nel caso specifico non interessa la risposta all'interrogativo kantiano se sia nata prima la storia o la geografia; a noi, e cioè a tutti coloro che sentono l'attaccamento profondo a questa terra o per ragioni di nascita o per ragione di elezione, interessano invece i rapporti tra l'ambiente geografico e l'uomo attivo e più specificatamente il modo e le conseguenze del comportarsi di tali rapporti allo scopo di trarne realistiche conclusioni da tradurre alfine in iniziative e realizzazioni più consone agli interessi del nostro emporio.

Si suole, infatti, troppo spesso decantare i favori dell'ambiente, i quali dovrebbero offrire, alla luce del determinismo di cui sopra, le basi dogmatiche di un indiscutibile ed immancabile benessere: senonché la storia economica di Trieste, quando la si sappia interpretare e delineare, si dimostra intessuta di duri sacrificî, caratterizzata, come è, dal susseguirsi di periodi di remore, di stasi, di riprese, di euforia e poi ancora di crisi, di collassi, di schianti e di speranze. Quella, ad esempio, che è ormai tradizionalmente chiamata l'ottima posizione geografica tra due mondi, fra l'Oriente e l'Occidente, fra il Nord ed il Sud, tra il Mediterraneo ed il Mare del Nord, ecc., mentre da un lato viene considerata un fatto di tutta tranquillità, per dirla in gergo commerciale, in quanto l'*hinterland* avrebbe, secondo taluni, un raggio ben definito e le direttrici di marcia economica sarebbero, per legge

naturale, inesorabilmente volte al nostro apice alto-adriatico, dall'altro lato, questa tranquillità teoricamente suggestiva viene cancellata — sul terreno concreto — dalla incertezza, dal cruccio del continuo interrogativo e quindi dall'inquietudine derivante dalla variabilità, anzi dalle effettive variazioni a cui è sottoposto il retroterra cosiddetto naturale.

Pochi altri punti dell'ecumene attivo hanno come il nostro il non confortante privilegio di vedere le sorti della loro vita e il potenziamento della loro attività alla mercè delle bizze e del tornaconto della politica non soltanto economica.

Perciò, anche durante il decantato periodo del « Porto unico » di un grande impero, la lotta non ha conosciuto respiro, anzi essa, nella deriva dei decennî, s'è acuita, s'è fatta più affannosa, più decisa, in relazione — per rimanere nel puro ambito economico — al progredire e al perfezionarsi dei mezzi di comunicazione, senza tener conto delle lotte tariffarie così svariatamente aggettivate.

Ecco, quindi, farsi imperioso ed assillante il bisogno, anche di fronte al fenomeno ciclico delle crisi, di studiare continuamente nuovi mezzi atti a tenere salda una costruzione che aveva gettate le sue fondamenta ed elevati i suoi piani per il giuoco dei corsi e ricorsi della storia alto-adriatica, e di quello dei paesi vicini più direttamente interessati ed anche per il volere e per la spinta di decreti imperiali e reali. Il volto moderno del nostro centro umano, come di ogni altro centro, sta dipinto sullo sfondo della sua storia; ripetiamolo, questa storia di Trieste è una storia di lotta e di incubi, che è riuscita tuttavia vittoriosa tutte le volte che l'ambiente umano è stato reso saldo dalla volontà, temprato dallo spirito e spianato dalla consapevolezza degli esponenti, e per precisare, di una oligarchia tradizionale, che forse si potrebbe anche considerare un male necessario, in quanto originata e mantenuta dalle peculiarità ambientali e psicologiche triestine.

Una storia economica legata a stretti fili, anzi simbioticamente vissuta con la storia politica.

L'aspetto politico del problema triestino, che vorremmo fosse a conoscenza del lettore per meglio afferrare con cognizione di causa i motivi che hanno portato alla situazione attuale, ha esaltato più che mai l'azione dell'uomo di fronte a quella dell'ambiente. Se i fatti stanno in questi termini, come effettivamente stanno, si deve ammettere che il problema di Trieste dovrà adunque essere fondamentalmente un problema di uomini e che, essendo un problema di uomini, sarà un problema di mentalità e che essendo un problema di mentalità si dovrà tenere presente bensì la fissità di alcune funzioni basilari dell'ambiente, ma si dovrà tenere soprattutto conto delle tendenze, se non delle necessità evo-

lutive e di adattamento, che devono essere proprie di ogni centro di forte attività e specialmente di un centro che abbia una specificata funzione geopolitica, come è nel caso del nostro emporio.

Trieste nel suo divenire ha dimostrato — è vero — di essere una città a vitalità efficiente, ma è vero anche che — date sempre le peculiarità ambientali di sito, di situazione e di spirito, nella sua perenne necessità di evolversi, di rivedersi e di riscontrarsi — Trieste ha dovuto liberarsi — di tanto in tanto — dei suoi rami secchi, delle sue gommosità e delle sue incrostazioni parassitarie; per cui ne vennero rafforzate — di volta in volta — le radici e con queste il vigore degli innesti per la sua particolare esigenza di produrre sempre nuove varietà di forze umane e di cose.

Da qui la formazione, tra l'altro, di quella struttura fisionomica bifrontale dovuta al « cosmopolitismo » locale, che s'è accampato a mo' d'assedio contro l'altro fronte e cioè quello del « municipalismo », che, se è stato considerato da taluni poco lungimirante dal punto di vista economico, è riuscito in compenso ad amalgamare tutti gli elementi accorsi, da tutte le direzioni vicine e lontane, verso l'emporio durante e dopo il periodo euforico teresiano.

E cioè l'elemento locale, pur rimanendo per un momento avulso dalla vita economica, ha saputo imporre all'elemento considerato « foresto », la sua lingua, il suo dialetto e soprattutto il suo *animus*, la perennità cioè di una concezione della vita, elaborata da una civiltà splendente ed umana.

E badate: considerato puramente in sede utilitaria, questo fatto inconfutabile assume un valore inestimabile di fatto causale anche delle fortune economiche triestine oltre che dello spirito inconfondibile che distingueva e distingue la nostra città.

D'altra parte, purtroppo, il « cosmopolitismo » aveva portato l'ambiente alla formazione di « compartimenti stagni » a cui si ancoravano gli interessi dei singoli e perciò stesso tendenzialmente individualistici. Molte osservazioni si potrebbero fare a questo proposito — la situazione geopsicologica triestina ha per lo scrivente importanza fondamentale e decisiva — osservazioni che ci porterebbero a toccare una delle manchevolezze, per non parlare di piaghe, della storia economico-sociale triestina. Diremo solo che a questa particolare situazione è da attribuirsi, a mio avviso, la ragione del collasso anche morale abbattutosi qua e là nel tempo su di alcune attività settoriali e quello spirito demolitore di certi ambienti, spirito che non ha il contrapposto compensatore in quello della costruzione e quindi è segno di impotenza organizzativa, di incapacità esecutiva e di decadenza morale.

Queste osservazioni parentetiche hanno ragione di essere in

quanto possono spiegare le cause del comportamento o positivo o negativo di ambienti più o meno direttamente interessati al fiorire e all'affermarsi delle iniziative economiche-politiche: economiche-politiche, perché nel caso specifico di Trieste, e specialmente nel momento attuale, e l'uomo politico é l'uomo economico, ed oggi, in funzione molto avvertibile l'uomo sociale, debbono possedere una particolare sensibilità in tutti i tre campi della dinamica umana.

A queste tre necessità va aggiunta oggi la necessità di una revisione del comportamento morale, che aveva — non solo nel campo dei traffici — una tradizione di grande efficacia anche sul terreno concreto dell'economia.

2. — Queste osservazioni, che chiameremo d'ordine antropico, a nostro avviso, devono essere considerate necessariamente propedeutiche nella presentazione di un quadro sia pur affrettato della situazione economica, in quanto il problema degli uomini, qui più che altrove, ha il massimo peso, in un ambiente cioè in cui la lotta non è soltanto economica ma anche politica. Trieste, infatti, date le sue condizioni geografiche, ha segnata nel suo destino la necessità di una continua energica lotta per vincere la concorrenza che non ha dato mai tregua, né ieri, né oggi, né la darà domani. L'attenta disamina dello sviluppo delle funzioni economiche di Trieste, tradotte in un grafico ideale, sono rappresentate, per la loro dinamicità derivante dalla specifica funzione geopolitica, da una curva molto oscillante (lo stesso tanto decantato « porto unico » di un grande impero non è stato una condizione sufficiente per ottenere un benessere senza scosse e senza altalene) e tale disamina porta a riconoscere nel processo generale della storia economica triestina un processo particolare e naturale di continua evoluzione tanto forte da poter superare ogni intralcio buttato sul cammino commerciale.

Fino a ieri sul territorio di Trieste si sono date la mano le attività della più classica continentalità e della più classica marittimità. Trieste aveva adunque la funzione di centro di smistamento del commercio od anche del puro transito, a seconda della situazione politica delle due zone di cui era ed è determinante legame. Per cui ogni tentativo di nuove iniziative, che non tenessero presente il presupposto di una tale funzione determinante, portava ad una costruzione appoggiata su di un terreno piuttosto inconsistente.

Trieste, quindi, nel suo divenire si trasforma al servizio di un impero e poi specialmente della Nazione, in un emporio di forte espansione commerciale pur mantenendo nel quadro delle attività portuarie nazionali in genere e dell'alto Adriatico in ispecie l'in-

dipendenza delle sue caratteristiche. Nascono e si alimentano così le caratteristiche ben marcate di centro di transito commerciato che si svolgono fondamentalmente e naturalmente tra i paesi dell'Europa centrale e danubiana e quelli del bacino mediterraneo e del Levante, con punte tuttavia sensibili e penetranti nelle zone attive del Medio ed Estremo Oriente e nelle due Americhe. Trieste veniva così ad assumere una fisionomia ben marcata, osservata in sede deterministica, rispondendo ai principî che spiegano la sua biologia.

Col suo peso percentuale (50 % almeno del traffico), il transito commerciato aveva creato una larga rete di attività concomitanti, sussidiarie e d'integrazione in modo da risultarne un benessere solido anche nel campo sociale. Nasceva così quella formidabile attrezzatura economico-tecnica portata nel mondo come esempio e capace di percorrere più ampie strade. Ma, s'è detto, la storia economica di Trieste è tipicamente storia di evoluzione: infatti l'evoluzione continuava col variare e coll'adattarsi alle condizioni politiche del retroterra e del commercio internazionale. Così, ad un dato momento, il transito commerciato si trasformava — causa le nuove condizioni della politica economica e causa il progresso delle comunicazioni relative — in transito puro. Tale nuovo aspetto del commercio triestino diminuiva i vantaggi economici e quindi il benessere derivato da una più larga tessitura di attività e le riduceva a poche, ma specificate. Diremo quindi che l'entità porto tendeva a distaccarsi dall'entità città per vivere di una sua vita, mentre è risaputo — l'abbiamo detto dianzi — che le fortune di tutto il complesso sono genuine e solide quando le due entità vivono in simbiosi. Gli utili commerciali si erano quindi notevolmente ridotti e con essi s'era ridotta l'attrezzatura commerciale e con tale riduzione il volto economico della « piazza » aveva subìto delle trasformazioni, alle quali avevano dovuto adattarsi gli uomini meglio preparati, mentre i « faciloni » (sempre presenti quando l'economia si svolge nella serra calda del protezionismo) dovevano piegarsi sulle ginocchia o quanto meno andavano ad ingrossare il numero dei *laudatores temporis acti*. Se da un lato la soppressione automatica dei rami secchi portò un beneficio alla struttura commerciale, dall'altro lato, attraverso la conseguente disoccupazione in alcuni settori, diede alla questione anche un aspetto sociale.

D'altra parte alcuni uomini, rivedendo la storia economica, hanno potuto constatare che, ogni qualvolta la situazione politica del retroterra aveva subìto una variazione o una rivoluzione, Trieste aveva saputo reagire tempestivamente e con sicuro intuito. Si pensò quindi all'indusrializzazione dell'emporio. L'idea di abbi-

nare, ad esempio, l'industria al commercio sorge nella storia di Trieste, nota il Kandler, tutte le volte che quest'ultimo rivela le sue debolezze.

Si chiesero perciò agevolazioni per la creazione di industrie da erigere, sull'esempio di Napoli e di Venezia, in una zona franca speciale. Venne così la zona franca industriale e con questa venne formandosi una più solida coscienza industriale, grazie anche all'apporto di capitali, di attività, d'iniziative e di uomini venuti dal territorio nazionale, che hanno più che mai italianizzata l'economia col perfezionamento dei legami.

Così la funzione intermediatrice di Trieste non era più basata soltanto, come in precedenza, sullo studio insonne dei bollettini mercantili e delle curve dei cambi od anche sugli accorgimenti e sulla conoscenza dei mercati d'oltre monte e d'oltremare. Trieste, invece, si era amalgamata con la nazione ed aveva adattate le proprie attività ancorandole alle caratteristiche salienti della nazione stessa. Ne era originato — è doveroso dirlo — una psiche collettiva più pronta ad intendere la nuova fase della sua evoluzione. Il transito triestino del 1938, alla vigilia cioè degli avvenimenti dei quali sentiamo ancor oggi il tremendo peso, era rappresentato dalle seguenti percentuali significative: da e per l'Austria 33 %; territorio nazionale 25 %; Cecoslovacchia 20 %; immediate vicinanze del porto 10 %; Ungheria 7 %; Svizzera 4 %; Germania e Jugoslavia 5 %; Polonia ed altri paesi 1 %. L'industria in crescente progresso si presentava robusta, ricca di promesse e pronta a nuove iniziative.

3. — Tale la situazione economica di Trieste alla vigilia degli avvenimenti che hanno sconvolte le economie dell'ecumene. La lotta condotta in senso longitudinale e trasversale ha dato un senso euforico fittizio all'emporio, almeno per un certo periodo, ma il collasso si abbatté ben presto anemizzando le attività normali, le gru diventano inerti e i moli ed i magazzini inoperosi. Incominciò il calvario dell'economia triestina, che vide disfarsi, se non cadere giorno per giorno, anno per anno, la sua impalcatura, basata sul granito della rispondenza all'imperativo categorico dell'ambiente e sulla volontà e specializzazione fattiva dei suoi uomini.

Gli avvenimenti politici che hanno portato alla formazione del Territorio Libero, che nella sua costruzione attuale — in sede obiettiva — si può definire, stando nel puro ambito economico, amorfo, non hanno certamente contribuito a dare ossigeno alla sua vita, né almeno a creare le premesse per un risorgimento a breve scadenza, ma piuttosto ad imporre la necessità per Trieste di rivedere tutta la sua storia e studiare quegli espedienti, comunque interrogativi, attraverso i quali sia possibile aprire un varco

su strade che diano la possibilità di una vita che non sia una vita di ripiego o di attività meramente marginali.

La situazione dal punto di vista realistico, obiettivo, e cioè esaminato alla luce dei dati di fatto, si presenta davvero poco promettente. I fatti causali — per rimanere ai più salienti — che spiegano la situazione attuale sono: l'annullamento o quasi della funzione di Trieste di quadrivio nord-sud ed est-ovest, date le condizioni politiche dell'Europa; la formazione di un'entità territoriale fornita di confini irrazionali ed anche grotteschi, almeno ai fini economici e più specialmente di fronte alle necessità alimentari di un territorio così progettato, tanto che il rifornimento deve e dovrà essere fatto nelle zone venete e in tutte le altre zone che fino ad oggi hanno dato alimento alla città; le linee ferroviarie od anche le strade, dopo pochi chilometri per raggiungere i confini dell'*hinterland* tradizionale, sono obbligate a percorrere lunghi tratti di territorio jugoslavo, fatta eccezione della linea di Tarvisio che per la natura dell'ambiente e per l'utilizzazione da parte del commercio di transito veneziano, tende facilmente ad ingolfarsi; lo stesso problema industriale che, come s'è detto, era entrato ormai nella coscienza, diremo, economica come attività integratrice del commercio di transito, in vista altresì di ridare al nostro centro la fisionomia dell'emporio, s'è affievolita di fronte al grande interrogativo dell'incerto avvenire; le zone che gravitavano su Trieste oggi sono soggette a condizioni che le tengono slegate dal nostro emporio e tendono anzi a favorire altre entità portuarie che fino a ieri o facevano massa (Fiume, ad esempio) oppure erano in concorrenza con l'emporio triestino; il disorientamento ed il senso di disagio dell'elemento umano locale, causato anche dall'assenza o dalle manchevolezze dei programmi ben definiti dalle tendenze politiche in pieno contrasto, alcune delle quali orientate verso finalità non rispondenti alle esigenze ambientali per una efficace sistemazione dell'emporio.

Per cui, mentre pare debba perpetuarsi la tendenza storica del lavoro a « compartimenti stagni », complicata da questioni di indole politica e sociale, nel suo complesso la situazione attuale triestina dimostra di essere in antitesi con le leggi ambientali che ne governano la vita.

L'illazione che deriva dalle nostre osservazioni volutamente scheletriche, ma degne di più ampio studio, risulta comunque evidente, come risulta evidente l'unica strada che deve essere percorsa per giungere alla sistemazione di questo forte complesso economico, oggi in istato comatoso.

GIORGIO ROLETTO.

L'ATTEGGIAMENTO DEI PARTITI A TRIESTE IN RAPPORTO ALLA SITUAZIONE ATTUALE

Eccetto lo sparuto gruppo di campanilisti aderenti al Fronte per l'Indipendenza, nessuno dei partiti politici locali si era dimostrato favorevole alla creazione del Territorio Libero di Trieste, quando esso era ancora allo stadio di proposta, come possibile soluzione di compromesso del tormentato problema giuliano.

Tanto i fautori dell'Italia, quanto quelli della Jugoslavia si erano opposti con recisa fermezza all'attuazione di questo compromesso, e presso a poco con gli stessi argomenti: che sarebbe stato assurdo rompere l'unità economica della regione costituente da secoli un organismo unico, che sarebbe stato un errore da scontarsi tragicamente in futuro non soddisfare le esigenze nazionali dei due gruppi etnici conviventi, creando nuovi irredentismi.

Ma a questa opposizione concorde le due parti in contrasto giungevano partendo da opposte premesse e mirando ad opposte mete.

Il Partito Comunista Giuliano e l'Unione Antifascista Italo-Slava sostenevano — ed era l'argomento centrale della loro polemica — l'annessione alla Jugoslavia con la necessità di estendere alla Venezia Giulia quel trionfo della classe proletaria che, a loro dire, si era attuato nello stato balcanico; perché altrimenti i frutti della lotta partigiana, che era stata lotta non soltanto contro il tedesco invasore, ma anche per il trionfo dei principi marxisti, non si sarebbero potuti cogliere entro i confini dell'Italia dove dominavano ancora la reazione borghese e l'imperialismo americano. Ed accanto a questo argomento di carattere politico riesumarono la vecchia tesi, già cara agli austriacanti, di una Trieste economicamente legata al suo retroterra danubiano-balcanico e condannata ad un progressivo immiserimento economico qualora il confine la separasse da questo retroterra, destinandola all'inattività in una posizione periferica del circoscritto sistema economico italiano. Queste due tesi suggellavano poi coll'indimostrabile assèrzione della prevalenza numerica degli slavi.

Arrivati primi a Trieste, gli slavo-comunisti avevano inizial-

mente raccolto vaste adesioni soprattutto tra gli elementi slavi, nei quali la contraddittoria politica di snazionalizzazione del governo fascista aveva acuito ed esasperato il sentimento nazionale, provocando un tenace attaccamento alla Jugoslavia, divenuta in tal modo meta delle loro rivendicazioni alla libertà. Riuscì facile ai capi del movimento antiitaliano rinforzare questo sentimento nazionale con l'ideologia marxista: da molto tempo i contadini slavi del Carso e dell'Istria avevano identificato, nel loro livore paesano, gli esponenti della borghesia sfruttatrice nei cittadini italiani, godenti dei beneficî di una cultura più elevata.

Al comunismo balcanico aderì pure una parte non piccola del ceto operaio triestino, su cui fece presa particolarmente l'argomento economico, tramutatosi in una specie di mito dell'età aurea della Trieste austriaca, quando l'attività economica era in piena ascesa ed alto era il tenore di vita anche nelle classi meno abbienti. La necessità e l'urgenza di provvedimenti economici nell'acuta crisi del dopoguerra e le esigenze di rivendicazione sociale sfogantisi impetuosamente dopo il lungo periodo di regime antidemocratico, contribuirono pure notevolmente a far aderire al comunismo slavofilo buona parte degli operai delle fabbriche.

In tal modo confluirono nel fronte antiitaliano tanto il nazionalismo e l'irredentismo degli sloveni, quanto il risentimento e le necessità della classe operaia. Avevano come garanzia di successo l'inferiorità politica dell'Italia vinta e conquistata.

La causa dell'italianità di Trieste sembrò in quei tempi irrimediabilmente compromessa; ma a risollevarne le sorti portò un contributo sostanziale l'ingresso delle truppe alleate col conseguente ristabilimento dell'ordine pubblico. I partiti politici italiani, allora scarsamente differenziabili in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, riebbero libertà di azione per riguadagnare le posizioni perdute.

E a facilitare la loro riscossa giovarono molto i grossolani errori commessi dagli slavi, che non avevano saputo padroneggiare la difficile situazione politica; affidato il potere in città ai comandanti militari, nelle mani di costoro il programma dell'internazionalismo comunista si colorì ben presto del più acceso nazionalismo slavo, quando passarono dall'opposizione al fascismo a quella contro l'Italia; numerosi episodî di brutale intolleranza confermarono pienamente tale nazionalismo.

Ugualmente la parte che in queste vicende ebbero gli elementi locali filoslavi, dimostratisi incapaci a dirigere la vita cittadina, soprattutto pel fatto che nessuno di essi proveniva dal ceto intellettuale rimasto compattamente all'opposizione, rivelò la impossibilità per l'elemento italiano di sopravvivere nello stato jugoslavo

di livello culturale inferiore. A riconfermare questa esperienza venne in seguito la rapida decadenza dei centri istriani rimasti in mano slava.

Favorì ulteriormente le posizioni italiane la dimostrazione dell'inconsistenza dell'argomento economico: dopo la fine della guerra Trieste non risentì alcun beneficio dal suo retroterra; al contrario si comprese che con la nuova sistemazione economica dell'Europa orientale, a tipo essenzialmente autarchico e gravitante sulla produzione agricola russa, il porto, situato in posizione periferica rispetto a questo sistema chiuso verso l'esterno, era ugualmente condannato ad una situazione di inferiorità.

Ma rimaneva argomento concreto il problema delle rivendicazioni sociali. La lotta di classe divenne l'arma più forte degli slavi dopo che dovettero abbandonare il potere politico; arma potente ed efficace, acutizzata dal disagio economico del dopoguerra. Con i Sindacati Unici avevano il monopolio nel campo sindacale ed usarono il sistema degli scioperi a ripetizione, rendendo quanto mai trasparente il fine politico di tali agitazioni: solo nella Jugoslavia comunista il proletariato triestino avrebbe potuto soddisfare tutte le sue esigenze; e nonostante tale trasparenza il fine immediato della lotta, vale a dire gli aumenti di salario, era sufficente a mantenere gli operai entro l'orbita del comunismo slavo.

La creazione dei Sindacati Giuliani, poi Camera del Lavoro, fu a tal riguardo la mossa più efficace dei partiti italiani in questa lotta. Organizzando dapprima i sindacati delle classi medie ed impiegatizie, rimaste immuni dalla demagogia politica dei comunisti, ed attuando successivamente una intelligente politica di rivendicazioni economiche e di assistenza sociale, si dimostrò che la lotta di classe non era indissolubilmente legata alla pregiudiziale dell'appartenenza territoriale, come volevano gli slavi. I quali d'altra parte, persistendo nel sistema degli scioperi politici, favorirono ancor di più il progresso della attività sindacale italiana.

Affrontando il problema sindacale i partiti italiani hanno individuato il punto nevralgico dello schieramento avversario: dimostrando la non identità del problema sociale con quello dell'appartenenza territoriale hanno conseguito la più salda base per una definitiva affermazione futura. Tant'è vero che attualmente i Sindacati Unici sono in svantaggio per numero di aderenti rispetto alla Camera del Lavoro che ha riscosso non poche adesioni persino nelle fabbriche e nei cantieri, considerati le roccaforti del comunismo.

* * *

A modificare questa situazione venne repentinamente la costituzione del Territorio Libero, imposta dall'alto. Le necessità della

politica e dell'equilibrio europeo presero il sopravvento e la Venezia Giulia fu sacrificata.

Nessuno dei contendenti aveva raggiunto le prefisse mète: neanche gli indipendentisti che vedevano il loro sospirato stato giuliano realizzato in un abbozzo informe, privo di personalità geografica, ed elevarono le loro proteste non meno degli altri.

Nel proseguimento della lotta politica i varî partiti devono ora tener conto di questo nuovo elemento che è l'esistenza concreta del Territorio Libero.

Il Partito Comunista ha dato al fatto maggior peso degli altri; mentre i partiti politici italiani si mantengono sulle precedenti posizioni di difesa, ed oggi di rivendicazione intransigente dell'unione culturale e giuridica alla madre patria ed hanno tutti indistintamente fatto dichiarazione solenne di non poter mai riconoscere la legittimità del distacco e di piegarsi solamente ad un atto di violenza politica, i comunisti, messi di fronte al fatto compiuto, lo hanno accettato, pur con qualche non troppo velato accenno di rimpianto al perduto paradiso jugoslavo. Nell'ultimo suo congresso, tenuto nel settembre scorso, il partito comunista ha cambiato addirittura denominazione e da Partito Comunista Giuliano è diventato Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, riconoscendo così anche formalmente la nuova situazione giuridica.

Tale mutamento programmatico è stato motivato con le necessità superiori della lotta di classe: i comunisti hanno dichiarato che continuare a combattere per l'appartenenza territoriale porterebbe a pregiudicare uno dei caposaldi del marxismo e cioè l'unità della classe lavoratrice; conseguentemente la nuova mèta del partito sarà la realizzazione della « democrazia progressista » nell'ambito del Territorio Libero. E da questa premessa sono derivate le due più recenti mosse strategiche dei comunisti triestini: hanno chiesto di poter entrare nel Consiglio Comunale ed in quello di Zona (organi a carattere consultivo creati dal Governo Militare Alleato allo scopo di collaborare su base democratica con le popolazioni locali), per poter meglio difendere gli interessi delle classi lavoratrici e dei gruppi che rappresentano, mentre prima si erano rifiutati di accedervi dichiarandoli antidemocratici, perché costituiti su concessione dell'autorità militare d'occupazione e non in base alla volontà della popolazione; contemporaneamente si sono fatti promotori di una intesa, sul piano politico e sindacale, con le sinistre italiane, giustificando solo la necessità col dovere comune a tutti i partiti di sinistra di collaborare per l'emancipazione del proletariato e per la repressione delle lotte di carattere nazionalistico.

In altre parole mèta attuale della politica dei comunisti è la

realizzazione dello stato comunista a tipo sovietico nel Territorio Libero. E con ciò, a ben vedere, appare tutta la speciosità del loro mutamento programmatico; in realtà nella posizione politica del partito non è avvenuto alcun cambiamento: poiché non sono riusciti ad incorporare Trieste nella Jugoslavia, i comunisti tendono a fare del nuovo staterello una costruzione politica modellata su quella jugoslava. Il resto, si capisce, viene da sé; una volta che nel Territorio Libero regnasse la « democrazia progressista », alla prima occasione, senza difficoltà esso verrebbe inglobato alla vicina repubblica progressista. Ritorna insomma qui a galla il vecchio motivo dell'opportunismo politico che fu già tanto caro ai dirigenti della seconda internazionale ed al quale lo stesso Lenin mosse asprissime critiche. E che si tratti di opportunismo dimostra ulteriormente l'adesione data dai comunisti giuliani alla recente istituzione del Cominform.

Ma, spingendo più a fondo l'indagine, si deve osservare che non soltanto la costituzione del Territorio Libero ha provocato questo cambiamento di tattica. Si tratta anche di una politica di revisione degli errori commessi, che ha portato a questo rimaneggiamento di posizioni. Quando nelle clamorose manifestazioni del marzo 1946 in occasione dell'arrivo della commissione d'inchiesta delle quattro grandi potenze, è apparso chiarissimo che la quasi totalità della popolazione italiana di Trieste vedeva nella progettata unione alla Jugoslavia non già la conseguenza della lotta di classe, ma la sopraffazione nazionalistica da parte degli slavi, e quando persino in campo sindacale i comunisti hanno incominciato a perdere terreno, si è imposta, dopo la stesura del trattato di pace, la revisione di quelle posizioni in cui il nazionalismo slavo si era troppo apertamente palesato. Si tratta insomma di un ritorno ad una posizione più tipicamente classista che eviti il ripetersi troppo frequente dell'accusa di nazionalismo; ecco perché si è dichiarata secondaria la questione dell'appartenenza territoriale ed ecco perché si auspica la collaborazione con le sinistre italiane, il che equivale ad un sottinteso maggior riconoscimento del diritto nazionale italiano, sottinteso che è pure confermato dai più frequenti contatti che in questi ultimi tempi i comunisti triestini hanno avuto coi compagni del Partito Comunista d'Italia.

Così non soltanto essi sperano di rinsaldare il loro fronte, che negli ultimi tempi ha subìto un processo di sfaldamento, ma sperano anche di indebolire il fronte avversario creando nei partiti italiani una frattura a sinistra, motivata col pretesto dell'unità operaia.

Il momento sembra scelto bene perché il fronte italiano sta attraversando un periodo di costituzione e di assestamento. Con

la firma del trattato di pace sono venute a mancare le ragioni di esistenza del Comitato di Liberazione Nazionale, che si è conseguentemente sciolto per far luogo ad una Giunta d'Intesa, nella quale i varî partiti stanno acquistando una più netta e precisa fisionomia individuale.

In maggiori difficoltà di fronte ai comunisti si trova il Partito Socialista. La concezione marxista della lotta di classe, che costituisce il suo presupposto ideologico al quale, malgrado le concessioni fatte alla tattica riformista, non intende rinunciare, lo porterebbe a prendere in considerazione queste offerte di collaborazione; ed effettivamente sembra che esista nel partito una esigua minoranza orientata in tale senso. Ma la tradizione storica porta il partito socialista all'affermazione dei diritti dell'italianità e lo spinge perciò a diffidare degli improvvisati amici, soprattutto ricordando il modo con cui sono state fatte sparire dagli slavi le sezioni istriane del partito. Ed in effetti la divergenza tra socialisti e comunisti è insuperabile in due punti: in primo luogo è questione di difesa del principio nazionale, inteso non solo in senso culturale, come vorrebbero costringerlo i comunisti, ma anche in senso giuridico, nella sua più ampia accezione, come diritto delle nazionalità a vita indipendente; su questo punto i socialisti accusano i loro cugini di aver pregiudicata l'unità della classe lavoratrice, trasferendo la lotta sociale su di un piano di appartenenza territoriale, rendendo così impossibile la convivenza dei lavoratori delle due nazionalità, come ha dimostrato l'esodo di Pola. E che il presupposto di salvaguardare la nazionalità sia ben radicato nei socialisti triestini lo dimostra il fatto che tra loro la scissione che ha compromesso il socialismo italiano non ha avuto luogo, malgrado la sopra ricordata tacita esistenza delle due tendenze.

L'altra divergenza, parimenti non superabile, si riallaccia anch'essa alla tradizione storica del socialismo triestino, che è sempre stato riformista nella sua essenza; metodo riformista che risponde a quell'intima esigenza di libertà che è uno dei presupposti dell'ideologia marxista; per cui non può che respingere la tattica dell'eccitazione e dell'azione violenta, di cui il comunismo ha già dato tanti tristi esempî.

In fondo la posizione del socialismo triestino è ambigua e rivela la mancanza di un programma politico chiaro e definito: il principio della lotta di classe è stato tanto messo in cattiva luce da coloro che lo hanno asservito al nazionalismo slavo, che i socialisti ormai non vi possono più ricorrere fruttuosamente; ed in effetti non all'odio, ma all'amore ed alla fraternità umana si rivolgono di preferenza; ideali astratti anche se altissimi e privi di possibile realizzazione sulla base della lotta di classe. Per questa in-

consistenza ideologica gli elementi intellettuali non aderiscono al partito, e per questa ambigua impostazione del problema sociale il ceto operaio ne diffida. Perciò il partito ha uno scarso seguito, composto in prevalenza da vecchi affezionati, che ricordano i successi e le benemerenze della lotta sostenuta al tempo della dominazione austriaca, ed ha complessivamente una parte di scarso rilievo nell'attuale lotta politica.

Nell'insieme comunisti e socialisti si scagliano reciprocamente l'accusa di nazionalismo; è un sintomo della difficoltà in cui continua a dibattersi anche oggi il marxismo per la mancanza di un preciso programma di internazionalizzazione.

Di maggior rilievo nella sinistra italiana è il Partito Repubblicano. La sua base ideologica mazziniana e democratica per cui, pur affermando vigorosamente la necessità delle riforme sociali, può nel tempo stesso con maggiore schiettezza affermare il principio nazionale, gli permette di evitare certe posizioni ambigue in cui alle volte si incagliano i socialisti. Questa maggior libertà di movimento ha portato ai repubblicani un notevole concorso di elementi intellettuali, per cui si presenta attualmente come l'unica forza capace di combattere efficacemente lo pseudo-socialismo slavo, senza falsare il corso progressista della storia. Conscio di queste sue possibilità il Partito Repubblicano si è fatto promotore della costituzione di un Fronte Nazionale Italiano, in cui convergano tutte le forze italiane di sinistra, avendo ben capito che l'unico modo per stroncare la minaccia slava, di fare del Territorio Libero uno stato comunista, consiste nel togliere di mano agli avversarî l'arma delle rivendicazioni sociali, attuando una politica di effettivo progresso democratico; politica di cui si è dimostrato capace sia nel notevole contributo dato finora all'attività sindacale, sia nella intensa campagna fatta contro tutte le losche attività sfruttatrici, che non mancano di mettere salde radici, approfittando della confusione che spesso genera a Trieste quest'accanita lotta politica; così si è reso benemerito nella rivelazione di grosse truffe macchinate all'Ufficio dei Lavori Pubblici, e non manca di attaccare generosamente ogni manovra delle forze conservatrici locali spesso anteponenti i loro egoistici interessi a quelli della cittadinanza.

Ma la fusione tra Partito Repubblicano e Partito d'Azione, dalla quale è nato l'attuale movimento, ha incontrato un ostacolo per l'ulteriore formazione del fronte delle sinistre nella diffidenza dei socialisti che non intendono aderire, sia per non compromettere il principio della lotta di classe, sia perché sospettano un eccessivo nazionalismo in alcuni atteggiamenti troppo esclusivisti degli ex-azionisti, che numericamente prevalsero nella fusione.

Queste pecche non sono certo da attribuirsi agli elementi di-

rettivi del partito, ma si devono generalmente ascrivere alla giustificabile insofferenza degli esuli istriani di cui il partito è diventato uno dei principali centri di raccolta. Anche il Governo Alleato ha preso varie volte posizione contro i repubblicani e gli azionisti, temendo non si facessero promotori di qualche atto inconsulto.

Prendendo a pretesto questi fatti, ma in realtà perché i repubblicani occupano nello schieramento italiano una posizione chiave, suscettibile di essere potenziata, il Governo Jugoslavo ne ha chiesto recentemente addirittura lo scioglimento. Mossa priva di effetto e che non ha avuto altra conseguenza se non quella di approfondire quel solco con gli slavi, che invano i comunisti cercano di colmare con il loro nuovo opportunismo.

In questo complesso gioco politico riesce difficile valutare l'importanza della Democrazia Cristiana, che però ha in tutti i casi una parte di primo piano. Difficile poter affermare con sicurezza che abbia anche a Trieste quella netta prevalenza che le ultime elezioni le hanno dato nel resto d'Italia (il che del resto non è comprovabile per nessuno dei partiti, dato che a Trieste non si sono ancora fatte elezioni); ma in sostanza, anche perché i partiti triestini si possono considerare come appendici di quelli italiani, l'ipotesi appare possibile. Contro le affermazioni di preminenza fatte dagli stessi democristiani sta il fatto che Trieste non è mai stata una città clericale, come d'altra parte sta a favore di queste affermazioni l'indiscussa superiorità di mezzi e di organizzazione di cui gode questo partito.

La diffusione dell'idea cristiana in città negli ultimi tempi è stata certamente favorita dall'eccessivo e brutale anticlericalismo a sfondo ateo degli slavo-comunisti ed anche in parte non trascurabile dalla reazione in senso fideistico che è scaturita dalla stessa crisi spirituale portata dalla guerra e dal dopoguerra. E' un fatto constatabile che il culto e le manifestazioni religiose hanno riscosso una più larga adesione nella cittadinanza in questi ultimi anni.

Oltre che da questi motivi di carattere spirituale il movimento democristiano è favorito dalle sue benemerenze politiche: è stato il primo partito che, dopo l'ingresso degli Alleati in città, si è organizzato saldamente, e per primo ha rivendicato l'italianità di Trieste: il giornale *Vita Nuova,* foglietto religioso che era sopravvissuto alla invasione tedesca ed a quella slava, è stato il primo portavoce dei diritti italiani, mentre ancora gli slavi dominavano la città.

Altre notevoli benemerenze i democristiani hanno raccolto in campo sindacale; furono essi a dare il maggior impulso iniziale alla costituzione dei Sindacati Giuliani.

L'aspetto negativo a questo partito è dato dal fatto che in esso si manifesta una certa esigenza di predominio sugli altri partiti, che è la conseguenza delle affermazioni ottenute in Italia, esigenza che di fatto si traduce in una serie di attriti con i partiti di sinistra, particolarmente nel campo sindacale, dove tentano di affermare il loro principio della collaborazione di classe contro quello della lotta di classe. Il che dà naturalmente addito all'accusa di favorire le forze conservatrici.

Infine a destra lo schieramento italiano è completato dai liberali e dalla sezione giuliana dei qualunquisti; questi ultimi sorti tardi causa l'ostilità degli Alleati, che li sospettavano di neofascismo, ed in complesso di debole consistenza. I liberali hanno in città una tradizione storica ricca di tutte le glorie del passato irredentismo, ma si trovano svantaggiati nella situazione attuale dalla mancanza di una attiva direttiva sociale. Quantunque pronti a riconoscere la giustezza delle rivendicazioni sociali, non possono formulare un programma preciso in questo senso, e che potrebbe loro procurare una più larga adesione dell'opinione pubblica, data la loro formulazione programmatica di difesa dell'ordine e della legalità come prima mèta. Gli intralcia, anche di fronte al problema sociale, la pregiudiziale contro ogni forma di collettivismo (in quanto la libertà pone come prima esigenza la persona), per cui nel campo politico hanno prevalentemente funzione di difesa dei diritti della libertà nazionale. Conseguenza svantaggiosa ne è l'accusa di nazionalismo conservatore che loro giunge dagli avversarî.

* * *

In sostanza la lotta politica attuale è per la conquista del Territorio Libero: stato comunista o repubblica democratica, ma sempre con lo scopo che il confine politico tracciato a Parigi esista come pura convenzione geografica. Per la conquista di Trieste insomma come era prima: *mutato nomine de te fabula narratur.*

Ma, pur restando sostanzialmente immutato lo scopo della lotta politica, il peso delle forze contrapposte si è dislocato; in questi ultimi due anni i partiti italiani hanno riguadagnato in buon numero le posizioni già perdute; tant'è vero che già da un pezzo manifestazioni di un certo rilievo degli slavo-comunisti non se ne vedono: segno che mancano le masse per organizzarle. A sfavore dei filoslavi ha soprattutto giocato il tono troppo apertamente politico e nazionalistico del loro programma sociale.

Oggi, per chi osserva spassionatamente la situazione, l'italianità di Trieste non dovrebbe essere affatto compromessa né aver di fronte a sé un futuro minaccioso, a meno che imprevedibili com-

plicazioni della politica internazionale non aprano agli slavi quelle porte che essi si sono già rinchiuse.

La gravità del problema giuliano è spostata al domani e consiste nella ricerca d'una soluzione *positiva* di esso. A ciò sono particolarmente impegnati i partiti italiani, che hanno solennemente promesso di adoperarsi per ottenere la revisione dell'ingiusto trattato di pace. Ed a questo punto bisogna concludere che tale realizzazione non dipende soltanto dai partiti locali, ma dalla situazione politica internazionale. Revisione del trattato non si può ottenere che mediante un libero, onesto e pacifico accordo fra Italia e Jugoslavia, il quale a sua volta presuppone la composizione di quel dissidio tra oriente e occidente che grava sulla immiserita Europa; soluzione futura che è in grembo agli Dei.

Ciò non pertanto ai partiti italiani di Trieste resta da adempiere ad una funzione altamente positiva: adoperarsi, per quanto possibile, alla composizione di questo dissidio: il che significa mettersi all'avanguardia del movimento per la ricostituzione della civiltà e della cultura europea. Il nuovo irredentismo triestino deve riallacciarsi alla più pura tradizione del Risorgimento italiano, che è tradizione squisitamente europea: liberi popoli in liberi stati. Per questo ideale hanno combattuto Mazzini, Garibaldi ed i migliori socialisti nostri da Bissolati a Battisti. Oggi che nell'Oriente si fabbrica l'antieuropa negatrice della libertà, bisogna che qui a Trieste gli italiani rivendichino la loro funzione europea non contro ma incontro agli slavi: combattere per una reale democratica intesa di popoli. Bisogna che gli italiani diano esempio, a tutti coloro che osservano da oltre confine, di un reale progresso civile.

Il pericolo sta nella politica delle piccole soddisfazioni e delle piccole rivendicazioni; bisogna rivendicare a sé anzitutto un dovere: quello di costruire la civiltà. Compito di educazione, di lavoro, di onestà.

ELIO APIH.

LA RESISTENZA NELLA VENEZIA GIULIA

Per gli italiani della Venezia Giulia l'8 settembre 1943 rappresenta una data oltremodo penosa, perché, col dissolversi dell'esercito italiano, si apriva per essi il dramma della schiavitù straniera e del distacco dalla madrepatria, concretatosi prima con la dura dominazione nazista sulla regione diventata *Kuestenland* adriatico e più tardi, quasi due anni dopo, con l'intervento jugoslavo, che ebbe nella occupazione di gran parte del territorio e delle città giuliane la sua inesorabile estrinsecazione. Le popolazioni italiane dell'Adriatico orientale, che avevano accolto devotamente e con commovente simpatia la redenzione del 1918, ebbero, così, a scontare su se stesse tutte le colpe del fascismo ed a subire le conseguenze tremende dei suoi errori e della sua folle politica totalitaria e liberticida.

L'annunzio dell'armistizio trovò pavido il generale Alberto Ferrero, comandante il Corpo d'armata di Trieste, nonostante avesse disponibile una imponente mole di armati e di materiale bellico e cioè tre divisioni di fanteria, sette reggimenti d'artiglieria, tre battaglioni di carri armati, tre reggimenti di guardie di finanza, tre reggimenti costieri, diversi reparti del genio e di guardie di frontiera ed altre truppe suppletive che formavano un complesso di 70.000 uomini. Il Corpo d'armata disponeva di un sistema di fortificazioni permanenti apprestate lungo le Alpi Giulie e sulle alture dell'Istria, che, se non costituiva un baluardo inespugnabile, costituiva certamente un ostacolo di non trascurabile importanza.

L'8 settembre, nel territorio della Venezia Giulia, i tedeschi possedevano dei piccoli reparti addetti ai comandi di tappa ed al rifornimento delle unità germaniche operanti nell'Italia meridionale. In quel delicatissimo momento le circostanze politiche e militari eccezionali imponevano ai Comandi italiani militari, esistenti ai confini orientali d'Italia, le più alte responsabilità. Il compito era arduo, ma non impossibile. Invece il Comando italiano si dimostrò impari alla bisogna, per mancanza di sensibilità e di com-

prensione e perché inquinato da ufficiali ultrafascisti e quindi proclivi a servire quali arnesi dei tedeschi. Né seppe interpretare i sentimenti delle popolazioni che in varie manifestazioni anche cruente avevano dimostrato la loro avversione ai tedeschi e la loro costernazione per l'invasione straniera e per il dissolvimento dell'esercito.

Il generale Alberto Ferrero, cui era affidato l'importante compito di sorvegliare e difendere la frontiera orientale d'Italia, di assicurare il collegamento sia con le truppe della seconda Armata dislocata in Jugoslavia, sia con quelle dell'ottava Armata (Veneto), si palesò disorientato e nel momento del bisogno si rese latitante; il generale Esposito, comandante della divisione di Trieste e del presidio, era troppo infatuato di Mussolini e del Patto d'acciaio per essere all'altezza della gravità del momento. Gli altri comandanti minori non seppero assumere delle responsabilità e men che meno comprendere la portata dell'iniziativa di una parte della gioventù triestina che invano s'era recata al Comando a chiedere armi per battersi contro gli invasori.

L'ignavia dei Comandi favorì i tedeschi. Si assistette così al desolante spettacolo di esigui nuclei germanici che si presentavano nelle caserme e negli ufficî militari ed imponevano ai comandanti il disarmo degli uomini, la consegna delle armi e dei materiali, senza che questi ufficiali osassero alcuna reazione, mentre la tristezza dell'ora avrebbe richiesto da parte loro un comportamento dignitoso e la volontà della difesa ad oltranza della frontiera della Patria.

Conseguentemente, i reparti si sbandarono ed alla massa non rimase che riversarsi sulle strade del territorio e della città, in cospetto delle popolazioni costernate che nello sfasciamento dell'esercito vedevano il profilarsi di giorni tristi e sommamente dolorosi. Gran parte di quella massa avvilita fu tradotta nei *Lager*, mentre la rimanente parte di soldati andò ad ingrossare le file dei reparti partigiani insulari del Carso e dell'Istria ed a galvanizzare la loro azione offensiva.

Così tutta la frontiera orientale fu abbandonata ai germanici, che con due divisioni modernissime e celeri baldanzosamente poterono penetrare nella Venezia Giulia, incunearsi fra l'ottava e la seconda Armata, che si spezzarono, raggiungere la costa adriatica e procedere alle spalle della seconda Armata italiana. Dalla sciagura militare, dal naufragio morale emersero i militari che conservarono le proprie armi per la lotta partigiana ed alcuni reparti che, di loro iniziativa, nei pressi di Divaccia, di San Pietro del Carso e di Basovizza, opposero, in quei giorni tristi, una breve ma onorata resistenza agli invasori.

Se l'8 settembre il Corpo d'armata di Trieste non fosse venuto meno al suo compito ed avesse tenuto duro, difficilmente sarebbe avvenuto lo sfasciamento delle altre due armate italiane, perché sui monti del nostro confine avrebbero trovato le sistemazioni protettive, necessarie al loro riordinamento ed al loro schieramento in funzione antitedesca. Se l'8 settembre i generali non avessero abbandonata la regione giulia ad un infelice destino, avremmo avuto sulle Alpi Giulie, nella selva di Tarnova e di Piro ed in Istria una consistente concentrazione partigiana italiana, dei serî centri italiani di resistenza, capaci di attrarre la gioventù italiana di Trieste, di Gorizia e dell'Istria, vogliosa di battersi contro l'invasore. *In una simile eventualità certamente il destino della Venezia Giulia sarebbe stato diverso e difficilmente altri si sarebbe presentato a reclamare diritti sulla regione, tenuta militarmente da valide truppe partigiane italiane.*

Tale resistenza sarebbe stata, comunque, il pegno più prezioso contro le brame o le invasioni forestiere ed avrebbe alla fine servito ad impedire che l'insurrezione del 30 aprile 1945 del Corpo Volontari della Libertà, avvenuta d'accordo col C.L.N.A.I. di Milano, venisse il 1° di maggio 1945 soffocata dalla quarta armata jugoslava, scesa rapidamente dal Tarnova per realizzare, dopo il crollo tedesco, la conquista di Trieste e della Venezia Giulia.

I patriotti del C.L.N. presero l'iniziativa della riscossa e, organizzando la gioventù alla resistenza, additarono alla stessa il dovere della lotta senza quartiere contro l'invasore tedesco come il mezzo più efficace per riaffermare il diritto dell'Italia di Mazzini e di Garibaldi di esistere agli estremi confini orientali e la volontà degli italiani giuliani di sopravvivere e non abdicare al diritto di vita e di indipendenza dallo straniero. Diritto e volontà che il tradimento di pochi italiani sommersi nell'onta non poteva distruggere. Non va perciò obliato che, nell'ora dello scompiglio e dell'avvilimento, quando pareva segnata per sempre la sorte degli italiani delle Giulie, in piena clandestinità, gli uomini del C.L.N. risollevarono la bandiera dell'italianità.

Di questa fede nella Patria è pervasa tutta la stampa clandestina del periodo della dominazione tedesca, della quale il documento più prezioso rimane un articolo « Fede unitaria » del novembre 1943, comparso sul periodico triestino *Giustizia e libertà,* stampato alla macchia e che fu scritto da quella nobile anima di patriotta che fu Gabriele Foschiatti, arrestato il 30 dicembre dello stesso anno, assieme agli altri componenti del C.L.N. triestino d'allora e cioè Zeffirino Pisoni, Edmondo Püecher, Giovanni Tanasco e Fernando Gandusio. Articolo degno di essere ricordato perché rispecchia l'anima dei combattenti giuliani della libertà.

L'appello di Foschiatti, che personificava, in un'ora crepuscolare, l'aspirazione di luce del popolo giuliano stesso, suonò schietto e sincero come la voce stessa della Patria, la quale, è, per i giuliani, la loro stessa vita, la loro stessa terra. « Fede unitaria » fu raccolto dalla gioventù perché vi trovò la fiera coscienza della dignità storica degli italiani delle Giulie. E avallò i suoi sentimenti nobilissimi, quali si espressero nel manifestino lanciato dagli studenti a Trieste il 20 dicembre 1943, nell'occasione del sessantunesimo anniversario del sacrificio di Guglielmo Oberdan.

Dalla profondità della miseria del settembre 1943 Trieste, facendo ricorso alle sue stesse forze, seppe ergersi nella luce delle sue nobili tradizioni: ma, nel corso del suo travaglio, avvertì ben presto che, dietro al nemico nazista, stava profilandosi l'ombra di un altro avversario: il nazionalismo slavo che, per nulla ammaestrato dal fallimento dello sciovinismo fascista, ne batteva le prime orme.

La proclamazione dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia fatta da bell'inizio (13 settembre 1943) dal Congresso croato di Pisino ed il verificarsi dei primi soprusi nazionali (foibe dell'autunno 1943) costituivano i primi elementi di fatto dell'esistenza di un pericolo mortale di estirpazione della popolazione italiana. La distruzione a Gorizia, nel 1944, del monumento ai caduti della guerra di redenzione 1915-18, operata dagli sciovinisti sloveni, costituiva per se stesso una grave offesa ai gelosi sentimenti italiani e non era davvero dissimile, come affronto morale, dalla distruzione del monumento di Nazario Sauro a Capodistria, dovuta alla barbara mano nazista.

Questi ed altri episodî obbrobriosi che ferivano la tradizione, la cultura e l'anima della popolazione italiana offesa, non potevano non preoccupare i dirigenti del C.L.N., i quali si auspicavano, dopo il crollo della tirannide nazista, una pace onesta e giusta, un'intesa libera e fraterna, un ordine nuovo basato sulla saggezza o meglio sulla giustizia solidale fra la nazione italiana e quella jugoslava, libere ambedue fino agli estremi loro limiti storici. Tali preoccupazioni furono avvertite già da coloro che, nella clandestinità, ebbero la ventura di leggere l'« Appello agli istriani », lanciato a Trieste, a Capodistria, a Isola, a Pirano, a Pola ed in altre borgate dell'Istria dal movimento « Giustizia e libertà », manifesto che nei suoi primi quattro capoversi fu vergato da Giani Stuparich.

I documenti citati provano le difficoltà nelle quali s'era svolta l'attività della Resistenza degli italiani delle Giulie contro la tirannide teutonica che imperversò su tutta la Venezia Giulia per venti mesi che parvero interminabili. Essi testimoniano in quali condizioni d'inferiorità i patriotti giuliani s'erano accinti alla

lotta disperata per riscattare le vergogne e per scontare la sconfitta, retaggio indimenticabile del regime.

I giovani giuliani accettarono virilmente la guerra contro l'invasore tedesco, senza, nella loro schiettezza, farsi dei dubbî e dei timori circa la possibilità di cadere, in un secondo tempo, da una schiavitù all'altra. Già nel settembre 1943 molti giovani affluirono nel Carso e nell'Istria e si arruolarono nelle sole formazioni armate ivi esistenti, cioè in quelle slovene e croate di Tito, che, crollato l'esercito italiano, si affrettarono ad occupare i capisaldi militari, abbandonati dalle truppe italiane tradite dai loro comandanti. Il posto abbandonato sui monti della Venezia Giulia dai presidî italiani fu occupato dagli esigui ma volenterosi reparti partigiani jugoslavi.

In questa occupazione c'era il preludio del dramma politico giuliano intimamente connesso con quello militare; dramma che ebbe il suo doloroso epilogo, quasi due anni più tardi, nella conquista da parte slava di due terzi della Venezia Giulia, sanzionata poi dal *Diktat* del 10 febbraio 1947.

Dopo il primo vigoroso afflusso, constatata la realtà della situazione che non ammetteva altra alternativa nel suolo giuliano se non l'arruolamento vero e proprio nel ricostituendo esercito jugoslavo, molti giovani italiani divennero esitanti a servire i reparti di un esercito che non era quello nazionale, nel quale temevano di dover subire delusioni ed umiliazioni. Si trattava di uno stato d'animo spiegabile in quantoché poggiava su di uno sfondo di importanza politica e nazionale. Quei ragazzi istriani temevano che nelle formazioni jugoslave potesse covare il seme della zizzania e della prevenzione ostile verso l'elemento giuliano di nazionalità italiana. Vibravano tuttora nei loro cuori dei ricordi recenti ed ingrati. Ricordavano essi i fatti del triste ottobre istriano del 1943, la sparizione dei compagni *Silvestri* e *Zustovich*.... Temevano che vi fosse una spada di Damocle sospesa sul loro destino; quella stessa minaccia che si abbatté inesorabile sul capo di tanti partigiani italiani triestini nel maggio 1945.... Su *Adam, Olivi, Sverzutti. Giannini, Nalon, Dall'Antonia*.... Ecco perché i giovani italiani giuliani, costretti o decisi a fuggire dalle loro case, preferirono molte volte all'operare nella città, al nascondersi o al disertare la regione, arruolarsi in reparti partigiani italiani, comandati da ufficiali italiani.

Così il movimento partigiano italiano della Venezia Giulia soffrì di tutti gli svantaggi provenienti dalla dispersione delle proprie forze, mentre quello slavo potè godere ampiamente di tutti i vantaggi derivanti dalla concentrazione nel territorio giuliano.

Malgrado queste difficoltà, la gioventù italiana della Venezia

Giulia ha saputo egregiamente distinguersi nella lotta contro i tedeschi. La sua fede ha avuto il sigillo del sangue. Degli italiani di Trieste e delle cittadine dell'Alta Istria costiera, 4565 furono i combattenti contro il tedesco invasore; 276 furono i deportati politici in Germania, 371 furono i feriti ed 865 furono i caduti, di cui 485 morti in combattimento, fucilati od impiccati, 135 i morti in cattività e 234 i dispersi.

La patriottica Pola, che ha preferito, nel 1947, l'esodo alla servitù, da sola ha dato nella lotta contro il nazifascismo quasi 1000 combattenti, 123 caduti e 62 dispersi, 109 feriti e 95 deportati.

Finora sei furono i volontari della libertà giuliani decorati della medaglia d'oro al valor militare: *Rita Rosani, Bruno Busecchion, Aldo Barbaro, Sergio Forti, Eugenio Curiel* e *Furio Lauri.*

I giovani fecero il loro dovere, ma lo fecero anche gli anziani che, dopo aver lottato nella giovinezza per la redenzione delle terre giuliane dal dominio austriaco e più tardi contro il fascismo, deformazione dell'Italia dei loro sogni, ripresero la croce del sacrificio nel settembre 1943, per essere d'esempio ai giovani e per morire, determinando così una continuità spirituale fra la generazione del 1915 e quella della Resistenza. Primeggiano fra essi le luminose figure di *Umberto Fellùga* e di *Gabriele Foschiatti,* veri apostoli della buona causa ed animatori instancabili del C.L.N. triestino, morti ambedue a Dachau; di *Francesco Terrazzani* (Raünig) fucilato dalle brigate nere a Cuneo all'età di 58 anni, mentre la giovane pianta di suo figlio *Furio* veniva schiantata a Cosbana (Cormons) combattendo i tedeschi col battaglione « Mazzini »; di *Mario Maovaz,* nel 1918 capo della rivolta di Pola contro gli austriaci, nel 1945 fucilato a Trieste dalle S.S. all'età di 65 anni!

A questi nobili spiriti del patriottismo mazziniano, triestino ed istriano si aggiunge, appartata, la spiccata personalità dell'architetto *Giuseppe Pagano,* ben conosciuto per le sue geniali concezioni artistiche in Lombardia e nel Piemonte, il quale, dopo aver combattuto a 20 anni sul Carso ed essersi poi bruciato nel travaglio fascista, nel naufragio della Patria ritornò se stesso e diventò partigiano per morire, dopo aver molto sofferto, nel desolato campo di Maüthaüsen per la sua Parenzo, per la sua Istria.

Un po' dappertutto, ovunque si combatté per l'indipendenza d'Italia e per il ritorno della libertà e della democrazia, sono rimaste indelebili le vestigia del sacrificio dei partigiani italiani della Venezia Giulia. Dappertutto, sulle Alpi e sugli Appennini, sul Carso e nell'Istria, in Jugoslavia ed in Francia, nella divisione « Osoppo » ed in quella « Natisone », nel battaglione « Pino Budicin »; al Poligono di Opcina; tra i 51 impiccati nel *Soldatenheim* in Via Ghega (Trieste), tra i massacrati delle fosse Ardeatine e nei forni crema-

tori della Risiera di San Sabba, nei quali lasciarono la vita — fra gli altri — i giellisti *Spaventi, Manli* e *Strani* e l'evangelico *Paolo Relì,* predestinato al martirio.

I caduti *Aventino Lauri, Mario Haipel, Fulvio Ziliotti, Umberto Mazzi, Sandro Godina, Lucio Sala, Mario Zangrando, Edoardo Cavallaro, Lucio Pisa, Bruno Mineo* sono i simboli ardenti della passione giuliana della Resistenza su tutti i fronti. Tra gli insorti di Milano del 25 aprile i triestini *Polesi, Clapiz* e *Astori.* Nell'insurrezione del 30 aprile del C.V.N. di Trieste caddero, combattendo nelle vie della città, 26 patrioti colpiti da piombo tedesco.

Il mattino del 1° maggio 1945 il partigiano *Vinicio Lago,* mentre nel Friuli orientale, su di un automezzo catturato ai tedeschi ed ornato del tricolore della Patria, procedeva pieno d'entusiasmo e di fede sulla via di Trieste per raggiungere l'agognata sua città natale che egli supponeva liberata come le consorelle città dell'Alta Italia e non sopraffatta da una nuova dominazione straniera, veniva fermato nella sua festosa corsa ed abbattuto dai mitra d'una pattuglia avanzata di Tito. Nello stesso giorno altri mitra del nuovo occupatore sparavano contro le finestre delle case di Trieste, dalle quali i più fieri triestini avevano ardito esporre le bandiere della loro nazione.

Nella fine di Vinicio Lago è l'immagine del destino ingrato dei combattenti italiani della libertà, che trovarono, a guidernone dei loro sacrificî, sulla via di ritorno dalla lotta partigiana, l'odio e la tracotanza straniera; v'è l'immagine in miniatura di quello che avvenne a Trieste, a Pola, a Gorizia ed a Fiume dopo il primo di maggio. L'episodio costituisce un elemento singolo ma significativo del dramma della comunità italiana Giulia in quel tempo e del turbine di sofferenze e di dolore che l'avvolse.

In cospetto a tanto amare delusioni e a tante jatture addensatesi su Trieste e sulla Venezia Giulia dopo il crollo nazista, fu adunque inutile il sacrificio dei partigiani e dei volontari della libertà? Assolutamente no, perché dal loro nobile esempio la gente italiana delle Giulie ha attinto nuovo impulso spirituale e nuova costanza, consapevole che i sacrificî fatti dai migliori suoi figli costituivano un bene incalcolabile della comunità stessa, il suo onore, la sua vita. La partecipazione della gioventù alla Resistenza ha fatto rialzare le fronti degli italiani, avviliti dalla sconfitta e dalla vergogna.

Trieste e l'Istria abbandonate e tradite nel settembre 1943 sono ancora degne della Patria. La storia risponderà se la Patria è stata degna di loro.

ERCOLE MIANI.

IL PROBLEMA DI TRIESTE VISTO DA UN GIORNALISTA BRITANNICO

La situazione a Trieste è stata forse compendiata nel modo migliore dal Ministro Bevin nel suo recente discorso ai Comuni, in cui ha deplorato il fallimento di questo « grande esperimento » che, invece di contribuire alla cooperazione internazionale, si è trasformato in « un nuovo punto d'attrito ».

Coloro che nutrivano serî dubbi sul successo finale del Territorio Libero di Trieste sin dal tempo della sua concezione, possono trovar consolazione nella coscienza che Trieste non era l'unico oggetto di questo esperimento, il quale anzi è stato attuato su scala molto più vasta. Esso abbracciava tutta l'idea di un mondo unico, della pace indivisibile e della feconda collaborazione delle Grandi Potenze, senza riguardo ai loro regimi. Ci stiamo ancora affaccendando a raccogliere i rottami dopo il fragoroso crollo degli ultimi resti di quest'illusione in Cecoslovacchia, alcune settimane fa.

È una sana norma di laboratorio che il fallimento di un esperimento costituisce una prova negativa circa la realizzabilità del progetto. Solo dei maniaci continuano a sprecare tempo ed energia per inseguire il sogno di un *perpetuum mobile*.

Purtroppo, le norme di laboratorio non si applicano sempre alla politica. Particolarmente quando è perfettamente chiaro che un improvviso abbandono della rotta attuale può provocare quell'esplosione che ognuno si sforza con la massima ansia di sventare.

Se gettiamo uno sguardo spassionato sul problema di Trieste, un problema che ha ritardato di quasi un anno la conclusione della pace, vedremo che sin dal principio la questione è stata esageratamente gonfiata.

In un momento in cui le Potenze occidentali erano pronte a ceder ovunque col solo obiettivo di raggiungere un accordo di portata generale, è difficile spiegare con alcuna ragione obiettiva l'ostinata difesa di Trieste. Il valore strategico del porto, dopo la cessione di Pola, è zero. Il confine, tracciato tutt'attorno nelle immediate vicinanze, rende la città indifendibile e, quanto a ragioni etniche, nessuno può sostenere che la frontiera che trasferiva alla Jugoslavia Fiume, Pola e le cittadine della costa istriana fosse motivata da considerazioni etniche. Probabilmente è stata una ragione

psicologica che, più di ogni altra considerazione, ha contribuito a questo atteggiamento intransigente, una ragione che aveva forse le sue radici nelle qualità pratiche dei triestini che, con la loro industriosità, intelligenza ed acume commerciale, avevano reso la città giustamente famosa. La flotta del *Lloyd Triestino,* che percorreva i sette mari, i cantieri di Trieste che vantavano opere come il « Conte di Savoia », la « Saturnia » e la « Vulcania », e le compagnie d'assicurazioni della città, con ramificazioni in tutto il mondo, tutti questi motivi soggettivi piuttosto che alcun altro di carattere obiettivo, hanno probabilmente costituito la spina dorsale dell'adamantina fermezza degli artefici occidentali della pace. Il tragico è che questa fama non sia in realtà altro che una scorza vuota, dietro cui si cela una decomposizione che va diffondendosi.

L'idea di Trieste « grande emporio dell'Europa centrale e sud-orientale », prospettata da Bevin or saranno diciotto mesi, era superata già a quel tempo. Nata come grande porto duecento anni fa dal capriccio di un'imperatrice di fornire uno sbocco al mare ad un impero racchiuso in posizione continentale, Trieste è stata salvata da morte naturale in tempi più recenti dal capriccio di un dittatore che desiderava farne una testa di ponte, prima potenziale e poi reale, del suo sognato impero. Un terzo, e probabilmente ultimo capriccio, mantiene tuttora Trieste alla ribalta dell'interesse pubblico. Non c'è dubbio che l'innata intelligenza e lo spirito avventuroso dei triestini sono stati stimolati dalla loro fortuna, e sono stati essi a portare la città all'acme delle sue glorie passate, ma oggi, dopo i giganteschi rivolgimenti seguìti alle due guerre mondiali, Trieste, come centro marittimo e commerciale, è sopravissuta alla propria funzione.

Il grande impero austriaco non è più e gli stati successori, oltre ad aver trovato sbocchi migliori per il loro commercio, rientrano tutti nell'ambito dell'economia pianificata comunista, stretti in una camicia di forza. Un'economia che non sa che farsi di grossisti, agenti di navigazione e magazzini di porto franco, cioè di tutto ciò che fa prospettare un centro commerciale marittimo. Il puro e semplice scarico e trasbordo di carichi completi per conto dei governi può fornire lavoro ad un esiguo numero di scaricatori e funzionarî portuali, ma non riporterà mai la prosperità, che si fondava sull'acquisto all'ingrosso di prodotti coloniali e sulla loro rivendita al dettaglio nel retroterra, o sull'acquisto di manufatti nei piccoli centri di produzione dell'antico impero e sulla loro riesportazione nei mercati d'oltremare. Sono passati i tempi in cui il grossista di Praga, Leopoli o Lubiana, che abbisognava di caffè, lo ordinava al suo fornitore di Trieste, o in cui il vetro ceco ed il legname sloveno venivano venduti al Cairo ed a Beirut a mezzo

delle grandi ditte triestine del ramo. Oggi ciascuno di questi paesi ha un Ministero del commercio estero che provvede a che il caffè, vetro o legname venga scambiato su base governativa, con l'eliminazione completa di tutti i commercianti nazionali o stranieri.

I cantieri di Trieste, che sono stati sviluppati per compensare il declino del commercio di transito verificatosi già prima della seconda guerra mondiale, hanno poche speranze di affrontare con successo la concorrenza estera. La costruzione di transatlantici di lusso, che non ha mai costituito un buon affare, non verrà probabilmente ripresa e sebbene la propaganda comunista affermi che i paesi orientali potrebbero mantenere attivi i cantieri, è dubbio se anche questi stati potrebbero mai ordinare qualcosa di più che battelli di piccolo tonnellaggio per la navigazione costiera.

E, quanto alle assicurazioni, i compartimenti stagni dei regolamenti valutari nella maggior parte dei paesi stranieri e la nazionalizzazione delle società d'assicurazione nei Balcani dominati dai Sovietici hanno chiuso il capitolo dei successi anche di quest'impresa triestina un tempo così fiorente.

Qualsiasi mutamento, anche se innaturale, perché duri abbastanza a lungo, inciderà le sue traccie, che rimarranno pure dopo eliminate le cause obiettive di questo mutamento. E con l'economia pianificata in sempre maggior auge, è dubbio se, anche nel caso che i Balcani e l'Europa centrale venissero improvvisamente posti in libertà, Trieste potrebbe riconquistare sia pur una frazione della sua prosperità passata.

Rimane, perciò, il problema politico di Trieste. Le Potenze occidentali hanno deciso che Trieste debba rimanere l'ultimo avamposto meridionale della libertà democratica da questa parte della cortina di ferro. Sembrerebbe naturale che il miglior modo di ottenere questo risultato, ed incidentalmente di eliminare il « punto d'attrito », sia la restituzione della città all'Italia.

Un ben noto diplomatico latino-americano, che durante la Conferenza della pace di Parigi si è dimostrato amico sincero della causa italiana, mi ha dichiarato recentemente: « Non sinché dura la notte, ma quando sorgerà l'alba, allora sarà tempo di mettere in moto il macchinoso apparato diplomatico necessario per la modifica del trattato di pace e di lasciare alla Repubblica italiana il poco invidiabile compito di far vivere Trieste ».

Sino a quel giorno, le Armate Alleate, secondo le parole del loro Comandante, il Generale britannico T. S. Airey, « mantengono la pace e garantiscono che la popolazione sia protetta contro pressioni ed intimidazioni ». Attendendo l'alba.

FREDERICK S. MANOR.
(Corrispondente del *Times*)

Riproduciamo in questa pagina l'autografo, inviatoci dall'Autore, di una delle più belle poesie triestine di Umberto Saba.

PORTO

Qui dove imberbi scritturali il peso
registravano, e curvi sotto il carico
in fila indiana sudati braccianti
salivano scendevano oscillanti
~~tavoli~~ scale dai moli agli alti bordi, ~~offeso~~ preso
~~le~~ tra bestemmie e muggiti, della vita
solo un pensiero a me era nocente.

Cercavo a quello un angolo ridente.
Molti, all'ombra di pergole, ne aveva
la mia città inquieta. Mi ~~piaceva~~ premeva (!)
isolarmi con lui, mettere insieme
versi, cavare dal suo male un bene.

~~Cerco~~ Spero ancora un rifugio allo stratempo.
Ecco: è stato miracolo ~~[illegible]~~ trovarlo.
Tutto, se chiedo, posso avere, ~~[illegible]~~ fuori
quel mio cuore, quell'aria mia e quel tempo.

Trieste, 1942

Saba

IL GIUDIZIO DI PARIDE

Che Paride s'aggirasse ancora sulle pendici del monte Ida, nessuno lo sapeva. Non lo sapevano i Greci che, abbandonata Troia in ceneri e rovine, ritenevan per sicuro che Paride fosse morto per mano di Neottolemo, vendicatore di suo padre Achille. Non lo sapevano quei pochissimi Troiani superstiti che, sfuggiti alla strage e alla deportazione, eran tornati pieni di cautela e di paura al loro nido distrutto e, per attaccamento alla loro terra, s'eran costruite poche baracche, non certamente con la speranza di veder mai risorgere la città, troppo bene conoscendo l'odio inestinguibile dei Greci, ma per consumarvi il resto dei loro giorni. Non lo sapevano neppure i pastori dell'Ida, che nell'uomo invecchiato anzi tempo, miserabilmente vestito, non si sarebbero neppur sognati di ravvisare il bel giovane regale che aveva dato il pomo a Venere.

Ora, questo passar sconosciuto a tutti, se da un lato era di sollievo a Paride, dall'altro lo chiudeva inesorabilmente nella sua grave solitudine. Non bastavano a distrarlo gli umili servizi a cui era costretto, per poter campare tra i pastori, né i profondi sonni dopo le fatiche; la sua innata pigrizia riusciva sempre a fargli un letto caldo per gl'immaginosi pensieri. Sia che badasse al gregge, sia che spaccasse le legna, egli non sapeva volgere lo sguardo alla pianura sottostante e al mare, senza cadere in trasognamenti inquieti. Il senso di colpa scavava continuamente il suo animo: egli era come un tronco d'albero a cui la malattia roda senza tregua il midollo. Di tanto in tanto lo assalivano anche allucinazioni e la sua debole fibra interiore usciva esausta dalla lotta.

Egli evitava i crocchi, quando poteva si metteva in disparte per non udire i discorsi che facevano i pastori e, quando non gli riusciva d'allontanarsi, se ne stava con loro silenzioso e meditabondo. Non calava sera sotto le stelle estive, nel fresco alitare dell'aria di Frisia intorno al monte, che i pastori non si radunassero e facessero notte alta coi loro parlari, ch'erano in fondo un parlare solo, un rievocare ricordi dall'animo pieno: troppi lunghi anni era durata la guerra e troppe cose e uomini erano stati dalla

guerra spazzati via, perché si potesse parlar d'altro. Paride temeva soprattutto le notti di luna, quando di là dalla pianura dello Scamandro il pallido scheletro di Troia spiccava contro la glauca scintillante marina. Ma anche di giorno, se nella nebbia azzurrognola sorgevano di là, lontano, agili fumi, Paride si crucciava; avvolto dalle numerose ombre di quel cimitero, pensava con rancore ai pochi miserabili superstiti ch'eran tornati ad accamparsi fra le rovine.

Se ne stava una mattina, smemorato, seduto sopra un sasso, mentre le sue pecore belavano contrariate per la magrezza del pascolo cui le aveva spinte, quando una donna, sbucata da un valloncello, all'improvviso gli si fece vicina. Paride sussultò e istintivamente, come per non farsi vedere, nascose il volto tra le mani. O che nell'aria ci fosse un tremore o che il tremito fosse in lui stesso, gli parve di sentirsi muovere il suolo sotto ai piedi e ne ebbe spavento.

— Uomo solitario — parlò una voce morbida come una sorgente che sgorghi tra il muschio — non ho mai incontrato pastore da queste parti selvagge. Sembrerebbe che tu pastore non fossi e, se lo sei, ben poca cura porti al gregge. Qui non crescono piante che facciano pro' agli stomachi di codeste tue pecore, ma soltanto piante medicatrici del corpo e dell'anima. O sei forse malato, e per questo vieni?

Paride non poté fare a meno di alzare lo sguardo e, per quell'istintiva sapienza ch'era sempre stata in lui quando si trattava di donne, di misurare dal capo ai piedi colei che gli aveva parlato. Tutti i giorni vedeva le femmine dei pastori, laide e, anche se giovani, deformate dalle fatiche. La donna invece che gli stava di fronte, sebbene con le vesti succinte e modeste, era di un'altra razza. Il pizzicore di un antico filtro gli serpeggiò nelle vene e, riabbassando lo sguardo sulle proprie mani appoggiate alle ginocchia, rispose che la sorte e la stravaganza dei suoi pensieri l'avevano portato lassù, fuori dei soliti pascoli.

— Non sei forse figlio di re? — disse la donna. — La tua fronte e i tuoi modi e quelle tue mani dimostrerebbero che sei tale.

— E tu chi sei — scattò di rimando Paride — che non sai che tutti i figli di re sono stati uccisi o tratti in prigionia dai Greci? — Ma subito spense in sé la vivacità di una fiamma che troppo gli faceva paura, perché egli osasse alimentarla. — Forse tu sei felice — soggiunse pacato — se la luce del tuo animo corrisponde alla luminosità del tuo sguardo; io sono quello che vedi: un misero pastore. Non so chi siano i miei genitori; noi nasciamo per le capanne e ci mescoliamo come le pecore nel gregge. Sai tu forse di chi sia figlia questa o quell'altra, dopo che s'è svezzata

dalle poppe della madre? Algos mi chiamano i pastori. Ma fa ch'io sappia dove tu abiti fra queste gole e quale fortuna mi è stata data d'incontrarti.

— La mia storia è simile alla tua, Algos, senza radici. Mi chiamo Edonè e m'aggiro per queste gole, con la speranza di un incontro che soddisfi il mio sentimento. Da che Troia è distrutta non m'è dato più d'incontrare nessun cavaliere per queste lande divenute rozze e selvatiche. Oh, che bei giorni dovevano essere allora, quando laggiù Paride regnava con la diva Elena.

Paride trasalì; già da tempo egli aveva giudicato di sottecchi la bellezza della giovane donna, il suo collo di cigno, le docili spalle e l'onda gemella del seno soave; i suoi occhi, scendendo per la sapiente e voluttuosa fuga delle gambe, s'erano fermati a goder la snellezza delle caviglie e i piccoli piedi. Ma il volto, non osando incontrarne lo sguardo, gli era come velato di mistero e di quegli attimi in cui era entrato quasi inavvedutamente nel suo raggio, gli era rimasto un senso di luminoso smarrimento. Ora egli non poté fare a meno di alzarle gli occhi in viso, ma dovette subito riabbassarli.

I dolori, le amarezze, la stessa crudele volontà di dimenticare non erano valsi ad impedire che dal fondo delle viscere gli salissero al cuore e vi si mescolassero l'antica dolcezza e il recente veleno per colei che egli aveva amata e maledetta. Il ricordo violento lo fece tremare. Mentre lui era là deserto, mira agli scherni della natura e degli uomini, come il più miserabile vagabondo, timoroso del suo stesso nome, lei sorgeva dal talamo profumato, dalle braccia del primo marito; risonava la reggia spartana di lodi per la sua ancor fresca bellezza, quasi che dieci anni di stragi e di rovine, tutto il sangue greco e troiano non fossero se non l'incenso dovuto alla sua perfidia.

Paride si mise una mano davanti agli occhi, mentre un'estrema debolezza lo coglieva, come d'un bambino che abbia perso la madre e non sia per trovare mai più tepor di carezze nel mondo.

— Vedo che a rammentarti quei tempi, Algos, trasalisci e t'attristi. Forse che la memoria ti lega a dolorose vicende, ma tu non t'affidi a Edonè; eppure, la troveresti amica.

In quella un montone s'era avvicinato a Edonè e lei aveva steso una mano a fargli una carezza. Quale fu lo stupore e lo spavento di Paride, quando vide diventar di finissimo argento il vello bioccoluto e sudicio, e d'oro scintillante le ritorte corna del montone, e luccicargli sotto la fronte gli occhi come diamanti. Volle parlare, ma la lingua gli rimase muta e si sentì piccolo ed inetto: quanto cambiato da quel Paride che in quegli stessi luoghi s'era assiso sullo sgabello del giudice, davanti alle tre più suntuose dee

dell'Olimpo! Ed ora una piccola fattucchiera lo teneva in soggezione. Né aveva tremato allora, né i suoi occhi s'erano intimoriti; anzi, ricordava, come sotto il suo sguardo penetrante un leggero fremito avesse arricciato la vergine pelle di Diana. Quanto avrebbe dato per poter ritornare alla sicurezza di quei tempi; tutto era ancor da vivere. Miseria umana, come presto invadi con la tua ombra le plaghe solari.

Quel ritornare con l'animo alla sua gloriosa giovinezza gli dette improvvisamente la forza di parlare.

— Direi che nulla più mi fa specie, non la tua voce incantatrice, Edonè, né le tue arti di fata. Mi pare che tutta la mia ignobile vita non abbia più scopo. Son diventato vecchio e nulla più m'invoglia. Se mi vuoi essere amica, offrimi uno dei tuoi magici filtri che questa mia vita polverizzi come un sogno e che io mi disperda in questo azzurro immenso.

Fu in quel momento che successe il fatto. Paride, incoraggito dalla sua stessa malinconia che sembrava metterlo fuori d'ogni pericolo, ardì alzare gli occhi e colse una raggiante luce in un alone di buccoli viola; ma nell'attimo tutto il monte si scosse nel tuono d'una risata ed egli si trovò rovesciato a terra sul fianco e appena capace di sollevare il capo su dal gomito.

— La dea! — balbettò. Venere stava davanti a lui, contro l'azzurro, in un velo azzurro poco più denso dell'aria. Stillavano viole dai suoi capelli scossi dal vento e il riso trascorreva ancora, come un brivido elettrizzante, per le sue forme.

— Oh, inguaribile Paride, voluttà insaziata del tuo cuore. Che direbbe la cara Elena, sorgendo dal talamo profumato, se ti vedesse, come io poco fa, dosar di sapienza galante le tue seduzioni? Lei, dèspota illusa del tuo cuore, che ti sospira segreta e t'invoca, soggiacendo infelice alle carezze del vecchio marito. Algos civettone: ah, non vedi che mal s'accorda un filtro di morte col desiderio di farsi bello agli occhi della prima ninfa incontrata? Ora so che ti tengo, che sei mio. Tutta l'intelligenza di quel casto giglio imbalsamato, che è Minerva, non vale un briciolo della mia intuizione del cuore umano, e tutta quella macchina virtuosa di vizi repressi che è Giunone, non sta alla pari del più piccolo volubile movimento della mia anca. Ascoltami, Paride, tu sarai chiamato un'altra volta a dare il pomo. Quelle due melense m'irritavano con le loro insinuazioni e: « vorrei vedere ora, dopo l'amara esperienza », diceva quel gufo lisciato; « scommetterei », rincalzava la bella cicciona, « che il poveretto ha messo finalmente giudizio e che la scelta oggi non cadrebbe se non tra me e te »; « oh, se allora fossi stata accorta », sibilava quella serpe dritta, quell'ambigua fonte di sapienza, « gli avrei fatto vedere il futuro

nello specchio »; « se gli avessi susurrato *qualche cosa* nell'orecchio », riprendeva la dama bovina, « si sarebbe guardato dalle cortigiane e il premio era mio ». Insomma, per fartela breve: « qua » ho gridato « è il pomo, ritorniamo da Paride ». Le avessi viste, non stavano più in sé dalla presunzione, accettarono subito. Si stanno preparando, all'insaputa l'una dell'altra, per farti una visita prima del giudizio. Il giudizio è per venerdì, sciocche, hanno accettato il mio giorno. — E qui la dea mutò registro: parevano le sue parole come un susurro d'api nel sole. — Rivuoi Elena? O vuoi una giovane ancor più voluttuosa di lei per la consolazione dei tuoi giorni maturi? Non hai che da dirmelo. Pensaci.

Una nuvoletta oscurò il sole ch'era già sceso basso all'orizzonte, ma subito si sciolse. Paride si rialzò tutto ammaccato nell'anima e nel corpo. Mentre riprendeva il vincastro che nella caduta gli era volato lontano, una piccola rosa infuocata spuntò dalla sua cima. Ancora nell'intontimento, Paride a quella vista fu avvolto dall'ira cieca, strappò la rosa e la calpestò sotto i piedi. Un orribile epiteto, più infamante di tutte le più fangose bestemmie, gli uscì dalla bocca contro la dea.

Era tempo di ricondurre in basso il gregge; già era tardi ed egli non avrebbe evitato le rampogne dei pastori. Nel radunarlo s'accorse che pecore, montoni e agnelli erano pasciuti e allegri e che stavano ancora brucando per golosità una tenera e grassa erbetta densa di fiori, spuntata fra le pietre e gli sterpi. Rabbioso li sospinse, per quanto belassero docili; anzi, buttandosi a sbracciare e a colpire sulle groppe degli ultimi, li fece scendere balzelloni e spauriti giù per il pendio.

La notte che Paride passò nella sua grotta, fu inquieta per tempeste interiori come poche nella sua vita. Fantasmi, crucci, parole gli si aggrovigliavano nel cervello e più volte gli parve di sentirsi il diaframma scoppiare sotto la tensione di propositi opposti o accavallantisi. Ira e pianto, tenerezza di ricordi e gelosie, gusto di vendette e gruppi di terrori improvvisi lo tenevano sospeso sugli abissi franati dei suoi stessi sentimenti.

L'apparizione della dea aveva dato fuoco ai quattro cantoni della sua anima ed ora tutta crepitava come un braciere. Troia rovinava una seconda volta, tra vampe, fughe ed eccidî, dentro di lui. Ma di là, oltre la cortina di sangue e di fuoco, gli veniva l'albore di un mondo che, per essere stato vissuto, gli pareva ancora tutto dentro il palpito della realtà. Oh, come s'imporporava di delicati rossori quel mare gemmato d'isole, quand'egli portava Elena sulla sua nave verso la riva della patria e della felicità, nella fuga dal mondo, in una primavera che nulla avrebbe dovuto più corrompere secondo la promessa. Credere alle promesse degli

dei! Alla promessa della più falsa fra le dee. Quanto poco era durata quella primavera. E subito gli si rizzavano, tra quel sognante navigare e il velo sanguigno della terraferma, i fantasmi dei rimorsi. Ettore lo affrontava ancora, come quel giorno che, presolo per il petto, lo aveva scosso e caricato d'improperi, ma quanto pallido sotto la bruttura del sangue e del fango, quanto ormai di là dalle vicende umane e tanto più terribile in quel suo sguardo assente, quasi che nulla più lo riguardasse dopo il martirio: — anche per te — sembrava dirgli con labbra tranquille senza un tremito, senza più rimprovero, e quell'« anche » era spaventevole. Si sarebbe avvoltolato in terra, per supplicarlo di ritornar come prima: in quel suo orgoglio luminoso, in quella sua fiera consapevolezza di reggere tutto su di sé. Crollato lui, tutto doveva crollare, come infatti crollò. Ad uno ad uno i suoi fratelli trucidati e il vecchio padre, trascinato nel sangue dei propri figli, sgozzato, e le urla delle donne; non risparmiata neppure la santità dell'altare. Era con la vista di questi orrori ch'egli doveva pagare pochi giorni di felicità e addossarsene tutta la colpa? Era per questo che la dea lo aveva salvato dalla lancia di Menelao, quando sarebbe stato bello morire ed espiare, lo aveva risparmiato perché centellinasse fino in fondo il calice della rovina? E più amara ancora della rovina la tacita riprovazione dei suoi e di tutta la città. Elena, sì, Elena, la gran timida nella sua bellezza, era scusabile, ma lui no; e qualunque cosa avesse fatto per riabilitarsi, sarebbe stato troppo poco; persino quando aveva steso Achille, nel gran sollievo provato da tutti c'era stata come una punta di disgusto contro di lui: suo cugino Enea non l'avrebbe appostato, ma ucciso in campo aperto; anche quest'onta suprema aveva dovuto sopportare.

Ah, Venere veniva a proporgli di ripetere il suo giudizio? Non una ruga, non un segno sull'epidermide della dea, non la più piccola incrinatura nella sua voce. Questo ricordo, d'una perfezione disumana e spietata, che ritornava a freddi baleni tra il turbine delle sue visioni roventi, come una luce astrale tra rovine di mondi, lo metteva in furore. Egli capiva per la prima volta la natura degli dei, questa natura impassibile nella sua meschinità, frivola come le nubi che si disfanno nell'azzurro e questo azzurro maledetto sopra le tempeste. Una ribellione gonfia di tutti i cuori umani travolti, sbattuti come i grani della sabbia e le onde del mare, una ribellione che montava su da secoli d'avvilimento, poneva Paride su un piano esaltato, campione degli esseri mortali contro gli immortali. Un sentimento di terribile vendetta gli metteva, sotto i furori, una calda febbre pacata nel sangue. La dea non l'avrebbe più giocato come la prima volta, ridendosi della

sua ingenuità. Vedeva se stesso assidersi un'altra volta sul trono del giudice, ma quanto cambiato, ma quanto padrone di sé questa volta, lui dominatore del gioco. Di qua il sasso duro come lo strato di tutte le ossa umane compresse sulla terra, e un povero pastore va a sedervisi; di là l'Olimpo, che s'è aggiustato lo spettacolo per divertirsi. Ah, quelli di là stimano che un povero pastore che porta un cuore umano in petto non possa essere se non il loro zimbello? Bene, avrebbero visto di che cosa è capace Paride. Egli soppesa già l'aureo pomo nella mano, lo fa salire sulla punta delle dita, lo solleva; gode di quell'attimo di sospensione nel petto degli dei, gode di padroneggiarli, sia pure per un attimo solo. Tutta la vita, sì, ancora una volta tutta la sua vita per gustare soltanto quell'attimo di vendetta. Egli non agisce ormai per sé, ma per tutte le generazioni dei mortali, tradite e vilipese dagli dei: le parole dello scherno, quelle parole ch'egli starà per pronunciare nell'aria immobile tra lo stupore divino, egli le attinge dal suo intimo, dalle radici stesse dell'esser uomo, dalla vendetta che ha messo secoli per maturare, ma che finalmente si libera. Quelli di là salteranno alti sotto la sferzata, con le ginocchia folli, come colpiti dalla tarantola. E venga pure, dopo, lo schianto del fulmine che incenerirà la terra e distruggerà la progenie degli uomini. Sull'ultima pagina dell'umanità sarà posta la fine: « La vendetta di Paride ».

Mentre Paride volgeva tali pensieri nell'animo, l'apertura della grotta s'illuminò come di giorno. Certo la luna era uscita all'improvviso di dietro a qualche picco ed ora versava la sua ambigua luce sulle pendici del monte. Lo spettacolo non lo prendeva più, lo lasciava freddo: ormai egli era staccato nel suo cuore da ogni altro sentimento che non avesse relazione col suo premeditato atto di vendetta. « Splendi pure, o tu notturna, splendi sulle rovine, sui resti del teatro a cui si sono divertiti i tuoi simili, gl'immortali; splendi sui germi d'una vita che la tua meretrice sorella fa rinascere nei cunicoli, per continuare a divertirsi; splendi sul mare dei Greci, sulle loro città, sulla loro illusione di vittoriosi, mentre non sono né più felici né più sicuri di questi poveri pastori superstiti, anche loro asserviti ai vostri capricci. Paride non piange più ai tuoi svenevoli chiarori, Paride.... ».

Perdette momentaneamente la vista, fosse per una grand'ombra o per una luce impetuosa che occupò l'apertura; e quando poté riprenderne l'uso, tremante contro la sua stessa volontà, vide che i raggi della luna avevano preso figura. Riconobbe Diana, la dea succinta, con le ginocchia lucenti. Col nudo braccio, che sollevava disotto alla tunica il piccolo seno, ella stava appoggiata al limite della caverna. Gli occhi grandi notturni vorticavano come placidi gorghi con qualche fosforescenza.

— Paride, compiango il tuo misero stato. Ma anche dalla più atroce sventura l'uomo risolleva il suo animo. Sei stato ingannato. Facile è far perder la testa ai giovani: ti scuso. La sofferenza t'ha aperto gli occhi. Vengo a darti la lieta notizia: gli dei hanno cura di te; colei che t'ha voluto perdere sarà punita, dalle tue stesse mani. Dopo quanto hai sperimentato, giudicherai tu. Abbiamo stabilito che tu ripeta il tuo giudizio: sarà una prova della nostra fiducia. La vita ancora ti sorride, non più con gl'ingannevoli miraggi del cuore tumultuoso, ma con la schietta luce dell'intelligenza. Diana t'aiuterà. La casta saggezza riempirà i tuoi anni fruttuosi. L'universo sarà tuo nelle sue leggi, nei suoi palesi misteri. A te verranno gli uomini da ogni parte del mondo come al grande maestro. Rincòrati, chiedi a Diana ogni assistenza. Ci daremo convegno in questa grotta, non lo saprà nessuno. (Qui gli occhi della dea s'incupirono in un fulgore equivoco e il suo corpo freddo trasparì come un sensibile alabastro di sotto alla tunica). E se vorrai che le tue contemplazioni siano allietate di tanto in tanto dal coro delle mie ninfe, non avrai che a chiederle. Diana ti conduce.

E Diana sparì. Di fuori la luce della luna, diventata fievole, posava un'argentea nebbia sui sassi e sugli arbusti. Paride si rivoltò nel suo giaciglio di foglie secche e riandava con la mente ai lenocinî saputi della dea. L'intangibile, la casta! Femmina forse più pericolosa ancora con quel suo fascino glaciale e quella sua struttura efebica. E la civetteria velenosa, passata tutta per il cervello. La misuratezza di quelle mosse raffinate e quel dire e non dire. La dottora! No, non lo ingannavano più; si risparmiassero le loro arti: egli li vedeva oltre, gli dei. Aveva troppo amato per non odiare. Li odiava tutti. Era stanco di sorbirsi a goccia a goccia l'amaro dolore, le sue fibre ne erano imbevute, stemperate, flaccide. Aveva bisogno soltanto di raccogliere le forze per l'atto supremo di vendetta.

Oh, dolcezza improvvisa d'un ricordo che brillava come un filo d'oro nel tessuto spinoso della sua memoria: Ecuba, la vecchia madre, veniva soavemente a consolarlo. « Non tu, non tu sei colpa del dolore che m'ha fatto impazzire; dormi, ragazzo mio, riposa nel destino che ci è stato riservato ». E lei, la donna più fertile e pura di tutte le dee, lo accarezzava, gli scaldava il cuore perché potesse riposare. Cullato dalla sua voce e dalle sue carezze, Paride s'addormentò.

Verso l'alba, quando Lucifero s'indorava brillante nel pallore del cielo, a Paride apparve nel sogno la madre. Ella era splendente di matronale giovinezza: le bellissime spalle nude armonizzavano con le sue guance; nelle ampie iridi parevano riflettersi in

pace campi di spighe dorate e cieli azzurri con soffici nubi bianche. Aveva sulle labbra uno strano sorriso amoroso di madre amante e, mentre lo guardava, egli sentiva fremersi nelle vene un dolcissimo pudore. — Figlio mio — lo persuadeva con voce calda — tu sei ben degno di tornare alla reggia (e difatti volgendosi intorno Paride vedeva d'essere in una reggia anche più suntuosa di quella distrutta; e il letto su cui giaceva sfavillava d'oro e porpora brillava sulle pareti); è passata l'insania, la donna che ti compete farà altrettanto felici i tuoi giorni e le tue notti e ti darà dei figli, molti figli, sì che voi sarete la vigna e le generazioni vi matureranno numerose come i grappoli, e quando il tuo capo venerando tremerà un poco per i tanti anni vissuti, tu ti compiacerai con te stesso e con la tua fida compagna; la condurrai per mano all'altare a rendere grazie alla sola dea veritiera, alla grande Giunone, nostra protettrice.

Paride aperse lentamente le palpebre, svegliato a un tempo da una sottile inquietudine interna e dallo scampanellio del gregge che s'era appressato all'apertura della caverna. Quale non fu il suo rabbrividente stupore, quando s'accorse che presso il suo giaciglio di povere foglie, stava seduta sopra uno sgabello dorato (com'era venuto nella sua grotta quello sgabello?) una splendida matrona, ch'egli capì subito, per quanto vestita ed atteggiata da Ecuba, non poter essere sua madre. Tutta la grotta era profumata d'ambrosia ed egli sentiva quasi insopportabile, tanto gli toglieva ogni forza e lo conduceva vicino allo svenimento, la vicinanza di quella stupefacente creatura. La stessa donna, tacendosi, se ne accorse; gli sorrise in modo da spuntargli l'acutezza della vista e, levatasi alta in tutta la sua statura, fece sobbalzare le pietre e il terreno: attraverso il fuggi fuggi del gregge che occupava l'uscita, s'allontanò nei primi lunghi raggi abbaglianti del sole. Paride la colse alle spalle e non ebbe più alcun dubbio che quella fosse Giunone in persona. Messosi a sedere, avuto tra le mani lo sgabello dorato, lo scagliò contro la parete rocciosa mandandolo in frantumi.

Di fuori, sopra la marina, grosse nubi temporalesche erano raccolte, dardeggiate sinistramente dal fuoco del sole che stava loro di contro. Paride sentiva quel temporale gonfiarsi nel proprio animo, ma spinse il gregge su per le balze, verso il sereno. Neppur Troia, lontana nella pianura, velata dai bassi fumi, metà in luce e metà nell'ombra avanzante della nuvolaglia, lo commoveva più; anzi, per metter fra sé ed essa un incolmabile orrore, egli la rievocava intronata dai latrati di sua madre, d'Ecuba impazzita. Giunto sotto la querce, si tolse la ciotola dalla cintura, afferrò la prima pecora che gli capitò sotto mano; nell'atto dello smun-

gere provò una lieve emozione, quasi che un antico gesto passasse per lui in un simbolo di pietà, che accomunava l'animale all'uomo. Mai come in quella mattina gustò il sapore tiepido del latte.

Il temporale avanzò improvviso, avvolse nel buio il monte. Paride fece appena in tempo a riparare il gregge in una forra sotto un costone. Un vento furioso lo investì, lo sollevò di peso. La grande paura fece luogo a un calmo stupore, quando egli s'accorse d'esser trasportato in una nuvola. Fu un baleno. Mercurio sorridente lo depose a terra, nell'aria più azzurra e serena del mondo, sopra un tappeto di fiori. C'erano già tutti gli dei. Le agili dita di Mercurio gli dettero due tocchi sulle guance, sui capelli, su cui posarono una ghirlandetta intrecciata di fresche erbe, lo vestirono, lo adagiarono su un sedile dolcemente accogliente, gli aggiustarono le pieghe della veste sontuosa, gli posero sulle ginocchia un cuscinetto di raso su cui affondava il pomo della Discordia.

Paride sentiva d'essere avvolto da una grande maestà; non gli dolevano più le membra, leggero era il suo respiro; gli pareva d'aver di nuovo nel sangue la sua bella giovinezza. Gli sguardi degli dei erano rivolti su di lui e le bocche divine mormoravano parole di ammirazione e di rispetto a suo riguardo, che gli giungevano come carezze d'una brezza profumata. Cessato il mormorio, parlò Giove. Il tonante discorreva semplice e pacato: ch'Egli investiva Paride del potere giudicante, che il consenso degli dei aveva stimato non essere nessun mortale più degno e capace di dare, anzi di ripetere un giudizio sulla bellezza, ch'Egli lo scioglieva dal primo verdetto e quindi non si facesse nessuno scrupolo, ma emettesse la sua sentenza con animo aperto e che tale sentenza sarebbe rispettata e scritta a caratteri indelebili negli annali dell'Olimpo. E alla fine del suo discorso invitò le dee contendenti a presentarsi davanti al giudice.

Come colombe, con volo leggerissimo, le tre dee si posarono davanti agli occhi di Paride; ma quali colombe! Giunone, per l'occasione, s'era agghindata in modo che non si sapeva dove finisse la sua venustà naturale e dove cominciasse l'artificio che la rendeva ancora più splendida; lo scollato era d'una tale civetteria, che, solo a sfiorare con lo sguardo quelle spalle marmoree e il seno pieno, c'era da credere che nulla potesse eguagliare in soavità amorosa quel corpo: era un invito caldo al placido riposo di tutti i sensi, un esser donna al di là d'ogni inquietudine effimera.

Tanta era l'euforia di Paride e così luminosa l'atmosfera, che tutto il suo essere affluiva nella vista, liberatosi quasi dal terribile fondo scuro in cui era sepolta la sua premeditazione; forse soltanto un istintivo e incontrollato movimento della mano intorno

al pomo ogni tanto la tradiva, una sorta d'impazienza, un aggrapparsi isterico a quell'oggetto d'oro che gli pesava sulle ginocchia e lo teneva a contatto con la terra. Egli stesso gustava, da profondo intenditore, gli elementi che s'offrivano al suo giudizio e confermava a se stesso di non aver mai visto così bella, in tutta la pienezza delle sue attrattive, Giunone.

Ora i suoi occhi, anche troppo attardatisi su Giunone, si volsero a Diana. Diana non posava, ma s'imponeva con la superba realtà d'un corpo, mantenuto intatto per esasperare il desiderio fino alla pazzia. Ogni linea, ogni misura della forma era in funzione di questo darsi per non essere presa, di questo arrestare sul limite estremo una violenza suscitata di proposito. L'azzurro notturno della sua carnagione affrontava la luce come un cielo di fredda rugiada affronta l'aurora, per apparir più incantevole nell'armonia sfumata dei toni. Paride la isolava col suo sguardo e sentiva che un teso duello si svolgeva tra lui e la dea, tanto più cauto quanto più sul vivo e astutamente era provocata la sua prepotenza di maschio.

Forse in quel punto stava per scoccare la scintilla che avrebbe messo fuoco alle polveri compresse nel fondo dell'anima di Paride. Quando girò gli occhi su Venere. Rimase senza respiro. Ogni movimento del suo intimo gli s'accentrò nel petto. Sentì che il cuore gli palpitava; sentì affievolirsi le ginocchia e inumidirsi la vista. Venere era come distratta, non lo guardava nemmeno; era come se stesse per suo conto, incurante di tutto e forse là soltanto per un suo tranquillo godimento. S'era chinata a cogliere un fiore e in quell'atto tutta la sua divinità si trasfondeva nell'umano: una semplice creatura che commoveva l'aria.

Una grande pace si fece nell'animo di Paride, al di là d'ogni ribellione egli vedeva chiaro. Quella vista commossa lo sollevava al di sopra dei dolori patiti, attraverso la saggezza conquistata egli sentiva di ritornare, incurante di tutto il resto, alla più sicura spontaneità giovanile. Una potenza limpida e irresistibile lo attrasse. Si alzò lentamente, il cuscino gli cadde dalle ginocchia, egli aveva in mano il pomo. Lentamente s'avviò. Il gesto del suo braccio fu semplice e deciso, quando porse il pomo a Venere. Un alto grido di soddisfazione si levò tra gli dei.

GIANI STUPARICH.

DUE LIRICHE

CON RINA

Iera vignuda suso
'n'ombra bianca de luna;
de staltra parte el sol
andava drento in t-una
tenda, co' soto el mar.

E tra grèbani e odor
de bèstia morta, Rina
mi sintivo ciamarme,
co' la su' vosetina
de pìcia dona. Ela,

che la vol che mi vivo,
la me ciamava via
de quel logo. Sintivo
l'odor tristo e mio, e il ziel
vedevo co' la luna.

PUTELA CHE DORMI

In tranvài, distirada
longa sora i genoci
de mama, con un brazzo
che pica, con i oci
serai, pàlida soto
quel ciàro, sì, te dormi.

Col viseto de àngelo,
stanca, te dormi, sì,
piceta? O come tanti
te son morta anca ti?

VIRGILIO GIOTTI.

Grèbani: il sassame di un dirupo.
Pica: penzola.
Te son, come *te xe*: tu sei.

UN FARO DI CIVILTÀ:
IL LICEO DI CAPODISTRIA

Il 14 gennaio del 932 è una grande data per la storia dell'Istria: è la data sotto la quale si registra il primo incontro tra le genti della penisoletta istriana e il governo di San Marco. Era l'epoca delle piraterie croate e narentane lungo il litorale dell'alto Adriatico e la città di Giustinopoli stava per soccombere sotto l'incalzare della violenza. Ambasciatori giustinopolitani si recarono allora oltre mare, a Venezia, e si obbligarono a un'offerta annua di cento anfore di vino e a proteggere i veneziani viventi nel territorio di Giustinopoli, a patto di ricevere protezione dagli attacchi dei ladroni. Poco garbò questo patto ai dominatori carolingi, e particolarmente al marchese Vintero, reggente l'Istria in nome di Lotario II, re d'Italia. Ma di questo gl'istriani, anziché dispiacersi, si compiacquero e ne trassero auspicio per la futura libertà comunale. La sottomissione di Giustinopoli a Venezia avvenne appena nel 1279, ma si può dire che dal 932, malgrado un periodo d'inimicizia con la Serenissima, la storia di Giustinopoli è storia veneta, come veneta è tutta la storia dell'Istria, che alla sponda opposta dell'Adriatico era legata da identità di schiatta, di linguaggio, di religione.

Entrata anche ufficialmente nell'orbita veneziana, Giustinopoli diviene Capodistria, cioè il capoluogo dell'Istria, e gode tutti i privilegi che le devono derivare dall'essere la residenza dei magistrati di San Marco.

E principalmente nel campo della cultura. Mèta dei migliori artisti veneti, degli scienziati più celebri — e patria essa stessa di alcuni di essi — Capodistria ebbe in ogni secolo il vanto d'essere un focolare d'umanesimo, un piccolo centro di civiltà. *Magistri scholae* nei secoli XIII e XIV e *magistri gramaticae* dalla fine del secolo XIV. in poi sono mentovati frequentemente dagli atti del civico Archivio capodistriano, e consta perfino che questa cittadina ebbe, in pieno fiorimento degli studî umanistici, cattedre e scuola tali da poter gareggiare, per l'eccellenza dei maestri, colle più cospicue d'Italia: a prescindere dal capodistriano Pier Paolo Vergerio senior (1370-1444) — il dotto insigne, al quale va riconosciuto il merito d'aver diffuso per primo le dottrine umanistiche in territorio germanico — Raffaele Zovenzoni, il celebre grecista Francesco

Zambeccari nel 1466, Cristoforo Nuzio nel 1504, Ambrogio Febes nel 1514 e più tardi altri rinomati maestri, come Palladio Fosco, Bernardino Donato e Giovanni Giustiniani, esplicarono il loro magistero filologico e poetico in Capodistria, dove il medico feltrino Panfilo Castaldi, tra il 1461 e il 1464, assieme a Sandro Brati e Francesco Grisoni, stampò i primi libri suoi.

Né la cultura s'arrestava qui. Nel 1478 fu fondata la *Compagnia della Calza,* cui legò il proprio nome Giorgio Almerigotti: un'accademia il cui carattere era spiccatamente letterario. Dei suoi soci Pietro Pola fu autore dei « Giusti inganni » e Aurelio Vergerio d'una commedia favolosa, rappresentata in due sere consecutive con immenso plauso, come attesta Gerolamo Muzio (di essa s'è perduto il testo); mentre all'epoca delle favole pastorali Girolamo Vida vi rappresentò la « Filliria » e Ottoniello Belli le « Selve incantate », ch'ebbero vive approvazioni da parte del Guarino. Gerolamo Muzio, il letterato padovano fierissimo della sua origine istriana al punto da completare costantemente la propria firma colla dizione « giustinopolitano », compose tra l'altro l'« Egida », un poema epico nel quale celebrò l'origine della città dallo scudo d'Atena.

Ma quando un capodistriano, il vescovo apostata Pier Paolo Vergerio junior, fattosi banditore del luteranesimo, gettò la scintilla della discordia fra gli accademici della sua città, la *Compagnia della Calza* più non si resse: lotte religiose scompaginarono l'istituto e nel 1553 l'*Accademia dei Desiosi* (desiosi di spegnere l'incendio appiccato dal Vergerio al centro culturale cittadino) subentrò ad essa, sbandierando il motto « *Rediviva calore* » e l'emblema del ramoscello d'ulivo. Ma peste e altre sciagure s'abbatterono sui *Desiosi,* come del resto sull'intera città; e spazzarono via ogni velleità di discussione e ogni discordia. Cessata la morìa, a breve distanza d'anni, l'*Accademia Palladiana* adunò i soci naufraghi del vecchio istituto, per dirigerli a trattazioni morali, letterarie e poetiche condite di tesi tratte da argomenti amorosi e galanti, secondo lo spirito del tempo.

E la storia delle Accademie capodistriane non finisce qui: nel 1646 sarà fondata l'*Accademia dei Risorti,* riconosciuta ufficialmente dalla Repubblica Veneta e che annoverò nelle proprie file il grande medico Santorio Santorio, uno dei padri della medicina moderna. Rimase famosa negli annali accademici la disputa « se sieno più vantaggiosi li genii guerrieri o li pacifici », accesasi fra i poeti Dionisio Gravisi e Giuseppe Bonzio, l'Alindo e il Tirsi dell'ecloga pastorale, sotto la cui forma il certame si svolse. Un altro Gravisi, Girolamo, sarà nel 1739 fondatore d'una istituzione a carattere pratico, scientifico, l'*Accademia degli Operosi,* che lasceranno da parte pastori e pastorelle arcadiche, richiamando a maggiore serietà pure i decadenti *Risorti*: l'età dei grandi giuristi ed economisti sarà giunta e il capodistriano Gian Rinaldo Carli ne sarà un rappresentante autorevole.

Era naturale che in un ambiente di sì notevole elevazione culturale si desiderassero scuole regolari non appena queste andarono organizzandosi nei centri maggiori d'Italia. Desiderio legittimo dei capodistriani come dei molti fuzionarî e commercianti veneziani residenti in città. Spiegabilissima quindi la decisione del Senato veneto, ch'è del 1611, di fondare a Capodistria un collegio, come nel 1609 il patrizio e poeta giustinopolitano Ottoniello Belli aveva richiesto e come successive deputazioni erano partite a sollecitare dal Governo di San Marco: un collegio, dicevano i petenti, che fosse corrispondente al grado di cultura della città e delle esigenze di coloro che devono prepararsi agli studî universitarî. E quando vicende belliche, qualche anno più tardi, obbligarono a rinunciare all'istituto, il podestà e capitano Francesco Contarini in questi termini riferì alla Serenissima: « i cittadini di Capodistria desiderano pubbliche scuole, sono scarsi di mezzi, pure sono pronti di notarsi, secondo il proprio potere, ma domandano al Governo qualche sovvegno dalle fonti delle Corporazioni laiche della città e della provincia ». L'autorizzazione venne nel 1675 e fu riaperto il collegio con un programma improntato ai principî tridentini, con sei docenti regolari e quattro classi: due di grammatica, una di umanità, rettorica e poesia e una di logica e filosofia: insegnamenti che consentivano l'accesso agli studî superiori. S'iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo edificio (1677) e il 6 giugno 1699 i padri Scolopî chiamati da Roma assunsero *cum honoribus et oneribus* la responsabilità del magistero; un rettore e un prefetto avevano il governo dell'istituto. I padri delle Scuole Pie portarono il *Collegio dei Nobili* di Capodistria a quella rinomanza che, per severità di studî ed elevatezza d'insegnamento, esso mantenne in seguito fino ai nostri giorni ininterrottamente.

Ininterrottamente. Perché neppure quando il Governo napoleonico convertì il collegio in liceo e l'Austria, secondo la propria terminologia giuridica, lo tramutò in ginnasio, tale serietà venne meno in alcun modo. Un *Rapporto sull'Istria*, presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal Consigliere di Stato Bargnani e pubblicato nella *Porta Orientale* (strenna per il 1859), dà notizia delle sollecitudini dei capodistriani per il loro collegio. Sotto l'Austria il glorioso istituto veniva riorganizzato da un direttore memorabile, Luigi Bancich.

Correva il 1820: il ginnasio di Capodistria doveva incominciare la lotta per la propria esistenza, entrando nella fase eroica della propria storia giuridica e patriottica.

Erano gli anni delle prime lotte per l'italianità dell'Istria, la quale — avendo nel ginnasio di Capodistria la sua unica scuola media (anzi, non avendo ancora neppure Trieste un ginnasio, l'istituto di Capodistria era l'unico della Venezia Giulia e giovani da ogni parte della Regione venivano a frequentarlo) e vedendosela praticamente tolta con la tramutazione in ginnasio tedesco-latino — considerò il provvedimento del Go-

verno Austriaco come un segnale di battaglia e passò decisamente alla lotta.

Non è azzardato dire che, da questo momento gl'istriani assistettero alla lotta di un ginnasio contro un Impero.

E la vendetta dell'Austria non poteva mancare; suffragata magari dallo specioso pretesto che l'accresciuta importanza e popolazione di Trieste consigliava il trasferimento della scuola da Capodistria a quella città. Così nel 1842 l'istituto, che ormai veniva sempre più disertato a cagione della lingua d'insegnamento, ignorata dalla popolazione locale, abbandonò la sua sede primitiva.

La costernazione di tutti gl'istriani fu immensa, ma lo spirito loro non si piegò; decisero di riaprire e mantenere in efficienza a proprie spese l'antico Collegio, naturalmente italiano. La città si sobbarcò, in tal modo, un aggravio per essa ingente, sproporzionato alle sue possibilità e che solo il grande orgoglio e il profondo sentimento nazionale potevano indurre a sopportare. Nel 1848 — un secolo fa — Capodistria riapriva il suo ginnasio italiano, che andò in breve completandosi nei suoi otto corsi e nei mezzi didattici e divenne — perché *unico ginnasio italiano della Venezia Giulia* per lunghi decennî ancora — il centro degli studî medi di tutti gli istriani.

Entro e intorno ad esso si svolse un secolo di cultura istriana, anzi giuliana.

Dal ginnasio di Capodistria uscirono tutti indistintamente i maggiori rappresentanti della cultura e dell'arte, del pensiero e dell'azione che dal 1848 al principio di questo secolo l'Istria abbia dato. Favorito anche dall'esistenza in città di ricche biblioteche (la Civica, quelle dei Conventi e la propria, assai importante), il ginnasio di Capodistria costituiva per maestri e discepoli il più confortevole centro di studî che i tempi potessero offrire.

Né l'Austria osò minacciare più oltre l'esistenza del libero istituto che i capodistriani s'erano da sé procacciato e per il quale non chiedevano (con ostentato orgoglio) il men che minimo aiuto al Governo. Semmai molto più tardi e per avere su esso certo controllo, questo s'indusse a gestirlo come scuola di Stato e così al principio del secolo esso divenne, secondo la nuova denominazione ufficiale austriaca, *I. R. Ginnasio Superiore,* di otto anni.

Il ginnasio di Capodistria fu, nell'ultimo secolo, essenzialmente una fucina di patriotti. Ciò avvenne soprattutto da quando il professore Carlo Combi ottenne una cattedra di geografia. La famiglia di questo patriotta era bene conosciuta per sentimenti antiaustriaci, e il padre di Carlo, l'avvocato Francesco Combi, sebbene ossequiente alle forme imposte, aveva patito molestie dall'Austria. Carlo, educato a forti sentimenti e istruito sotto l'esempio quotidiano del genitore, entrò nel patrio ginnasio col fermo proposito di svolgervi un ben definito piano d'azione: foggiare

gli animi dei giovani, penetrare nelle loro coscienze, far sentire loro l'orgoglio della propria italianità che l'Austria avrebbe desiderato assopire. Condotta sottilmente, l'opera del Combi riscosse simpatia e trovò consenso in tutti i colleghi. In breve tutte le lezioni furono permeate del nuovo spirito. Conosciute nella Regione le mète che la scuola capodistriana additava, fu tutto un accorrere di giovani: un vivo fermento si notò fra i patriotti; l'entusiasmo per le idee del Combi spinse alla più intensa propaganda a favore dell'istituto, che aumentò in breve la propria popolazione in modo considerevolissimo. Nello stesso 1848 partirono da Capodistria e dall'Istria parecchi volontari per la prima guerra d'indipendenza, e furono nelle successive sempre più numerosi.

Carlo Combi divenne in pochi anni popolarissimo: fu considerato non solo il *leader*, come oggi si direbbe, dell'irredentismo istriano, ma il Maestro venerato e caro. Ogni sua parola fu per gl'istriani un monito, ogni suo atto un esempio, ogni suo scritto una teoria. Dall'angusto edificio del ginnasio le nuove idee proruppero tacite ma attese tra il popolo, e gli studenti ne furono gli apostoli. Indubbiamente la loro opera di propaganda fu facilissima, perché la popolazione istriana ricordava ancora (e i più vecchi vi erano stati testimoni) le libere istituzioni di Venezia, perché viveva sempre — e sempre più gagliarda — nel cuore degli istriani la devota fedeltà per San Marco. Nei giorni della caduta della Repubblica l'Istria aveva vissute ore forse più angosciose della stessa Venezia: all'annuncio di Campoformio (1797) Capodistria non aveva creduto, il popolo aveva condotto in chiesa Vescovo e sacerdoti a celebrare funzioni propiziatorie, aveva esposto nella Cattedrale il Santissimo e vi aveva trascinati a viva forza i tiepidi patrizî a giurare davanti ad Esso fedeltà eterna a Venezia madre; nella vicina borgata d'Isola il podestà veneto veniva ucciso perché sospetto di parteggiare per l'Austria.

E sorse nel 1869 un giornale, tra tanti, *La Provincia dell'Istria*, redatto dal Combi e da Paolo Tedeschi, più che a tener desto il sentimento già di per sé vigile dell'italianità, a dibattere i problemi locali e, attraverso ad essi, a ricordare i compiti che attendevano; e già si pubblicava un almanacco, *La Porta Orientale*, ancor oggi ricercatissimo come fonte di notizie e cimelio di tempi eroici; e si diede inizio alla raccolta degli *Annuarî del Ginnasio Superiore di Capodistria*, celebrati nel mondo della cultura per le dotte memorie filologiche e storiche in essi pubblicate; e da ultimo, al principio del secolo XX, i continuatori del Combi fondarono le *Pagine istriane*, una rivista mensile che tenne alta in Italia e fuori la rinomanza della cultura istriana, affermando ad un tempo il buon diritto dell'Italia alle sue regioni orientali.

Non mancavano d'altronde ostacoli da parte della polizia. Non era quella austriaca una polizia che fosse paragonabile con quelle che conosciamo, ma per quei tempi, nei quali anche la lotta politica e nazionalistica si svolgeva sopra un piano di lealtà e di ragionevolezza, la polizia

austriaca rappresentava un limite oltre il quale sembrava l'umana ferocia non sarebbe mai giunta. Sante illusioni dei nostri nonni! Ma tuttavia, di fronte a questo *maximum,* i patriotti istriani non s'arrestarono. Ogni più piccolo dubbio che fosse potuto sorgere sulla necessità dell'azione era preventivamente dissipato e la lotta, una volta ingaggiata, non subì arresti, gli animi, una volta accesi, non subirono smarrimenti. La città lo dimostrò in molte occasioni. Un certo giorno doveva giungere a Capodistria un altolocato funzionario imperiale e occorreva che la città dimostrasse la propria grande devozione.... alla Casa d'Absburgo. Ebbene; la mattina di quell'arrivo le case di Capodistria erano tappezzate di manifesti tricolori colla famosa scritta « Viva V.E.R.D.I. » e con frasi inneggianti a Garibaldi (era l'anno della spedizione dei Mille), e dalla torre campanaria sventolava una grandiosa bandiera italiana. Invano fu ordinata una rapida « pulitura » degli edificî, ché l'alto personaggio giunse proprio in tempo per accorgersi dell'accaduto. Autori del tiro gli studenti del ginnasio.

Primeggiava allora tra la gioventù capodistriana lo studente Felia Bennati, che, alla partenza del Combi per Venezia (dove gli affanni del suo esilio furono sollevati in parte dalle soddisfazioni della cattedra nell'Istituto Universitario di Economia e Commercio), ereditò da lui la direzione del movimento irredentista. Egli frequentava la terza liceale (o l'ottava ginnasiale, come si diceva a quei tempi), quando su una casa di fronte al palazzo Tacco le autorità straniere facevano murare una lapide in lingua tedesca. Era una stonatura di fronte alle mille lapidi latine e italiane di Capodistria. Al Bennati la cosa non parve tollerabile e una bella mattina il marmo fu trovato letteralmente coperto di materia innominabile. Ebbe un bel da fare il capitano distrettuale per tenere nascosta la cosa alle superiori gerarchie: tutto fu risaputo, anche che, per la ripulitura, il Bennati aveva « ordinato » di scalpellare « colla merda ch'era di sopra la merda che era di sotto ». E lapidi in tedesco Capodistria non ne ebbe più. Ma se ogni agitazione partiva dal ginnasio, com'era possibile che sulla facciata di quest'istituto si tollerasse — marchio d'infamia — l'aquila bicipite, fattavi apporre dal Governo dopo la decisione di gestire la scuola? Ecco: una sera si decide di tirare il collo a tutte le « galline »: sotto gli occhi dei gendarmi dall'elmo chiodato gli studenti danno la scalata ai pubblici edificî, cominciando dal loro ginnasio, dall'istituto magistrale, dal Capitanato distrettuale. Ma tirare il collo a galline di ferro non si può: è troppo duro: non resta che annegare l'intero pollaio, precipitandolo nelle cisterne di Piazza del Brolo....

Ma se si dovessero rievocare tutti gli episodî del genere, non si finirebbe più. Vale piuttosto soffermarsi a ricordare un altro grande alunno del ginnasio di Capodistria. Antonio Madònizza, che, eletto deputato alla Dieta Istriana di Parenzo (dove l'Austria aveva trasportato la sede degli ufficî provinciali), capo autorevole della stessa, quando lo straniero in-

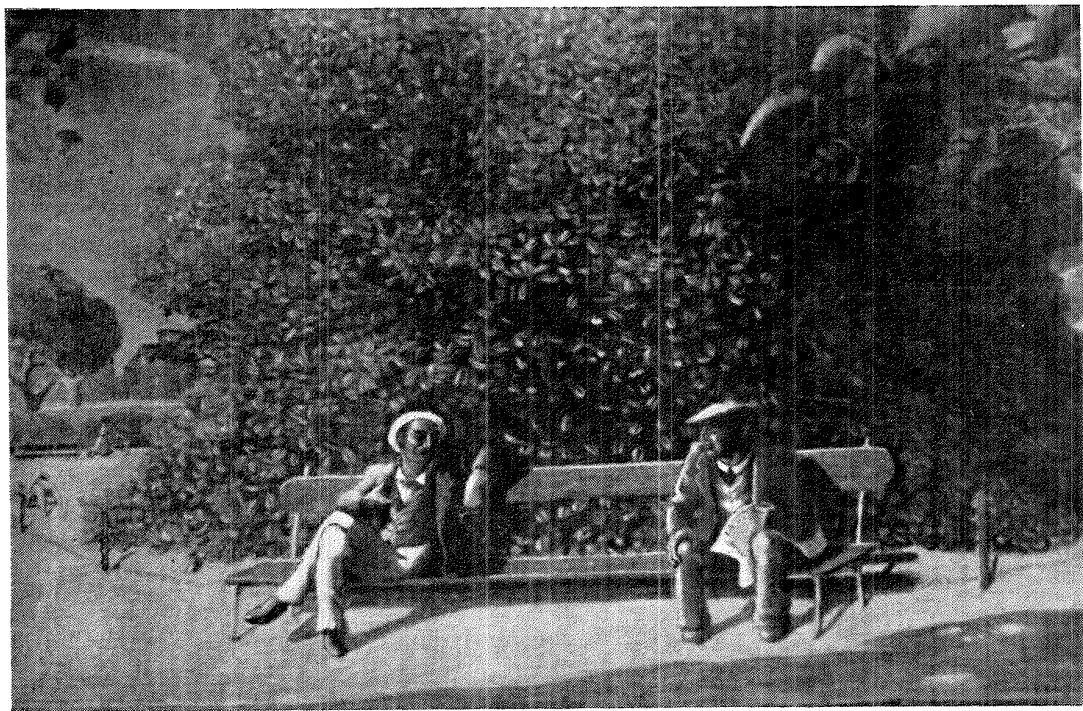
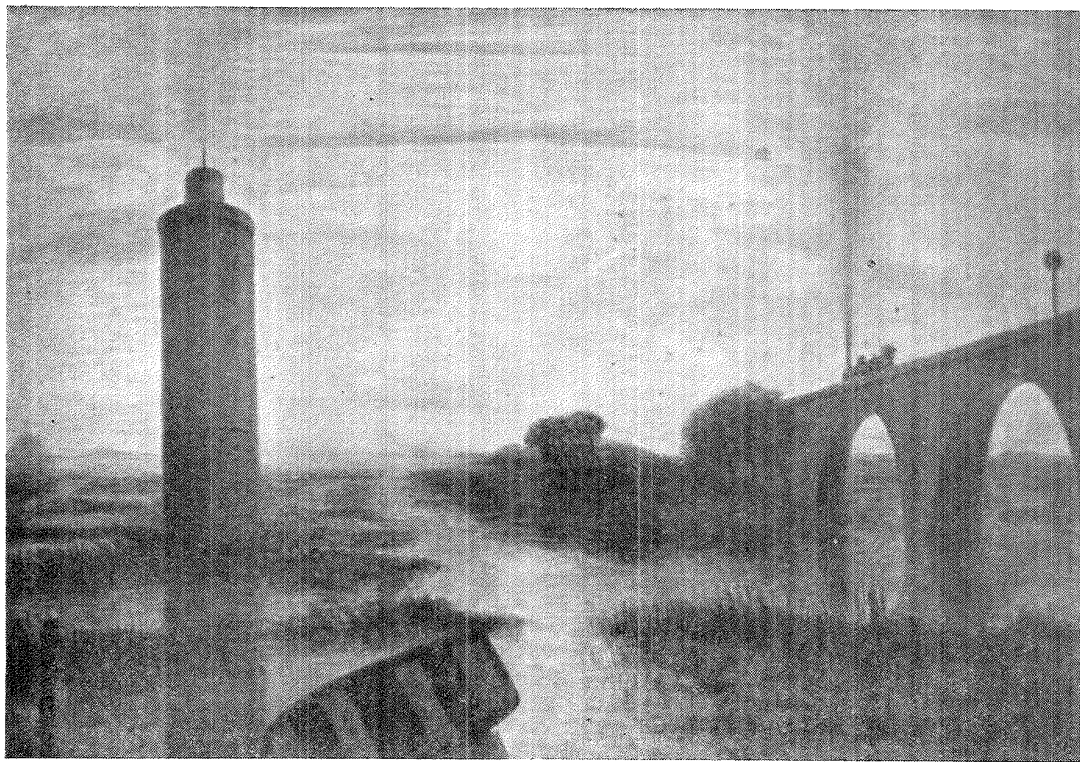
vitò i membri del parlamentino regionale a designare uno di essi a deputato nel Parlamento di Vienna, indusse i colleghi a un gesto di ostilità e di sfida contro l'Austria, facendo concordemente votare « Nessuno »: e l'Istria non fu rappresentata a Vienna e la fiera accolta passò alla storia col nome di « Dieta del Nessuno ».

E non va dimenticato neppure che il ginnasio di Capodistria ebbe i suoi poeti. Essi possono dirsi i continuatori di quella tradizione poetica (modesta ma non ingloriosa) che dalle Accademie cittadine si sviluppò nei secoli fino all'isolano Pasquale Besenghi degli Ugli (1797-1849), che in Capodistria poetò già ai tempi nei quali frequentava il liceo seminarile, fino al portolano Renato Rinaldi, morto giovanissimo e la cui dolce vena si profuse soprattutto nel canto della terra e delle genti istriane, fino al celestiale Giovanni Bennati, che fu professore nel ginnasio, e celebrò nel verso gli avvenimenti e le tradizioni della città, come le glorie della religione e il culto della Vergine, come Paolo Tedeschi e — non trascurabile attività sua la poesia — lo stesso Carlo Combi. È tutta una poesia che fiorisce intorno al ginnasio e poeti ne sono discepoli e maestri, alcuni dei quali meriterebbe di riesumare dall'ingiusto oblio, al quale furono condannati soltanto dalla propria virtù. Ché tutta la gente istriana ebbe — e in gran parte ha — una sì grande ritrosia a manifestarsi, a uscire dal proprio riserbo, da far pensare, chi non li conosca, a un popolo capace di distinguersi soltanto nello zelo patriottico. Mentre così non è.

Così forse non sarebbe stato, se fosse vissuto più a lungo, per uno solo dei poeti istriani moderni, per Tino Gavardo, che lasciò un notevole manipolo di canti vernacoli, passati ben presto a meritata fama, fin da quando l'autore frequentava le ultime classi del ginnasio. E la ragione di tale nomea va ricercata tanto nella bontà dei suoi versi quanto nella loro attualità patriottica: il suo *Nane che se scalda* è un documento della fiera consapevolezza che gl'istriani hanno della loro venezianità: un buon popolano guarda le lapidi e gli stemmi del Palazzo Pretorio, in Piazza del Duomo, attestazione d'un passato glorioso, si ricorda perfino delle vecchie carte che sono là dentro — nell'Archivio — e che sono tante prove dell'italianità dell'Istria e così parla degli stranieri dominatori a un suo interlocutore:

Cossa la me vien fora! quela zente
la xe vignuda pena a pitocar.
Adesso, dài, adesso no so gnente:
ma ghe 'sicuro, no sarà malani,
qua semo a casa nostra:... che ghe par?
Semo fioi de Venessia, venessiani!

E lo esclama colla stessa fierezza colla quale, venti secoli prima, si sarebbe esclamato: *Civis Romanus sum!*

E venne la guerra mondiale. Allora si poté veramente valutare il

Vittorio Bolaffio (1883-1931): *Conversazione*

ARTURO NATHAN (1831-1944): *Torre e viadotto nella palude*

contributo che il ginnasio di Capodistria aveva dato alla causa nazionale. Da esso erano usciti tutti i cento e cento volontari che nascostamente e avventurosamente avevano abbandonato l'Istria, correndo a combattere per la sua liberazione; da esso era uscito Nazario Sauro, da esso quel giovane eroe Pio Riego Gambini, il quale prima d'immolarsi in battaglia aveva lanciato ai suoi conterranei un magnifico appello.

Dopo, avvenuto il ricongiungimento dell'Istria alla madre patria, l'antico collegio di Capodistria, divenuto liceo-ginnasio dello Stato italiano, volle intitolarsi a Carlo Combi e tramandare nel nome di lui tutta una tradizione di cultura e di patriottismo.

Tradizione che fu pure di fieri sentimenti d'amore alla libertà politica e civile: tanto che nella recente cospirazione antifascista esso non fu secondo ad altri istituti italiani distintisi nella lotta di liberazione. Ma questa, recentissima, è storia che oggi non può ancora essere scritta, perché ancora in atto.

FRANCESCO SEMI.

DUE RACCONTI

LA RAGAZZA DI CORMÒNS.

La piccola stazione è sempre la stessa, bassa e allungata, così austriaca. Riconosco la campagna, dopo tanti anni e casco tanto in fondo nei ricordi come se tutto fosse ancora: tutto vive contemporaneo alla mia vita di adesso. Il ragazzo che mi cammina accanto tenendomi a braccio è mio figlio e mi pare che già in quella volta io andavo per le campagne con mio figlio a braccio.

La casa stava dirimpetto alla stazione, uscendo, e questo era molto comodo per i soldati che venivano e andavano. Venivano e in fretta si buttavano nella casa, andavano all'ultimo momento e in fretta si buttavano nel treno.

Non mi disturbano i ricordi anche se da tempo la mia vita è diversa; neanche qui sul posto mi disturbano e non è affatto perché mi sembri di non essere stata io quella. Quella ero proprio io, sono io. Niente è cambiato in me. Il mio cuore in quella volta conteneva questo di adesso, col figlio accanto, e dentro nel mio cuore di oggi è sempre vivo un palpito di quella sconsolata attesa.

La casa era tutto un andirivieni, in quella gaiezza particolare che coglie le creature irreggimentate, noi e loro. Quel sentirsi uno dei tanti nella stanchezza dà un senso di sollievo, non si ha più paura della morte, si è così staccati da se stessi, sembra di non aver più volto, tutto quello che è il proprio personale, gli affanni personali svaniscono, è proprio un riposo, non si fa più caso, si è solamente buoni, malgrado tutto ci si aiuta.

Anche ora, nella vita, che c'è di diverso? Ho imparato a vedere le cose io. Si è sempre nel reggimento, e non è il caso d'illudersi, non si fa di testa propria. Io dico la verità almeno a me stessa. So benissimo che non avrei potuto fare altro che così e sono contenta d'aver aiutato quei ragazzi come potevo, secondo la mia inclinazione, non ho mai voluto ascoltare i pensieri che tentano di falsare tutte le cose.

La casa era accogliente. Dopo aver corso di qua e di là per noi e per loro quella era veramente una casa, con le sue regole.

In quel giorno infernale tutte se n'erano già andate. Troppo fitta era la gragnuola e le granate scoppiavano all'ingiro della casa. Non avevano potuto resistere e anche *madame* che aveva mantenuto il suo coraggio fino all'ultimo, sostenuto dal suo senso d'interesse, che non ci sembrava esagerato, condito com'era da un certo affetto per noi, anche *madame* se n'era andata con la nidiata, abbandonando tutto.

Mirta, la bionda, la più giovane, avevamo la stessa età, com'era spaurita. Terrorizzata si piegava su se stessa ad ogni scoppio, abbracciandosi il ventre, diventava un mucchietto piccolo piccolo ammantato nella pioggia d'oro dei suoi capelli. Io non mi preoccupavo. Stavo lì ad osservare, presa dallo spettacolo del cambiamento che avveniva nelle creature per la paura, mi sembravano tutte così familiari, così sorelle e *madame* una povera madre disperata sembrava, e a me questo faceva bene, proprio se voglio essere sincera, mi allargava il cuore, godevo di quell'atmosfera nuova e mi affaccendavo ad aiutare una e l'altra, a incoraggiare, e in quei momenti sentivo che tutte mi volevano un gran bene. Con quanto calore affettuoso, pur nella fretta, nella paura, nella confusione avevano insistito perché me ne andassi anch'io con loro. Ma io avevo deciso all'ultimo momento di rimanere, proprio quando ero entrata nella mia camera a prender su quel po' di roba, sentii che non mi potevo staccare. *Madame* insisteva e sveniva — figlia mia che ti prende, non senti che vien giù l'inferno dal cielo — roteava gli occhi e scrollando le spalle e sospirando a mantice s'era adattata a lasciarmi.

Il fuoco delle batterie s'era un po' calmato. Io me ne stavo nella mia stanza e la guardavo. Nella casa solitaria essa era tutta un'altra, aveva cambiato fisionomia. Il piccolo letto di ferro, il tavolino con lo specchio, quei pochi fiori un po' avvizziti nel bicchiere, il rosa del piumino della cipria era particolarmente tenero, come non l'avevo mai notato? Stavo appunto dentro a quel colore quando nello specchio lo vidi comparire nel rettangolo della porta aperta, alto, magro, giovanissimo, con gli occhi azzurri; passai dal colore del piumino all'azzurro di quegli occhi e mi sovvenni di un cielo che avevo visto da bambina.

Allora mi volsi lentamente. Lui stava fermo nel vano della porta e si poggiava, le braccia allargate, con le mani di qua e di là sugli stipiti, con un senso di riposo nel corpo, chiuso stretto nella divisa di soldato. Le sue mani terribilmente aggraziate e i polsi sottili mi colpirono nel cuore. Dissi: « Scendo un momento in cucina a preparare qualcosa di caldo ». Aggiunsi sottovoce,

guardando da un'altra parte: « Se non c'è fretta ». Lui si scostò per lasciarmi passare tenendo sempre le braccia allargate appoggiate agli stipiti ed io ci passai sotto e questo mi piacque.

Fu una giornata piena di dolcezza e tutta la notte mi tenne vicina e ad ogni scoppio mi stringeva a sé, e mai mi sono intesa così sicura nella vita come sotto il fuoco tra quelle braccia.

Ora che ci penso, può darsi benissimo che sia stato questo incontro a dare un'altra direzione alla mia vita. Sì, certo è stato questo. Due giorni dopo, in un paese vicino, m'ero trovata a lavorare nella cucina di una locanda ed ero anche a servizio per la pulizia delle camere. « Al Leone Bianco ». Era una vecchia insegna, con un leone bianco e mansueto che teneva sotto le zampe la preda rossa di sangue. Sgobbavo dalla mattina alla sera, così fino alla fine della guerra. Il fabbro fu il primo a ritornare, aveva gli occhi azzurri, mi chiese di sposarlo e ci stabilimmo in città.

Sono proprio contenta che il vecchio zio sia morto. In fondo l'avevo conosciuto appena, da bambina ed è giustificabile ch'io sia contenta. Come potrei non esserlo con la casetta e il podere che diventano di mia proprietà? Mi si allarga il cuore. Possedere un pezzo di questa terra friulana, ora mi accorgo, è il sogno che riposava in fondo all'anima mia. E capita a proposito. Non ne potevo più. Se non fosse stato per mio figlio.... Come sono contenta che non abbia gli occhi azzurri, ma i miei occhi, e come sono contenta che le sue mani siano così bianche e i polsi gentili, quando lo guardo mentre scrive, chino sui suoi libri e quaderni, m'intenerisco, proprio mi sento felice, proprio sento che è mio figlio. È per via di quelle mani ch'io ho fiducia in lui, nella sua intelligenza. Andrà lontano e io sarò in grado di fare qualunque sacrificio per lui, ora, ché il padre non la sentiva bene la storia degli studî.

« Che ne dici, Piero, eh, di questa casetta col pezzo di terra che ci capita tra capo e collo? Ricordo i mandorli e i ciliegi fioriti in quella lontana primavera.... Che vacanze felici saranno le nostre, tra un anno e l'altro di studio. Ragazzo mio, la vita ti è propizia. Ed è giusto. Coi primi soldi comprerò una pecora, il vecchio non teneva bestie, e poi cinque galline, di razza, e almeno due anatre e due oche e il maiale, e col tempo la vacca e il cavallo e il calesse, un calessino giallo, un biroccino elegante e una frusta delle più belle, questa è una spesa che farò in città.... e ancora ti volevo dire, la cucina che è grande e all'antica.... ».

IL BOVARO.

I lunghi tavoli rosso cupo, senza tovaglia, son sporchi di vino rosso per tanti bicchieri. La gente, tutti uomini, stan seduti, solitarî o a gruppi, sulle lunghe panche lungo i tavoli, con davanti il proprio bicchiere di vino rosso.

C'è molto fumo, reso visibile dalla luce scialba che entra dalle finestre poste in alto, i vetri sono appannati e niente si vede dell'esterno.

Fuori ci sono alberi e verde, fa freddo.

Arrivano fin là le rotaie dei tram ai capolinea suburbani.

Il bovaro, alto, massiccio, sta seduto con la schiena ampia contro la luce, e la sua massa è enorme, la si può pesare così contro luce, ben disegnata. Il bovaro è allegro, il suo portafoglio è gonfio, è la persona più importante del locale, è veramente qualcuno.

Io entro cinguettando, non che dica qualcosa, cinguetto così, già nel camminare, e mi muovo lì dentro come se facessi parte dell'ambiente, eppure vengo da tutt'altro mondo, ma non mi meraviglio affatto di trovarmi lì. Il bovaro illumina i suoi occhi su di me, li sento lucenti e vivi pur contro luce.

Può darsi ch'io lo veda per la prima volta e può darsi anche che io abbia un appuntamento con lui, nella bettola. È un fatto che lui mi attende, io ho le braccia nude, una camicetta leggera, sono vestita fuori stagione e sento che do un senso di salute prepotente e gaudiosa. Gli altri mi sbirciano appena, come mai tutti sanno che sono la donna del bovaro? Lo sanno talmente da farlo sapere anche a me.

Io sono la donna del bovaro. Era ora ch'io ponessi fine a tante astruserie, ch'io semplificassi le cose, ch'io trovassi tra tanto groviglio il mio centro piccolo e oscuro.

Il bovaro aspetta ch'io m'avvicini, io con noncuranza, ondeggiando, m'avvicino, guardando da tutt'altra parte e mordendo un filo d'erba. Passando più vicino a lui, a portata del suo braccio, lui mi prende con forza, come in una morsa. Il mio braccio aspettava quella morsa e mi fa sedere sulla panca accanto a lui. Tutto questo mentre sta parlando di affari con gli altri, dirimpetto a lui, e con l'altra mano fa vedere delle carte piene di conteggi.

Mi piace quel suo modo noncurante di tenere un portafoglio così gonfio alquanto lontano da lui, sul tavolo, tra il bagnato del vino. La stufa accesa, dietro a me, m'infiamma la schiena brutalmente ed io sto bene con quel calore che mi prende fin giù, sulla carne più fredda.

È tutto assorto nei suoi affari ed io so che gli nasce dentro il pensiero di portarmi al paese, di farmi vedere le sue stalle, le sue vacche da latte, i suoi vitelli, i suoi maiali grassi, la cucina grande con il camino scuro. So tutto questo e so che ci andrò e proprio per questo mi alzo di scatto, ridendo, e m'avvio alla porta.

Lui sa che ho capito tutto, sa oscuramente la mia posizione verso di lui, ma che cosa c'è dentro a lui che lo sorpassa, sì da farlo curioso di me? In fondo non è un uomo piatto come si potrebbe credere. C'è dentro a lui, nascosto, come un fatto strano che lo fa muovere verso di me.

La sua volgarità non ha limiti, come mai io rotolo in essa?

Alza il viso dai conteggi e forte, con voce sonante mi grida: « Preparati, tra poco andiamo, e ti raccomando, non metterti le mutande, io non metterò le calze ».

Scappo dalla porta più per un dovere che per un senso di pudore. La sua risata calda e soddisfatta mi accompagna.

« Io non metterò le calze ». Ora ricordo, è come un ricordo preciso mi prende di un fatto mai avvenuto. Com'è che lo ricordo? Quel giorno, quando lui si era buttato su di me, tutto disteso su di me col suo peso, puntando con la punta del piede sul tallone aveva fatto volare le scarpe, ma lui desiderava toccarmi coi piedi nudi e aveva dovuto raggomitolarsi per levare le calze; era bastato perché io, riprendendo coscienza, sgusciassi di sotto a lui e mi mettessi decisa in difesa. Godevo al vederlo così accaldato, confuso e mortificato.

ANITA PITTONI.

LA POESIA DI SABA

Dei maggiori poeti viventi, Saba non è — come potrebbe sembrare a prima vista — il più facile a essere inteso, bensì, sotto alcuni aspetti, il più difficile; e ne dà la prova, a ogni apparire di un suo nuovo libro, la stessa critica italiana, la quale rivela nei suoi confronti (anche, si badi, la più volenterosa, salvo qualche eccezione) una curiosa insufficienza (1).

Pensavo a questa circostanza qui a Venezia, giorni or sono, mentre passeggiavo tra le zattere e la punta della Dogana, e me ne chiedevo la ragione, riprendendo così alcune mie antiche considerazioni. Tra questi pensieri, mi soffermai particolarmente su quel pericoloso restringimento di un concetto letterario per cui si fa coincidere la poesia con la lirica, o meglio la si limita sempre più strettamente alla lirica e addirittura ad un modo particolare di concepire la lirica.

A questo punto mi colse un senso di soffocazione e anche un impeto di ribellione; e, per liberarmene, per respirare più largo e placarmi, mi guardai in giro, nel pomeriggio splendido, e pensai a Dante; che nessuno potrà mai — io credo — misurare con simile metro.

Tornando a Saba, mi pareva di afferrare (come già anni or sono a Trieste) la ragione, o almeno una delle ragioni, dell'incapacità, e della difficoltà di molti — evidentemente cresciuti col concetto restrittivo cui ho accennato — a intenderne la poesia nel complesso, cioè in tutto il suo registro; tale ragione è molto semplice, ed è questa: *la poesia di Saba non è soltanto lirica.*

Di un carattere *epico*, per così dire, della poesia di Saba (tutta pullulante di figure e di fatti, anzi di figure e di fatti in *movimento* dall'uno all'altro canto) avevo parlato io stesso al poeta, diversi anni fa. Ebbene, penso ancor oggi che questo motivo possa

(1) *Credo non inutile avvertire che questi appunti sono stati scritti nel gennaio 1946; quando, cioè, non erano ancora apparsi, sul* Canzoniere *di Saba, i saggi di Varese, Binni, Solmi, Fortini e altri.*

essere svolto, approfondito, o corretto e limitato, dalla critica che vuole occuparsi di Saba, ma non trascurato. (Si faccia attenzione, ad ogni modo, al senso, che non è né specifico né perentorio, ma di puro suggerimento critico, che io do in questo caso alla parola *epico*).

Restando in quest'angolo visuale, l'intera opera di Saba ci apparirà, assumendo il suo completo, altissimo valore, quale essa è realmente, cioè come una vasta produzione poetica, strettamente concatenata (e quindi unitaria), che occupa una posizione intermedia tra quelli che possono intendersi come un *canzoniere* e un *poema*. Un poema è infatti, in gran parte, quello che, sin dal primo rivelarsi della sua vocazione, è andato scrivendo Saba; e va letto — oserei dire — tutto assieme, come ogni composizione del genere.

Un'altra ragione (ma non deriva anch'essa da quel concetto restrittivo della poesia cui ho accennato?) dell'incapacità di molti a comprendere Saba in tutta l'ampiezza del suo respiro, dipende da quello sterile atteggiamento per cui, malgrado certe mascherature, si finisce con l'esaminare un componimento poetico quasi come *una cosa a sé,* anziché come espressione di un poeta-uomo, che ha, e deve avere, una particolare natura e fisionomia morale. Questo, in un paese come il nostro, rigurgitante nei secoli di gente di temperamento e di talento, cioè *dotata,* ma non ricco d'uomini d'ingegno e di carattere insieme (che sono infine gli unici, anche in letteratura, i quali lascino una propria impronta), è un atteggiamento istintivo e, direi, *classico* (o per lo meno di classica difesa del tipo più diffuso di mediocrità): e quanto sia errato, e dannoso, non sarà mai abbastanza chiarito. La letteratura italiana nei secoli scorsi è, per troppa parte, un cimitero perché i letterati allora fioriti erano, poniamo, autori di poesie (che potevano anche, secondo i criterî del tempo, venir giudicate bellissime, ma che non rivelano, pensiamo ai petrarchisti, la fisionomia dell'uno piuttosto che dell'altro), anziché *poeti,* la cui fisionomia morale vivesse pienamente — e infiniti ne sono i modi — nell'opera. C'è insomma da noi una certa viziatura nel giudicare un componimento poetico, si tende cioè, quasi senza rendersene conto, a giudicarlo astrattamente, quasi prescindendo dalla personalità del suo autore come un possibile *pezzo anonimo d'antologia,* anzi, peggio ancora, di una determinata antologia. Come non rimaner fermi, invece, una volta ammesso che non vi è arte ove non vi è originalità, nel ritenere che non vi può essere, a sua volta, originalità ove non vi è un'autentica personalità: cioè l'uomo, oltre che d'ingegno, di carattere; l'uomo, insomma, di ben definita fisionomia morale?

Questa fisionomia che noi chiediamo — pena la completa dimenticanza — a tutti gli autori del passato, e anche ai contemporanei d'altre letterature; questa fisionomia che dovrebbe essere il passaporto senza il quale non si dovrebbero poter varcare certe frontiere, noi dovremmo rinunciare non solo a domandarla ai nostri poeti viventi, ma persino a constatarla quando, fortunatamente, essa esiste in alcuni di essi?

La fisionomia morale di Saba vive, nella sua opera, in modo potente, ed essa fa di lui, oggi e nel tempo, un grande autore: di questa personalità, vasta, completa, sofferta, fanno testimonianza le sue poesie e di essa si illuminano.

Il criterio adottato istintivamente da certuni a garanzia di quella sottospecie che io chiamo gli *autori di poesie*, cioè il criterio per cui si esamina un componimento come una cosa a sé, quello stesso criterio per cui si cerca, astrattamente, il pezzo d'antologia e null'altro, secondo la formula della più aggiornata alchimia letteraria, vale tanto meno quanto maggiore è il poeta; per Saba questo criterio (ne abbiamo le prove, esplicite e implicite, in quelli stessi che vorrebbero giudicarlo su tale metro) non regge.

Si aggiunga, a tutto ciò, che la novità poetica di Saba è in gran parte, anziché di mezzi esterni, *interiore*: Saba, fra l'altro, ha approfondito per primo la poesia italiana d'inaspettate aperture psicologiche; e ciò non può apparire al lettore di superficie, ma solo a chi possiede la sua opera nell'intimo.

Ho scritto « approfondito » e, più su, ho parlato « d'ampiezza di respiro ». Difatti, la *grandezza* di un autore (come mai si può dimenticarlo?) non si constata soltanto in senso ascensionale, ma anche in *larghezza* e in *profondità*. Omero, Dante, Shakespeare non sono soltanto delle vette: hanno anche la larghezza e la profondità di un mare.

Così, la poesia di Saba va sentita non soltanto nei suoi vertici, raggiunti probabilmente dal *Canto a tre voci,* ma anche in tutta la vastità del suo registro e nelle linee *interne* della sua densità psicologica.

La particolare *larghezza* di Saba (per essere più chiari) è più che mai evidente di fronte, poniamo, a Ungaretti, il nostro più illustre esempio moderno di un poeta che si sviluppi quasi esclusivamente in senso verticale.

Dunque: un autore realizza le sue dimensioni in diversi lati; perchè mai i critici italiani hanno la tendenza, forse incosciente, a misurarne una sola?

La mia impressione è che in Italia i poeti, persino a loro modo gli ermetici, abbiano quasi tutti, chi più chi meno, qualcosa del tenore intento (e spesso con eccessiva preoccupazione) ad emet-

tere il *do di petto,* e che i critici stiano lì per misurare quel *do, soltanto quel do.*

È questione di tutto un gusto, si dirà; sorvegliamo, per carità di patria, tali nostri gusti! A me piace ripetere — e forse in questi appunti non ho fatto altro — l'atto di quello spettatore triestino che, durante l'esecuzione di un'opera nella sua città, non esitò (come ebbe a raccontarmi ammirato Gianandrea Gavazzeni che l'aveva saputo da un illustre direttore d'orchestra della vecchia generazione) interrompere con un perentorio « Basta » l'esibizione di un tenore che prolungava il suo *do* secondo l'abitudine nazionale.

E ora chiudo questi appunti, che vorrebbero avere (tutti sanno ch'io non sono un critico e non ho la pretesa di diventarlo) soltanto il valore di alcune indicazioni, suggeritemi dallo stupore che provo nel constatare che la poesia di Saba non è ancora compresa in tutta la sua eccezionale ampiezza di voce.

Saba sfugge, in un certo senso, alle definizioni e alla stessa completa comprensione dei criterî, come accadde, nel suo tempo e anche più in qua, alla musica di Verdi, cui la sua poesia per certa natura immediata della sua vena, per il continuo carico di cose vive ch'essa regge, e per la sorprendente e ricchissima novità interiore, sotto un certo aspetto assomiglia.

Si saprà comprenderlo e valutarlo pienamente oggi ch'egli ridà alle stampe, in un unico volume, tutta la propria opera poetica?

Non lo so. Ho l'impressione che Saba, nel nostro tempo, sia stato appena scoperto e che il valutarlo nella sua intera grandezza debba spettare ad altri, quando la lontananza farà più chiare le prospettive. Saba dovrà attendere; ma quanti oggi in Europa possono, come lui, attendere sicuri?

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI.

INSIDIE

Tutto a un punto converge.
Questo assedio
imposto dalla cenere, la febbre
che mitissime immagini sommerge
nell'ondoso sbaraglio della notte,
d'antichi affetti le inaudite voci,
e le mura di ghiaccio ed il sudore
che lo sguardo ci affioca — buio, luna,
dirotte scie — che altro ancòra, adesso,
a tradir la speranza delle ore
che le croci mutavano in ostaggio?

Ma se il giuoco insensato a te s'approssima,
dall'ora prima escluso, ed il retaggio
del tuo sangue volgare infine fuoco
si fa nell'obliato cuore e i morti
incielano il dissidio liberato
leva la mano — e non per un addio —
chi ancòra ti è padrone.
Al nuovo crollo
non polvere, non acqua più in quel punto.

*

Il più grande pericolo è la grazia
se si annida in un volto.
Solitudine
ritorna questa sera all'irrisolto
batter dei passi sulla terra morta
del viale: s'è ridotta la sua vita
al trepido svettare delle fronde.

Un giuoco d'onde è l'esistenza: forse
riavrà il suo imperio il sentimento.
Il cielo
ne muove la deriva col suo vento.

LUCIANO BUDIGNA.

L'ANITRA MUTA

— Il parto è cominciato — avverte il « paronzin » attraverso il corridoio con il suo passo rapido e breve. Chiamato egli è tutt'ora il « paronzin », il padroncino, da tutta la gente dei suoi vasti possedimenti, malgrado l'argento ormai calato sui capelli, e l'arrochimento avvenuto della sua voce sottoposta a sgolature di comandi urlati in piena aria.

Proprietà sua tutto quello in cui circoliamo e che ci sta dinanzi agli occhi. La grande casa padronale, da sembrare foderata di velluto rosso, tanto pastoso e rilucente è l'insieme della sua tinta rotta dal cilestrino un po' stonato delle persiane, che fa gomito con un portico trapassato da guizzi di rondini, al quale s'attacca una casa colonica umilmente rosea. E tutt'intorno il vasto cortile, con in prima vista quattro giganteschi tronchi d'ippocastani decapitati per punizione della troppa ombra che spandevano e dell'abbondanza di foglie altrettanto esagerata che deponevano sui tetti alla venuta dei primi freddi.

Nel frattempo, sempre, pari alla regolarità continua d'un respiro, incessante l'ondata di volatili che si riversa dal largo pianerottolo di pietra e saltella il gradino che separa il cortiletto colonico dal vasto cortile padronale, per riempirlo e invaderlo tutto del loro zampettare indaffarato e giulivo. Galli e capponi, pollastri e pollastrelle, chiocce incatenate a lunghi strascichi di pulcini, dindi e dindiette, cortei pacifici di'oche con improvvisi svolazzi ad ali spalancate, processione di anitre seguìte da anatroccoli, e un'anitra muta. Come trascinata controvoglia da quella corrente viva, ella procede lenta, solitaria, indugia un momento sul gradino, scuote il collo, ha un fremito di coda, poi bigia e nera fa una voltata di becco, e se ne va. Nel cortiletto colonico da cui esce quella folla di pennuti, ci sono un nespolo, un pruno, una presa d'acqua a pompa, tre porcili, attigui, le cassette dei conigli appostate al muro ospitanti, tra altri, una grossa delinquente che già due volte ha divorato i suoi nati.

Nel primo dei tre porcili, infatti, quella mattina, esattamente dopo tre mesi, tre settimane e tre giorni di gravidanza, la maiala

stava scodellando maialini sullo strame ch'ella stessa, nella vigilia, aveva steso lungo tutto il porcile. Quattro eran già nati e appesi ingordi e prepotenti alle sue mammelle. Ad ogni doglia più grossa che precedeva una nuova nascita, un tremito le scuoteva il corpaccio, sordi lamenti le scivolavano dal grugno spalancato, la prendeva un improvviso impeto di sollevarsi, di raddrizzare il ventre, di puntare le zampe sulla paglia. Impeto nondimeno subito trattenuto dal timore di schiacciare i piccoli e di sottrarre i capezzoli alla loro ingordigia, per cui si riadagiava sul fianco, compiendo un tenero gesto di protezione soddisfatta, incurvando leggermente una zampa anteriore nell'intento d'una carezza, che richiamava la mossa di un braccio materno.

Ella continuò a scodellarne fino a raggiungere il numero di nove, tutti irruenti e battaglieri nella presa di possesso del capezzolo prescelto, accavallati l'uno sull'altro in lotte tenaci, svelti come cagnolini, con il riccio della coda tremulo nell'aria, di color crema, lucidi come di raso teso.

Nel porcile attiguo se ne stava accucciata in ascolto l'altra maiala pregna, in procinto di partorire tra pochi giorni, attenta e interessata agli insoliti rumori e sgambetti, vogliosa di scorgere i protagonisti e di assistere alla scena. Mentre il maiale del terzo porcile, visibilmente seccato dell'intervento di curiosi per faccende di femmine che lo concernevano punto, stava con il grosso grugno ficcato nel truogolo, ostentando una voracità non ancora appagata, per darsi un contegno al cospetto delle galline venute come ogni giorno a becchettare guardinghe nei resti della sua prima colazione.

Anche l'anitra muta capitò zampettando lentamente a sbirciare nel porcile: ristette un momento a darvi un'occhiata, per poi trascinare il ventre grigio e nero nei suoi luoghi preferiti: la pozzanghera al di sotto della presa d'acqua e il canaletto di scolo lì accanto, colmo e melmoso. Li investigò attentamente prima di adagiarvi la pancia, e avida di frescura vi intinse anche il becco, iniziando la sua chiacchierata com'era usa farla in quel posto. Parlava con lunghi volteggi, instancabili contorcimenti di collo, rapidi scrollamenti di coda, tutta impegnata nel faticoso discorso che non poteva mica sospendere prima d'averlo messo fuori per intero. Nei due cortili era conosciutissima questa sua singolare maniera di parlare, attirante ognora qualche incuriosito a guardarla, piena di rispetto per quel linguaggio misterioso. Ma checché stesse dicendo l'anitra muta, il parto della maiala non era un avvenimento da accaparrare l'attenzione dei pennuti, né da ostacolare il loro esodo trionfale e affaccendato nell'altro cortile, con scorrerie e lunghe permanenze nella « braida »: vigna, frutteto e

baldoria di vermiciattoli vicino casa. Nel flusso dei ritardatarî si avvicendava l'andirivieni gonfio delle chiocce seguìte da figliolanze gialle, screziate di tinte riconoscibili nei panneggiamenti vistosi dei galli. Costoro sempre un po' appartati dal movimento generale, sfoggianti chiassi di verdi, di cinabri, di blù smaglianti, impeccabili di eleganza nelle loro divise di cavalieri dalle mille avventure. Con i corti calzoncini ben attillati sulle cosce sode e carnose, il pennacchio multicolore accodato all'agile corpo pettoruto, le turgidezze di fiamma, pari a preziosi monili ciondolanti al collo, la spavalda corona scarlatta a ventaglio sulla sommità della testa, fieri di prestanza paga di se stessa, incedendo da principi tra assembramenti di vassalle. Dànno la preferenza, con ripetute dimostranze, alle più goffe e anzianotte, suscitando nelle prescelte furiosi e indignati scrolli di penne. Fattacci questi che avvengono a tutte le ore del giorno e con molta frequenza nei bagni di terrume secco e d'argilla, che le galline si scavano per proficui spulciamenti, o al cessare delle piogge, dopo melanconiche clausure sotto ripari di fortuna. Mascalzoni quanto si vuole, ma cavallereschi, sempre pronti a ritirare il becco per lasciare avanzare il mondo delle loro femmine, mai piazzati nelle prime file all'ora dei pasti. Ora questa che suona invano per i rinchiusi nelle prigioni: gabbioni di ferro disseminati tra il fogliame, dove le chiocce scontano colpevoli interruzioni nell'accovacciamento e giovani galletti si rimettono sulle zampe dopo crudeli operazioni che li trasformano in capponi.

Innumerevoli le vicende tristi e giulive che avvengono nei due cortili, interrotte dal morire della luce e dal sopraggiungere delle prime ombre. Il pollaio va riempiendosi rapidamente dei suoi ospiti dalle ali ripiegate, con corpicciuoli l'uno a ridosso dell'altro, formanti un cumulo di piume che intiepidisce l'aria, e deve dare la sensazione d'essere abbracciati da un gigantesco piumino, odoroso di tepori vivi. Mancano a quel confortevole convegno gli appollaiati sui rami del sorbo e del pruno, spiccato il volo lassù per passare la notte al fresco e godere lo spettacolo del rincasare dal pascolo nella « braida », della processione delle anitre a zampettìo lento, gorge, ventri e parti posteriori larghe rasenti terra, con l'incedere melanconico di vecchie signore reduci da genuflessioni. E mentre il cielo va vestendosi d'un blù da libellula notturna, l'ultimo a comparire è lo stormo delle oche. Dal posto alto sui rami, come da comodi sedili numerati d'un loggione, i pennuti assistono alla coreografia del loro avanzare tranquillo con improvvisi slanci in svolazzi ad ali candide aperte, palpitanti nell'aria, che le rendono simili, Dio ci perdoni, alla festosa comparsa di angioli, senonché di statura piuttosto bassa.

L'anitra muta si è rannicchiata come ogni sera lungi dal pollaio, e sembra uno straccio dimenticato. In dati momenti però allunga e torce il collo, scuote la coda e vi seguono ritmiche pause, con intervalli di immobilità assoluta. Sta facendo la sua parlata consueta di quell'ora, indugiandosi sugli identici silenzi, con l'abitudine d'una ripetizione espressa sempre allo stesso modo. La sua solitudine in quel cantuccio vicino ai rami secchi, sembra davvero esagerata, immensa, neanche il cortiletto si fosse a un tratto congiunto allo sfondo del cielo.

La giornata piena di sole ch'è cominciata con la nascita dei maialini, ha finito illuminata da una luna tonda e ridanciana che spande raggi un po' dappertutto. Illumina i quattro tronchi degli ippocastani, contorna di luce i grossi rami sciabolati e, malgrado il berretto verde che si sono ficcato sulla cima, hanno l'aspetto di quattro monumenti moderni.

Fulmineamente, come sogliono scatenarsi le epidemie, la « crepària », morìa dei volatili, in tre giorni devastò tutto il pollaio. A dozzine e dozzine i pennuti reclinano teste e ali, creste e bargigli si fanno nerastri e coriacci, pigolii afoni e rochi, starnazzamento a terra in massa, come per l'investimento d'una raffica velenosa. I sopravvissuti a tale flagello scontano la vita miracolosamente salva in completa cecità quasi tutti, o con la totale perdita dell'uso delle zampe, talché vengono pietosamente macellati, scelti quelli forniti di carni ancora mangerecce che s'ammucchiano sui deschi dei coloni. I primi ad avanzare verso la morte sono stati questa volta i galli, pernottatori, la maggioranza, del nespolo e del pruno, raccolti fulminati a terra o boccheggianti sui rami.

Il grande cortile si era fatto improvvisamente deserto, immobile in un'angoscia sospesa, ferma nell'aria, appiccicata ai fiori, alle campanule sparse nell'erba, all'erba stessa. Le piante avevano assunto una misteriosa staticità verdastra che prima non appariva e gli alberi, compresi i quattro grossi tronchi, il visibile accorato malcontento d'essersi allontanati dalle radici sotterranee nella ricerca d'un respiro di beatitudine, quasi rotto, spento.

Papuzza, il cucciolo di casa, con tutte le misure sbagliate, orecchie troppo grandi, muso già troppo lungo, manto d'un pelaccio grigiastro talmente folto da appallottarlo ad ogni mossa, zampe troppo grosse e corte, abbaiamenti striduli e tronchi simili a sternuti, Papuzza, poco persuaso d'aver rinunciato di propria iniziativa alle ruberie d'uova e agli azzannamenti ai pulcini, che gli buscavano quotidiane ramanzine e frustate, si era rassegnato per la noia a dar sgambetti al piccolo gatto.

Disorientato doveva sentirsi anche il maiale, che dava la

caccia alle mosche non vedendo comparire zampe più appetitose all'orlo della sua mangiatoia. Gli altri due porcili, troppo carichi di figliolanze ingorde per poter contenere neanche un granello di stupore per il vuoto che aleggiava intorno.

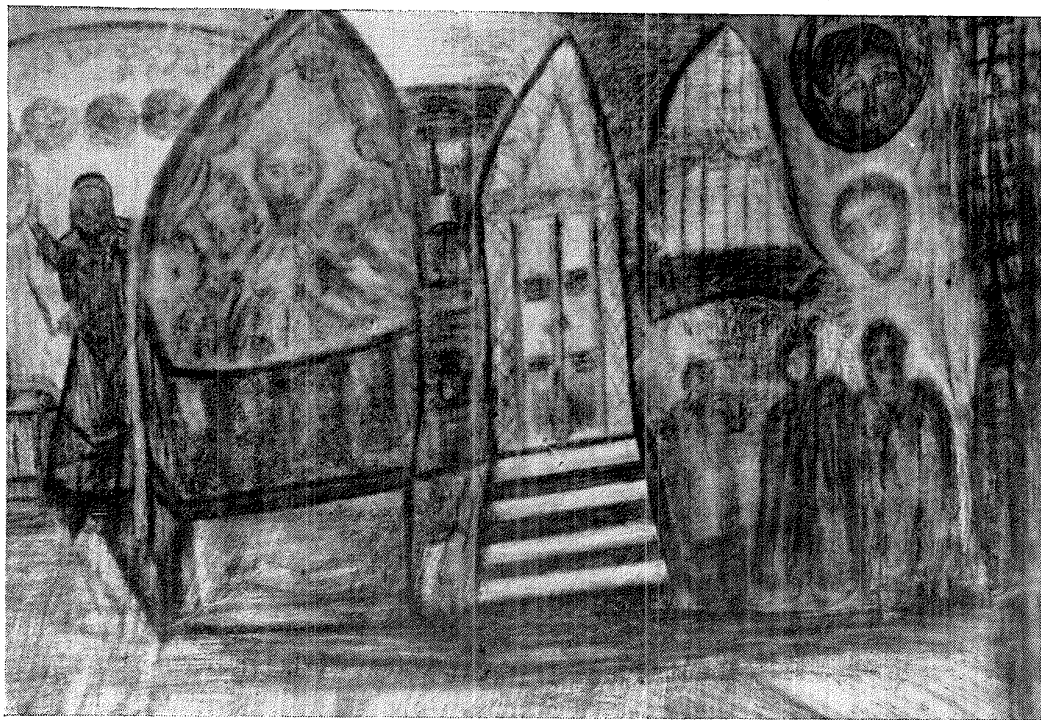
L'inquieto stupore stava tutto aggrovigliato e palpitante sotto le penne bigie e nere dell'anitra muta. Girovagando per il cortiletto deserto e intorno alla porta spalancata del pollaio vuoto, ella riandava a commentare l'accaduto nei paraggi della pozzanghera, per tornare a soffermarsi sulla porta del pollaio. Guardando in giro preoccupata, ella stava chiedendosi per la millesima volta: — Dove mai sono andati? Tutti? Grandi e piccoli? — Nelle vicende di tre chiari e di tre scuri che si erano seguìte, il loro comportamento era già stato diverso dal solito. Si dovevano preparare ad andare via per non tornare più. Nuovamente ella percorse tutto il cortiletto, si spinse fino al largo pianerottolo facendo il salto dal gradino. Si trascinò pancia a terra, il largo corpo schiacciato, a zampe corte divaricate, con l'andatura compunta e dimessa della sua razza, fino a rasentare i cespi di rose. Qui ristette girando un'occhiata indagatrice attraverso il cancello della « braida ». S'intravedevano a tratti, tra i filari dei pescheti e le ghirlande delle viti, il biancore delle oche e il lungo corteo grigiastro delle anitre, con le quali ella non aveva nessuna particolare confidenza. Sgambetti di pollame nessuno. Decisamente allora, ma senza affatto mutare il suo procedere lento e strascicoso, l'anitra muta ritornò nel cortiletto a narrare alla pozzanghera l'esito di questa sua ultima investigazione. L'immensa, stravagante solitudine che aleggiava intorno, s'affiatava male, da intrusa, simile a un boccone toltole di bocca, all'intima solitudine che scorreva nel suo sangue. E stava per raggiungere la catasta di rami secchi, quando comparve il « paronzin » seguìto dalla massaia, e si fermarono dinanzi al pollaio vuoto. La donna certamente commentava la tragedia al « paronzin » che non apriva bocca, giudicando, è probabile, che le lamentele non avrebbero rimediato nulla.

— Domani allora ci farai quella lì — disse tranquillo, additando l'anitra muta ch'era l'unica a muover le zampe in quel deserto. — Scommetto che il dottore la preferisce al pollame.

E mentre il « paronzin » s'allontanava, la massaia fece il rapido gesto di roteare braccia e gonne circuendo l'anitra muta e dirigendosi in cucina tenendola penzolante per le ali sollevate strette nel pugno.

Pace alla sua tristezza, e senza spargimento di sangue, anche alla tristezza nostra, venutaci dall'averla osservata vivere.

DELIA BENCO.

ARTURO RIETTI (1884-1943): *Autoritratto*

Carlotta De Jurco (1870-1943): *Piccola chiesa*

LE ARTI FIGURATIVE A TRIESTE

A voler parlare oggi con semplice sincerità, all'infuori e di ogni pretesa critica e di ogni personale affezione (almeno fin dove è possibile), delle arti figurative e degli artisti triestini, e volendo usare un po' di quella severità che il tema stesso dell'arte propone, si può affermare che dopo la scomparsa di due artisti solitari, Vittorio Bolaffio e Carlotta de Jurco, le personalità singolari della pittura giuliana si possono contare sulle dita di una mano e forse la concessione è già alquanto generosa.

Vittorio Bolaffio sta finalmente per far sentire la sua voce all'Italia con la mostra postuma alla Biennale veneziana. E forse la critica non sarà ancora tutta d'accordo nel riconoscere l'entità dell'apporto dell'esperienza bolaffiana all'arte. La prima visione delle poche opere esposte non crediamo possa facilmente portare alla penetrazione della sua pittura, né ad intendere quanto essa racchiuda della sua fervente anima dolorosa; ciò che insieme al mestiere vibrante, patito, commosso, trasporta l'opera soggettiva su di un piano universale.

Carlotta de Jurco, sconosciuta, oscura disegnatrice, chissà quando potrà parlare al pubblico delle esposizioni. Prima di lasciarci ha fatto, è vero, una mostra, mostra singolare messa su con la disinvoltura degli spiriti liberi, nella sua cucina, con i disegni appesi alla meglio sulle pareti di candide lenzuola. Ci furono anche i compratori, qualche illuminato intenditore, qualche critico d'eccezione come Silvio Benco, che intesero l'entità di questo nuovo *fatto* artistico. L'arte della de Jurco, espressa con la grafite in una tecnica tutta sua, dove il nero e il bianco risolvono in pieno la funzione del colore, è un'arte surrealista e primitiva talmente genuina da sorprenderci (come « L'Annunciazione », « Piccola chiesa », « La barca », ecc.).

Oggi succede anche in questa città quello che su per giù in tutti gli altri nostri centri (e forse non solo nostri) succede: due gruppi si contendono il primato o il pubblico che dir si voglia. Uno è il gruppo dell'arte di avanguardia e l'altro quello dei conservatori, gruppi che alla lor volta si suddividono in gruppetti o si collegano arbitrariamente a seconda della necessità di un utile momentaneo di dar battaglia o di di-

fendersi. E poi ci sono per fortuna alcuni artisti isolati, che tanto per lo spirito delle loro opere quanto per il loro temperamento non sono facilmente catalogabili, non sono irreggimentabili né nell'uno né nell'altro gruppo e vivono per lo più ignorati.

Nelle opere degli artisti d'avanguardia si nota la solita generale inclinazione a seguire Picasso, di modo che si potrebbe insinuare che si tratta di un'avanguardia abbastanza passatista. Qualche scivolamento verso Cézanne, più raramente verso Van Gogh, fa capolino timidamente, per subito riprendersi. Non è una corrente molto colta del fatto Picasso, non la si può accusare di eccessivo cerebralismo, chi lo conosce un po' più, chi un po' meno, rari hanno visto una sua raccolta di opere negli originali, forse nessuno; si tratta di una cultura piuttosto giornalistica, non di una posizione coscientemente guadagnata e perciò solidamente mantenuta. Né si tenta di penetrare a fondo l'attuale posizione picassiana, rifacendo magari il cammino del maestro (il periodo blu di Picasso! chi è che si cimenterebbe?), esperimento che forse porterebbe questi artisti a ritrovare nuove aperture in un'esperienza personale, se non scontata almeno positiva. La questione è diversa e dipende da un modo strano e moderno di interpretare l'arte quasi come una corsa a staffetta: Picasso è colui che è giunto « più in là », allora basta partire da questo « più in là » per arrivare ancora « più in là ». Si tratta di prendere il suo discorso dove lui l'ha lasciato e balbettando l'ultima frase si spera di avanzare il maestro, di arrivare a concludere nella verità, con l'idea dichiarata o latente del « progresso dell'arte ».

Questo semplicismo arrivista è di un tale candore superficiale ed è talmente lontano, inutile dirlo, dalle più fonde radici dell'arte e con ciò dalla stessa essenza del maestro, da non far presagire, purtroppo, a improvvisi emendamenti neanche tra i giovani più intelligenti.

Forse *Nino Perizzi,* veramente giovane, può aprire l'animo alla speranza. I suoi disegni sono il meglio ch'egli ha fatto e promettono, nella seria ricerca, il raggiungimento d'una visione più sostanziale della sua pittura.

Federico Righi, dopo tante e tormentate esperienze, troverà forse il filo del suo naturale senso lirico delle cose che lo riannoderà, senza più paura del sentimento, alla prima fase della sua pittura (« La modella nello studio »).

L'appuntamento giornaliero al caffè nuoce, la piccola bega avvilisce, lo studio chiuso soffoca, ma le barche dei chioggiotti a marina cariche di pesca, il Carso (almeno fin dove è praticabile), il cielo, l'aria, il mare donerebbero a questi artisti assillati nuove libertà, ponendoli a contatto con le fonti vive.

Tra i giovani che più che una speranza erano una seria promessa, ancor oggi presenti nella loro diversa ricerca e troppo presto rapiti, sono da ricordare il *Carmelich* e l'indimenticabile *Giuliano Brizzi.* Di ognuno

dei due c'è un'opera al nostro museo a testimoniare del loro appassionato temperamento.

Luigi Spacal ha approfondito alla scuola di Monza il suo innato felice senso artigianale dell'arte. La sua prima pittura è stata un fatto interessante giustamente riconosciuto in Italia nel '42 e '43, cioè fin dall'inizio. Nelle sue opere egli raccontava i suoi sogni in una pittura a un piano, che la fresca fantasia, il sommesso intimismo, una certa musicalità del colore riscattavano dal decorativo. Ma Milano, dove ebbe occasione di fermarsi un po' a lungo in questi ultimi tempi, lo frastornò. Il bisogno di « aggiornarsi » soffocò troppo presto la sua personalità genuina e la sua pittura, svotata da ogni magia, è caduta oggi in quell'odierno decorativismo a tinte forti che così poco ci convince.

Augusto Cernigoi è un artista irrequieto e raffinato. Nelle sue varie maniere lo sostiene una solida conoscenza delle tecniche più approfondite di Luigi Spacal del quale è stato il primo maestro. La sua originalità si manifesta nel senso personale del colore, specie in quella sua pittura rapida (acquarelli, monotipi, guazzi) dove il suo bisogno d'immediatezza trova la giusta applicazione. L'altro suo bisogno, minuzia, precisione, è felicemente manifesto, dall'ottimo decoratore che egli è, nelle litografie e silografie.

Adolfo Levier, anziano, dopo il suo incontro con Van Gogh (Levier ha studiato alla scuola di Monaco) non ha dipinto più per due anni, tanto ne è stato scosso. Il suo impressionismo, libero, forte, giovanilmente baldanzoso, ci convince. Pittore immediato e nello stesso tempo scaltrito, ha portato a Trieste il vento dell'impressionismo europeo.

Carlo Sbisà, che nella maniera degli accademici giunse al riconoscimento, tenta ora, con lodevole sforzo, di uscire dalla freddezza del suo accademismo per arrivare a una pittura più intima ed emotiva.

Arturo Nathan, scomparso in quest'ultima guerra, ha fatto felicemente confluire nelle sue opere il naturale romanticismo nordico e la stabilità classica. Ammiratore di Turner guardò a lui come all'unico maestro e insieme predecessore della sua personale intuizione. Ma più indietro nel tempo le sue opere ricordano certi particolari di fondo di acque e di barche del Carpaccio; nella sua pittura, malgrado l'apparenza, c'è più classicità che romanticismo.

Vittorio Bergagna e *Romano Rossini* (non si può nominarli disgiunti questi due grandi saggi amici, pur tanto dissimili nella ricerca pittorica) lavorano lontani da correnti importanti o piccole che sieno, europee o triestine. Dal loro orto davanti la casa-studio si spazia su tutto il golfo e le colline. Un sì splendido quadro vivo mutante di continuo molto influì sul loro animo e sulla loro onesta pittura; e d'altro canto il contatto, quali esperti restauratori, con gli antichi affreschi, ha aiutato il loro spirito a trovare la necessaria rara armonia. Artisti schietti, lirico il Rossini di una serenità nostalgica e conquistata, più complesso il Bergagna, tor-

mentato solo un poco, nella coscienza più fonda di se stesso, ma egualmente sinceri nella loro commossa pittura.

Maria Lupieri, insofferente a ogni disciplina che non sia la sua particolare ricerca, impossibilitata dall'irruente esigenza del suo proprio mondo fantastico a concessioni e compromessi, occupa senz'altro un posto di primo piano. Ogni violenta personalità, quando manifestandosi s'inserisce nella vita dello spirito altrui, compie atto rivoluzionario, così, in questo senso, si può definire rivoluzionaria (e nello stesso tempo antica) l'arte di Maria Lupieri; cioè tutt'altro e agli opposti dell'arte così detta oggi d'avanguardia. Meglio si esprime nelle tecniche immediate, dove, abbandonando ogni conoscenza di mestiere, nuovamente si ricrea e le ricrea nell'atto espressivo.

Data la brevità dello spazio concesso non si è parlato degli artisti triestini moderni giuliani stabilitisi fuori Trieste e già riconosciuti come lo scomparso Piero Marussig, Luigi Spazzapan, Eleonora Fini, il Marchig, il Settala e lo Stultus; né degli impressionisti come Umberto Veruda, noto valore nella storia della pittura triestina, o come un Arturo Rieti, che non ha avuto ancora l'adeguato riconoscimento.

La scultura è degnamente rappresentata da Ruggero Rovan, Marcello Mascherini e Ugo Carà.

La posizione di *Ruggero Rovan* nell'arte è stata costantemente posizione di coraggio nel senso che fu sempre contro corrente, sebbene egli sia la creatura più quieta che si possa immaginare. A cavallo del secolo, fu tra i primi ad opporsi con le sue opere giovanili alla imperante scuola di un Bistolfi. Abbattute le sovrastrutture accademiche, cimentò il suo spirito col vero e i suoi muscoli con la viva pietra. Si trovò, perseguendo la sua strada, di nuovo contro corrente, quando l'arte moderna si affermò nelle interpretazioni deformanti della realtà. Per Ruggero Rovan niente è più surrealista, più magico della realtà stessa; la sua umiltà di fronte al vero, il suo desiderio di coglierlo in arte, fa sì che le sue nude opere destino quel sincero, vivo interesse della scoperta onesta che è la sua scoperta. Ad esempio con l'« Homo solus », un nudo in piedi fortemente inarcato in avanti con le mani quasi fino a terra e la testa appena un po' verso l'alto, risolve meravigliosamente l'equilibrio tra forma e contenuto. Quest'opera, per la quale gli posò il suo amico Vittorio Bolaffio, sebbene tardi, è stata finalmente posta, col plauso della cittadinanza, fra i capolavori regionali nel Museo Revoltella.

Marcello Mascherini, degli artisti triestini viventi il più conosciuto in Italia ed anche all'estero, è caratterizzato dal suo incessante sforzo di cercare se stesso e la sua forma percorrendo le più varie strade. Il suo continuo, inquieto colloquio interiore tra le due opposte fondamentali esigenze, la passionale-soggettiva, e la serena-oggettiva, quasi sempre si specchia più che in una conclusione sintetica, in alternati tentativi, ma in alcune delle sue sculture più importanti, come in certi nudi

femminili (« La nuda distesa »), in certi suoi bronzi (« Bacco che parla alla luna ») e in certi suoi ritratti come quello di Giani Stuparich, raggiunge veramente l'opera d'arte. Non ci convincono invece, perché più scaltri che degni della sua personalità, certi rifacimenti sugli antichi, come il « San Giusto » che ricorda troppo da vicino « Il profeta » di Piero della Francesca.

Ugo Carà fa una scultura tranquilla e misurata. Naturalmente dentro alla classicità greca (ciò che gli viene dalla madre), conserva nelle opere, specie ritratti e piccoli bronzi, quella grazia istintiva e nello stesso tempo coltivata dei primi classici o degli ultimi arcaici.

A. DI FRANCESCO.

VITA MUSICALE TRIESTINA

Dopo il fervore creativo dell'800, al tramonto della nostra vecchia Europa, si vive oggi un periodo in cui l'umanità va disperatamente alla ricerca di nuovi valori positivi, di nuove speranze, per allontanare il rimpianto di anni perduti. Anche in arte è questo forse il momento della critica intesa come atto di fede, e, in musica, dell'esecuzione, ossia dell'interpretazione. Fenomeno europeo, quindi italiano, quindi di Trieste. Oggi Trieste è rappresentata musicalmente dal Trio di Trieste, così come venti e più anni fa dal Quartetto Triestino; ed è partendo da questa constatazione che dobbiamo concludere come l'influsso di varie civiltà che convergono a Trieste e quindi il contatto di diverse tradizioni, di diverse correnti di gusto, di diverse « kultur » nel senso più pregnante della parola, ha portato i triestini al culto della forma più pura e più difficile: la musica da camera. Diverso era certo lo spirito che animava da un punto di vista estetico le esecuzioni di Jancovich e compagni da quello che anima oggi i componenti del Trio di Trieste: in quelli un piacevolissimo e felice abbandono all'improvvisazione, in questi una ricerca cosciente di illuminazioni che termina e si trasfigura solo nel momento della ricreazione; in entrambi però una impossibilità a prescindere da una « coscienza di scuola » e da un senso di coralità espressiva. A parte il Trio — del quale non sta a me che ne faccio parte parlarne, anche se i miei compagni ed io lo consideriamo ormai come un ente al di fuori o meglio al di sopra di noi che lo serviamo in umiltà — ci sono oggi a Trieste altri complessi che con la loro attività stanno a dimostrare la « forma mentis » particolare del musicista triestino: e ricordo anzitutto il Duo Voltolina-Medicus, appassionato cultore della lirica da camera e in particolare del patrimonio liederistico tedesco, e poi due Quartetti di formazione stabile, un Duo di pianoforte e violino, un Duo pianistico, ecc.

Per uscire dal campo della musica strumentale d'assieme, vanno ricordati tra gli esecutori triestini, l'intelligente pianista Lilian Caraian maturatasi nel clima musicale parigino alla scuola di Alfred Cortot, il violinista Franco Gulli che i frequentatori delle sale da concerto italiane ben conoscono, i pianisti Glauco Delbasso e Guido Rotter, il cellista Roberto Repini Secco e, tra i giovanissimi, il pianista Giorgio Vidusso, tipico esponente della mentalità critica odierna (*).

Per quanto riguarda la composizione, pochi nomi e qualche speranza. Dopo il canto disperato e angoscioso di Antonio Smareglia, al cui genio comincia ad essere dato un sia pur tardo riconoscimento, c'è stato un lungo silenzio, interrotto di quando in quando da qualche produzione di Gastone Zuccoli, Antonio Illersberg, Vito Levi e Valdo Medicus, musicisti tutti che si sono imposti e si impongono per la loro profonda dottrina. Oggi ascoltiamo una voce viva: quella di Mario Bugamelli, un compositore purtroppo ancora quasi sconosciuto in Italia, che ha un senso infallibile dell'orchestra e un « humour » particolarissimo; che quando vuole (ma lo fa raramente) sa creare immagini di una bellezza un po' violenta e scontrosa ed ha il coraggio di imporre certe inconfondibili insistenze ritmiche parossistiche, di colore, se si vuole, un po' strawinskyano.

Giorgio Cambissa, allievo oggi di Giorgio Federico Ghedini cui lo ha avvicinato evidentemente un'affinità col mondo musicale astratto e translucido del compositore piemontese, e Mario Zafred (attualmente residente a Parigi), segnalatosi decisamente all'attenzione dei musicsiti e dei critici italiani in occasione dell'ultimo Festival Veneziano con un trio per piano, violino e violoncello, sono tra i giovanissimi quelli che più attentamente vanno seguìti.

Ma anche Giulio Viozzi, il noto critico musicale, è compositore degno di considerazione per la varsatilità, la vena facile e l'enorme preparazione.

E vorrei parlare di Dallapiccola, istriano di nascita come si sa, e quindi un po' triestino, ma il discorso mi porterebbe lontano perché la personalità di questo musicista è tale da non poter essere definita con poche parole. Accontentiamoci oggi di aver fatto il nome di questo illustre compositore che tiene ben alto in tutto il mondo il prestigio della musica italiana.

Resta da sottolineare ancora il fatto che c'è oggi a Trieste un'attività musicale intensissima: forse superiore come numero di manifestazioni a quella di quei giorni ormai tanto lontani dei quali ci parla il compianto Guido Hermet in una sua pubblicazione apparsa recentemente. E il pubblico musicale? È un pubblico intelligente ed esigente, che

---

(*) Fra i direttori d'orchestra c'è da ricordare Luigi Toffolo, attuale direttore della Filarmonica Triestina.

affolla i concetti della risorta Società dei Concerti, ella risorta Università Popolare, del Circolo della Cultura e delle Arti, e che non si lascia intimidire dai grandi nomi e da glorie consacrate e riconosciute; che è vivo, di una vita che promette di far raggiungere quell'alto livello di cultura musicale che per troppo tempo è stato privilegio di popoli più nordici.

DARIO DE ROSA.

Una Mostra della stampa italiana - Fiera del libro si svolgerà a Trieste dal 17 aprile al 2 maggio 1948 e si differenzierà dalle altre manifestazioni consimili sin qui tenute: sarà una vera e propria mostra campionaria artistico-storica allestita in modo dignitoso e comprendente tutte le attività inerenti all'arte, alla produzione ed al commercio della stampa italiana. Essa avrà luogo in ampi ed eleganti ambienti di Trieste, particolarmente adatti all'allestimento, all'arredamento ed alla propaganda commerciale.

Giornali, Case Editrici con tutte le loro pubblicazioni, Stabilimenti di arti grafiche, Agenzie di informazioni, Case pubblicitarie saranno tutti riuniti in una viva rassegna dove ognuno avrà campo di dimostrare il meglio della sua attività nel tempo e ricavarne il massimo vantaggio pubblicitario-commerciale.

La presenza di Autori e Giornalisti di chiaro nome, una serie di *Manifestazioni* di contorno, *Conferenze, Spettacoli, Facilitazioni ferroviarie e turistiche*, contribuiranno a rendere gradevole il soggiorno a partecipanti e visitatori nel meraviglioso quadro della Città di San Giusto.

Per ogni informazione dirigere: *Fiera del libro, Trieste, Via Nordio 7*, tel. 90-571 e *Via Ghega 7*, tel. 85-90.

CARLO STUPARICH

Di Carlo Stuparich, il giovane letterato triestino morto da eroe durante la prima guerra mondiale, ci resta una raccolta di testimonianze di vita e di poesia, curata dal fratello Giani e pubblicata col titolo di *Cose ed ombre di uno* (ed. Treves, 1933), che suscita, insieme ad un umano rimpianto, un interesse critico non comune. In quelle pagine è ritratta, come avvertì il Gargiulo, « una figura sommamente rappresentativa, e nel modo più candido, d'ogni tormento di quegli anni », che in Italia precedettero il conflitto, e che accolsero un riaffluire di spiriti romantici in cui tornava ad urgere il sentimento dell'Europa, come un secolo innanzi; gli anni del movimento vociano, a cui Carlo partecipò con gli altri studenti triestini venuti a Firenze come in pellegrinaggio alla città santa delle patrie lettere. E da Firenze mosse alla volta di Trieste nel 1915, felice d'esservi sospinto dalla bufera della guerra, come la procellaria che s'affida al vento impetuoso.

Il solco che l'aratro della guerra scavò tra un secolo e l'altro, aprì una piaga nello spirito umano. Ne seguì un'epoca dolorante e delirante, esacerbata ed impulsiva, in cui all'amor proprio dell'uomo come orgogliosa coscienza d'umanità si sostituì un acuto ed accecante e chiuso amor di sé: una sorta di misticismo da introvertiti, un coagularsi della coscienza in grumi, che prese forma di ogni campo, dalla politica alla letteratura ed alla filosofia. Ma nella serena vigilia d'Europa si era levata la voce di qualche « barometro umano » (come si definì il Nietzsche), che parve a suo tempo stonata nel concerto degli spiriti, e rimase perciò inascoltata o incompresa: tali in Italia le voci di Michelstaedter e di Carlo Stuparich. Entrambe ci vennero, quasi oscuro simbolo, dalla terra bramata, la Venezia Giulia, crogiolo italiano di sangui e di spiriti europei; esse raccolsero l'estremo messaggio romantico e lo lanciarono dalla riva dell'eternità.

Nelle pagine febbricitanti e pensose dei due giuliani albeggia il sentimento della crisi, illuminando la desolata regione dell'anima; e l'imperativo morale vi si atteggia nella formula di *essere se stessi*, che dalla loro generazione sarà pervertita in quella di *essere per se stessi*, tradendo l'ascetica religione dei due profeti in una nuova idolatria. Così, nel fram-

mento dello Stuparich intitolato *Esame di esistenza* e scritto nell'anno 1913 (op. cit., pagg. 73-74), si avverte ed è drammaticamente espresso il tormento di una solitudine metafisica, rivelata dall'*angoscia* e caratterizzata come *esistenza*:

« ....è parecchio tempo che sento un disagio penoso nella relazione tanto con me che con gli altri, che a volte è arrivato ad un'angoscia; ecco, mi narrerò la mia storia se vi scopra mai il lato simpatico e fruttuoso della mia persona, sì che lo faccia valere coscientemente nella vita che ancora mi avviene, e distrugga le dissonanze corrodenti, maligne. Perché davvero se non c'è, mi bisogna crearlo; perché se la vita mi è stata imposta, io voglio e devo giocarle il brutto tiro di farla vivere meglio che posso; perché quella angoscia che ho detto, è opaca e monotona e all'occhio non lascia veder colori, all'orecchio non sentir suoni, all'anima non respirare serenità; e in me c'è qualche cosa che prega che pretende colori suoni e serenità. Esame di esistenza meglio che di coscienza, perché coscienza è concetto troppo puro, troppo semplicistico, che ci illude su una nostra libera potenza sempre dilatabile, ci fa esser giudici ingiusti, che insomma ci fa trascurare massimi fattori determinanti. Poi il mio esame voglio che sia un tessere non un disfare o fare liste di peccati e di meriti ».

Il problema veniva così posto in una tanto sorprendente novità e proprietà di termini, che questo grido solitario può forse dirsi la prima confessione « esistenziale » nostra. E da questa pagina vengono ad esser illuminate tutte le altre dei *Pensieri,* in cui vi sono sempre delle frasi-chiave, indicative e suggestive, su cui va posto l'accento per mettere allo scoperto la cifra esistenzialistica nella polemica che vi si conduce contro l'idealismo. Ma noi ci limitiamo ad accennare alla posizione fondamentale del pensiero di Carlo, per altro frammentario e che non ebbe il suo svolgimento, solo per rilevarne la corrispondenza con quello che può considerarsi il nucleo del suo mondo poetico: la solitudine umana.

Nella psicologia della solitudine lo Stuparich visse la sua tragedia interiore: « Sono sordo », gemeva, « sordo in tutto il corpo, e i secoli non li ho contati; per me il mondo si scioglie in un ronzio vasto ed intermittente di eternità »; e di lui il fratello Giani ricorda (nella prefazione all'op. cit.) « certe tensioni di spirito, spesso esasperanti nella chiusura del suo carattere » che l'obbligava a confidenze solo caute e gelose; ed egli scontava la poesia come un segreto martirio. Testimonianza comprensiva di quel suo tormento è la lirica intitolata appunto:

SOLITUDINE

Così è meglio: solo. Attorno
non ho che la rude nudezza dell'inverno,
l'aria tagliente; la luce senza languori, netta.
E anche l'anima mia è nuda da veli,
pura da nebbia.

Or mi sono trovato tutto.
Nebbia era il sorriso e non mia essenza.
Ora s'è dileguata.
Il mio vero umano
l'immanente è il solo dolore.
Così va meglio.

Anche di questa pagina, come delle altre raccolte in *Cose ed ombre di uno,* si può dire quel che il Serra diceva della « coscienza del suo tempo » nelle *Lettere*: « Ironia talvolta e aridità e contrattura quasi nell'apparenza, ma schiettezza e forza e novità dentro, nella sostanza ». Ma nello Stuparich questo sentimento scarno della vita assume talvolta un tono lirico acceso che potrebbe dirsi *ante litteram* « montaliano »:

Soltanto il mio destino m'addolora
la mia vita calcarea, grotta chiusa
volta in se stessa con occhi incantati
che guardano il buio stillicidio.

Peraltro va tenuto presente che i suoi versi valgono per lui soprattutto come movimento poetico rivolto al pieno possesso di se medesimo, e che ogni sua riga porta impresso il sigillo della « autenticità », per valerci d'un termine esistenzialistico che inveri quella « sincerità a tutti i costi » che gli riconobbe il Gargiulo, e che non va confusa, come lo fu nel tempo, con quella che lo stesso critico chiamò « spudoratezza » del Papini, questo imprecante Tersite della letteratura italiana, a cui l'immagine di Carlo non può accostarsi che come quella del giovinetto Patroclo.

Quando poi Carlo partì per la guerra, con cuore garibaldino, non volle più concedersi altri abbandoni alla poesia. Ma vi fu un momento che essa ebbe ad urgere dentro di lui, da costringerlo quasi alla liberazione lirica; e fu il suo canto del cigno. Scritte in trincea, queste quartine rimate vollero redimere un mondo di tragedia in armonia.

PRINCIPIO DI NOVEMBRE

Oggi l'aria è chiara e fine
e i monti son cupi e tersi,
poveri anni persi
in fantasie senza confine.
Qui ogni pietra ha un contorno
ogni fibra un colore,
i rami tendono intorno
una rigidità senza languore.
Foglie gialle cadute
per troppa secchezza
segnano l'asprezza
di grandi arie mute.
Il cielo è oppresso di profondità
le cose son ferme e recise
passò un respiro d'eternità
su queste solitudini derise.

E ancora pochi giorni prima di morire, fermava sulla carta un attimo di tenera malinconia, che gl'ispirava il ritorno della primavera (e lo attendeva un inverno senza fine):

« Oggi la terra fuma, e nebbia vela il leggero vestirsi della primavera. Intravvedo la dolcezza della sua carne rosa-celeste.

« Più dolce è questa prima primavera attraverso una parete diroccata. Lo spacco m'incornicia con duri frastagli di pietra colori teneri di cose nascenti ».

Carlo Stuparich si immolò sul Monte Cengio nel 1916, suicida come Michelstaedter, e rifiutò la vita perché ebbe più cara la libertà (« per non cader vivo nelle mani dell'odiato avversario », com'è detto nella motivazione della medaglia d'oro concessa alla sua memoria); suggellando così la sua vocazione di ultimo poeta ed eroe romantico della tradizione italiana.

VITTORIO FROSINI.

EROISMO DI SLATAPER

L'importanza di Slataper, il suo duraturo valore — vivo retaggio di alcuni nomi assurti alla forza del simbolo — hanno legittima sede in una zona straordinariamente operante della cultura.

Ogni volta che mi sono chiesto il vero significato di Scipio Slataper, il senso della sua compiuta immagine, mi è accaduto di dover, in prima istanza, disgiungere la figura umana dall'opera letteraria per poter l'una e l'altra osservare con più lucido sguardo; ma subito dopo, istintivamente, ho dovuto rifonderle in un unico emblema.

Non è quindi possibile dire che l'« esempio » dell'uomo — pur così affascinante — predomini sull'opera, che i suoi « giorni » in qualche modo oscurino le sue « pagine ». Né, d'altronde, si può affermare, nemmeno su di un rigoroso piano critico, che, come consuetamente avviene, i suoi testi agevolmente pretermettano la storia individuale.

Si è portati allora a riconoscere la non incrinabile unità di una manifestazione dello spirito cui concorrono in uguale misura valori artistici e valori civili (vorremmo dire « tradizionali ») che continuamente si mutuano nella vitale assunzione di chi ad essa si protende.

Costantemente al di là da una presuntuosa sensazione di ibridismo, del tipo « letteratura come vita » e viceversa, che trae origine e compiacimento da una fallace distinzione dell'ordine universale — per modo che una molto eventuale frontiera tra immanente e trascendente viene, per « religiosi » veleni, ad essere situata esclusivamente sul primo termine — l'*atto* di Slataper si pone in una luce di estrema purità.

Io non so oggi con quanta consapevolezza egli abbia guardato alla sua strada: a una testimonianza discorsiva i documenti (dalle sollevazioni

del *Mio Carso* e dalla « sincerità » delle *Lettere* all'accettazione sconcorde dell'*Ibsen*) non sono in verità sufficientemente limpidi.

Ma, di fronte alla struttura eroica (e s'intende un eroismo di cui la morte in battaglia è solo un aspetto, non la conclusione) che egli in ultima analisi ci propone, i grumi storici si sciolgono prima ancora di scomparire.

A molti, ed anche a vasti problemi potrebbe sollecitare una considerazione più analitica del significato di Slataper. E volentieri si cederebbe alla tentazione di esaminare da un punto di vista tutt'affatto diverso da quello dei varî critici che sinora si sono accostati all'argomento, la configurazione di un periodo ben distinto nei suoi elementi costitutivi: quello in cui la partecipazione e i contributi di alcuni uomini, per la maggior parte giuliani, a un foglio di cultura, furono particolarmente intensi. Mi sembra infatti che il convenire alla *Voce* di Carlo Michelstaedter, di Scipio Slataper, di Carlo e Giani Stuparich, accanto a Serra, a Boine, avesse una ragione ben più profonda di quella che allora appariva, una ragione che solo oggi, e solo a certe condizioni, si manifesta, seppur non ancora completamente (questa riserva testifica una volta di più la vitalità di quegli incontri).

Ma il discorso si allargherebbe subito nello spazio e nel tempo seguendo i raggi che da quel punto si dipartono verso l'Europa e verso la storia. Un tale assunto — se anche mi fossero date la forza e la disposizione sufficienti a compierlo — esulerebbe dall'esigua economia di questa « nota rievocativa ».

Quegli uomini inquieti in quel tempo inquieto forzarono la cultura a un elevatissimo grado, ad un paese totale dove il pensiero esaurisce davvero la materia, dove è possibile tentare una soluzione eroica del mondo.

Di quel grado e di quel paese, senza rifarsi a modulazioni teoretiche, ma per viva grazia e natura, per originaria e potente fiducia più che per conoscenza acquisita e astratta, Scipio Slataper può esser considerato legittimo rappresentante.

In tale accezione, il suo valore che si proietta lungo le costanti più rastremate del divenire umano, opera oggi con l'energia di chi ha potuto e saputo bruciare tutti i residui della propria opera per affermarsi come ineliminabile presenza.

LUCIANO BUDIGNA.

RICORDO DI ALDO OBERDORFER

Quando ritornò a Trieste nel 1919, dopo la prima guerra mondiale, Aldo Oberdorfer conosceva a fondo l'Italia nelle sue ricchezze eterne e nelle miserie di ogni ora. Aveva perduto molte illusioni giovanili attra-

verso un lungo calvario di lotte e di amarezze. Era dunque logico che il fervido entusiasmo che raccoglieva i triestini deliranti intorno agli *slogans* tricolori durasse in lui meno che negli altri. Sfumata l'euforia del primo momento che non risparmiava nessuno, nemmeno i più scettici, egli si rese conto delle vere condizioni della città e capì quanto vago e confuso fosse il programma del governo militare per il suo riassetto economico. Sentì la necessità di mettersi subito al lavoro per incanalare il movimento di rinascita ed evitare gli attriti che già affioravano; ogni dilazione poteva avere conseguenze fatali. La posizione del saggio in mezzo alla follia collettiva è tutt'altro che attraente. In questo contrasto risiede in sintesi tutto il dramma spirituale di Oberdorfer. Non sono molti gli uomini che abbiano tanto sofferto per tener fede alle proprie idee.

La sua vita fu quella di un esule. Rimasto orfano in tenera età, venne allevato da una zia che gli fece le veci di madre. Donna semplice, buona, intelligente, questa zia fu il rifugio della sua anima tormentata; egli l'amò d'amore più che filiale e si preoccupò, anche nei momenti più tristi della sua vita, che fosse mantenuta intorno a lei una calda atmosfera di simpatie e di amicizie. Casa Oberdorfer tenne sempre le porte spalancate, non soltanto agli amici, ma a chiunque avesse bisogno di un aiuto o di un consiglio; socialismo sentimentale, se vogliamo, ma perfettamente attivo.

Aldo poté studiare grazie alla saggia amministrazione da parte della zia di una modesta somma ereditata dal padre. La somma bastò appena perché finisse gli studî. Conobbe quindi la necessità di non perdere tempo, di trarre il frutto dal suo lavoro mentre ancora era studente. Finì l'università già ben temprato alla vita. Nella scuola, nella politica ricercò sempre i mezzi più adatti per elevare la cultura e migliorare le condizioni economiche del popolo, senza che l'assistenza riuscisse menomazione per l'individuo. Non fu mai per i suoi alunni un professore di cattedra ma un maestro e un compagno; un amico che sapeva all'occasione sacrificarsi per aiutare chi ne aveva bisogno.

Le prime difficoltà incontrate sul suo cammino furono l'ostruzionismo da parte del clericalume scolastico di Sua Maestà Cattolica Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, e i tranelli tesigli dai suoi avversarî politici ai quali la sola parola « socialismo » faceva rizzare il pelo e inarcare il groppone. Per gli uni era un patriota troppo acceso, per gli altri troppo tiepido. Trasferitosi sul territorio riconosciuto allora italiano agli effetti di legge, iniziò la lotta per la libertà della scuola e per i diritti del popolo alla cultura. Non era facile l'impresa nemmeno lì. Suscitò la reazione della vecchia burocrazia codina che tendeva a faticare il meno possibile vegetando nello « statu quo ». Fu a Palermo, ad Ancona, a Chieti, a Napoli, poi a Torino ed a Perugia. Insegnava a Napoli quando scoppiò la prima guerra mondiale. L'Austria era in Europa il baluardo del conservatorismo, un'accozzaglia di popoli tenuti soggetti col metodo del

« divide et impera »; Trieste era una città schiettamente italiana; logico quindi arruolarsi anche se la guerra, come tale, non entrava nel suo ordine d'idee.

Alcuni concittadini dal morso velenoso, in cerca di benemerenze patriottiche ai tavolini dei caffè romani, lo denunciarono alle autorità come individuo sospetto. Il fascismo esisteva già allora; Mussolini gli diede poi soltanto un nome. Per intercessione di Salomone Morpurgo, direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, e del Ministro della pubblica istruzione fu prosciolto dall'accusa, ma lasciò l'esercito. Non era già l'assoluzione da una sciocca denuncia che avesse importanza; era l'idea che potesse esistere della gente capace di tali basse calunnie che accorò profondamente l'uomo integro.

L'ambiente era ormai viziato. Ober (come lo chiamavano per brevità gli amici) era stanco di subire vessazioni. Dopo il periodo d'insegnamento a Perugia chiese l'aspettativa e nel marzo del 1919 andò a Trieste. Ebbe un'accoglienza, lo dice lui, « che è poco dire cordiale » e per un ritorno di entusiasmo impegnò tutta la sua attività al giornale *Il Lavoratore* e a svolgere una precisa azione culturale di cui era strenuo assertore.

Il *Lavoratore* era allora l'organo del partito socialista triestino, il solo quotidiano italiano che, mantenendosi in bilico sul filo del rasoio della censura austriaca, fosse rimasto in vita durante la guerra e avesse conservato per la popolazione italiana non dico un tono irredentistico, ma almeno una voce, nei limiti del possibile, imparziale.

Il programma culturale era vasto e impegnativo tanto che lo stesso Ober commenta: « C'è il caso di precipitare nella più parolaia della bagolineidi; ma c'è anche tanto, immensamente tanto da fare, da costruire per sempre ». Ed eccolo al lavoro; costituisce dapprima i circoli di cultura, primo gradino della scala ascensionale. Trova dovunque gente pronta a coadiuvarlo e un grande entusiasmo. Purtroppo molti dei suoi collaboratori vivono nell'ora e vogliono lavorare per l'ora; pochi capiscono che si lavora nell'ora ma si vive negli anni e che per gli anni e per i secoli bisogna costruire.

Qui nacque il dissidio. Molti vedevano nell'impulso culturale auspicato da Oberdorfer una debolezza borghese. La polemica finì per degenerare nella lotta, sempre attuale nel campo socialista, fra destri e sinistri. Fu questa lotta sorda che impedì allora l'affermarsi del socialismo.

Ober era un socialista di destra, nell'ordine matteottiano dell'espressione, di quelli che per la loro inflessibilità, per la loro costanza, per la loro fede arrivano al martirio. Ed è col martirio che il loro apostolato perde il colore di tendenza. Matteotti, Gramsci, i fratelli Rosselli hanno un altare solo al quale si inchina tutto il popolo.

Le divergenze furono aspre e durarono a lungo finché, dopo il congresso di Livorno, il *Lavoratore* fu distrutto dai fascisti.

Ober ebbe una borsa di studio del Ministero e se ne andò a Berlino.

Lo trovai nel '21 in quella città, che aveva intorno tutto il meglio della colonia italiana: dall'ambasciatore ai corrispondenti dei maggiori giornali; artisti, letterati, uomini d'affari e politici. Stava bene; aveva anche un ottimo contratto col *Manchester Guardian.*

Continua la sua vita nomade quando ritorna in patria. Il fascismo è al potere. Ober è antifascista, direi quasi per costituzione fisica. Il suo spirito assetato di giustizia, di libertà, di chiarezza, di onestà, antiretorico per natura, è agli antipodi di ogni concezione del regime. Assume una posizione che non ammette compromessi. Abbandona lì per lì degli incarichi di fiducia ben rimunerati, quando si esige da lui l'iscrizione a un sindacato fascista.

Alla fine apre uno studio di pubblicità per conto proprio e dedica le ore libere allo studio e alla politica clandestina. Scrive, traduce, viaggia molto. È sul libro nero della polizia politica; nella sua abitazione si respira l'extra-territorialità caratteristica delle case degli uomini liberi. Viene arrestato una volta a Roma, un'altra a Milano, subisce perquisizioni; poi la vita riprende come prima.

Ober incuteva una certa soggezione ai poliziotti. La statura alta, il fare deciso, lo sguardo severo dietro gli occhiali da miope, la fronte ampia che si contraeva in un tic nervoso per cui alzava e abbassava i sopracccigli, gli conferivano a prima vista l'aspetto di un uomo autoritario. Ma con gli amici gli occhi si illuminavano, la conversazione diveniva vivace, combattiva, critica, erudita. Ober rivelava allora il suo vero essere.

L'opera di Aldo Oberdorfer abbraccia saggi critici, scritti politici, monografie, studî letterari e artistici, traduzioni molto pregiate dal tedesco. Era uno dei migliori germanisti d'Italia e agli studî sulla Germania consacrò buona parte delle sue opere e le più importanti: studî sul Machiavellismo in Germania, studî su Hoelderlin, una vita di Beethoven, il Wagner, « Il re folle »; traduzioni da Kant, Nietzsche, Rodhe, Windelband, una antologia di prose e poesie tedesche di autori contemporanei, un'antologia della letteratura tedesca.

L'ultima sua opera, il *Giuseppe Verdi,* fu pubblicata nel periodo delle persecuzioni sotto il nome di Carlo Graziani.

Nel 1940 Oberdorfer fu arrestato; lo tennero per un mese nel carcere di S. Vittore, poi lo assegnarono al confino a Lanciano. Nel giugno del '41, gravemente ammalato, fu trasferito, sempre accompagnato da un angelo custode, a una clinica di Milano. Vi rimase quaranta giorni; nel frattempo venne firmato l'ordine per la sua liberazione. Morì nella propria casa, a Milano, l'11 settembre 1941, nel periodo più tetro della guerra, sotto l'incubo dei successi delle armate hitleriane, quando la propaganda dell'Asse urlava attraverso le porte e le finestre, mentre il regime fascista aveva tirato un frego sul suo nome, vietando la sua esistenza. Morte terribile, straziante, col solo possibile conforto di una speranza che egli non aveva poiché, per natura, non era ottimista.

Gli amici poterono a mala pena inserire nella partecipazione funebre che riuscirono a far pubblicare sul *Corriere della Sera,* un breve elogio dell'uomo e della sua opera.

Poi gli eventi precipitarono e la vita, nel suo irruento egoismo, ebbe il sopravvento sulle memorie più care.

GIORGIO SETTALA.

Con nostro vivo rammarico non ci sono pervenuti gli articoli a noi promessi e già annunciati di P. Luzzato Fegiz *(L'Economia nella Venezia Giulia),* di Bruno Pincherle *(Italiani e Slavi),* di G. Schiffrer *(Triestini e Istriani)* e di Stelio Crise *(L'Università di Trieste).*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Sestan, *Venezia Giulia*. Lineamenti di storia etnica e culturale. - Roma, Edizioni italiane, 1947, pp. 136.

Questo libro pone — in una sintesi rapida ed onesta — alla portata di quanti, sgombri da preconcetti, si interessano di storia della regione, i resultati della migliore produzione storiografica sulla Venezia Giulia. Il lavoro non è d'occasione. Un altro lavoro, e pur di pregio, gli studiosi dell'argomento hanno avuto forse sott'occhio in questi ultimi tempi: « La Venezia Giulia » di Carlo Schiffrer; si trattava in questo caso di uno studio che per la documentazione statistica e per la valutazione competente ed acuta della configurazione ambientale della regione, si poneva come contributo autorevole per la soluzione anche pratica del problema giuliano in discussione sul tavolo della pace nel 1945-46.

Lo studio del Sestan non rivela nemmeno sottinteso questo scopo. Il lavoro sgorga dal bisogno di una persona colta, legata per natali e sentimento alla terra contesa, di trovare attraverso un atto di serena comprensione, un orientamento fermo nell'intricato problema. Gli interessa, al di sopra del motivo della « patria perduta », di trovare risposta ad un interrogativo di carattere strettamente storico: intendere la storia della Venezia Giulia, ma dal punto di vista circoscritto delle sue vicende etniche e culturali. Orbene — diciamolo subito — questi « Lineamenti » offrono in sostanza molto di più di quanto l'autore modestamente non prometta, ché la disamina del problema costantemente si accompagna ad una visione organica e critica delle caratteristiche storiche della regione. Il Sestan — s'intende — bada all'essenziale, ma ciò lungi dal costituire una remora alla compattezza dello studio è riprova semmai della sensibilità storica e della serietà di metodo dello studioso.

Ripensamento sereno dunque, ma non facile, ove si consideri che quello di Venezia Giulia è concetto recente, invenzione, per certi aspetti felice, del glottologo G. A. Ascoli e che polemicamente si riporta alla dizione di Küstenland o Litorale, anche se sotto questo nome genericamente comprensivo non venivano ed essere indicate tutte le terre che in seguito alla guerra '14-'18 ci si è assuefatti a considerare come giuliane. La storia della Venezia Giulia è storia di autonomie locali e di particolarismi. Nei secoli le situazioni politiche e culturali della regione hanno risentito delle condizioni geografico-ambientali. Si può insomma parlare della regione come di un insieme di « zone » che in certi momenti della loro storia hanno avuto qualche cosa in comune. L'unità della regione — bene afferma il Sestan — non consiste in una unità politica che non ebbe mai, ma nell'essere stata nei secoli il margine contrastato, sbattuto dai flutti di irrompenti estranee genti della romanità superstite e dell'italianità.

L'autore reagisce al giudizio corrente sulla italianità della Venezia Giulia che questa italianità si configura come tutta speciale e quasi di

seconda mano, fenomeno d'importazione più che espressione di un processo evolutivo locale. La Venezia Giulia — afferma egli — nella misura in cui è italiana, lo è per lo stesso processo storico per il quale sono italiane le altre regioni d'Italia. Essa non può venir considerata che come il risultato di quella romanità da cui si è svolta « l'italianità » senza particolari aggettivazioni.

Una limitazione forse si potrebbe fare. Quale fu l'effettiva capacità della romanità esausta (lo dice il Sestan) della regione, premuta d'intorno e compenetrata dagli apporti anche linguistici di genti d'altra origine (tedeschi e slavi) di esprimere dal suo seno una forma di civiltà che fosse per lingua e cultura tipicamente italiana? Quanto può aver influito nel fissarne la fisionomia italiana l'influsso partente dalla penisola? La regione si innesta e viene acquisita definitivamente all'italianità nei secoli dopo il 1000; ma è un'italianità che si afferma *in discrimine rerum* e che presuppone un periodo piuttosto oscuro in cui c'è stata oscillazione, e non solo politica, fra Oriente ed Occidente.

Regione di transizione, con scarsi numeri per attrarre l'attenzione degli storici, essa interessa per le contrastate vicende secondo le quali si attua la convivenza tra mondo latino, slavo e germanico.

Il Sestan crede di poter così fissare le tappe successive di queste vicende. La romanizzazione, il trapasso dalla romanità all'italianità, l'infiltrazione germanica, l'espansione e l'importazione slava, l'azione di rincalzo veneziana, la ripresa germanizzante del burocratismo asburgico, la riscossa risorgimentale italiana e l'irredentismo, l'ascesa dello slavismo, la vittoria della italianità e la soluzione di forza del problema tentata dal fascismo.

I singoli capitoli sono corredati di una ricca bibliografia, la più ricca ed aggiornata che esista, che fa del libro una fonte di consultazione necessaria per ogni studio che si voglia in futuro intraprendere sulla regione.

Ma l'attualità, l'importanza vera del lavoro sta essenzialmente nel quadro chiaro e vivo che l'autore ha delineato della vita culturale e politica della regione a partire dalla metà del secolo scorso. L'irredentismo italiano della prima maniera ed il sorgente nazionalismo delle genti slave dimostrano fin quasi alla fine del secolo XIX, pur nella quotidiana antagonistica prassi politica, una certa forma di correttezza per cui si può dire che la lotta più che attraverso tentativi di sopraffazione violenta si svolga entro i limiti di una ossequenza legalitaria sconosciuta altrove.

E' tra la fine del secolo e lo scoppio della guerra che l'ambiente si fa sempre più agitato: certe forme ipertrofiche di nazionalismo, tanto dannoso quanto artificiale, un'irritabilità verso la parte avversa che contagia tutte le menti, anche le migliori, sono il sintomo di una situazione dove il senso dell'equilibrio è venuto meno, dove gli alti ideali umani ed europei del mazzinianesimo si sono immiseriti in un'esasperazione acuta dalla quale lingua, cultura, patria vengono elevati ad idoli tanto angusti quanto esclusivi. Siamo nel momento in cui nazionalismo slavo ed irredentismo italiano tradiscono questi valori, che pure con il culto della libertà e l'affermazione di una più alta dignità umana tra i popoli di diversa nazione, costituivano il fondamento morale della loro stessa essenza.

E' il degenerare del nazionalismo che sostituisce l'insofferenza e l'odio alla tolleranza che sola può far sì che l'incrocio di due culture diverse diventi armonica sintesi e non cozzo violento.

Da questo nazionalismo feroce alla forza come mezzo di soluzione violenta ed unilaterale del problema, cioè alla soluzione del fascismo il

passo fu breve. Il superamento del problema che si presenta ancor oggi in questi termini, sta nella capacità dei due gruppi etnici di trascendere il modesto ambito del conflitto regionale per assurgere a consapevolezza di più vasto orizzonte umano ed europeo in cui anche l'elemento nazionale si sereni e si giustifichi da un punto di vista tutto nuovo.

GIULIO CERVANI.

P. LUZZATTO-FEGIZ ed altri, *L'economia della Venezia Giulia.* - Università di Trieste, Istituto di Statistica, 1946, pp. XIII-175 - L. 700.

P. LUZZATTO-FEGIZ, *Il « Territorio Libero » di Trieste e l'opinione pubblica.* - Milano, Bollettino n. 6-7 di « Doxa », 1947.

Per la conoscenza dell'economia di Trieste e della Venezia Giulia nelle sue condizioni più recenti questa pubblicazione, curata dall'Istituto di Statistica dell'Università di Trieste, è la fonte migliore che si abbia a disposizione in Italia. Il volume riguarda particolarmente le provincie di Trieste, Pola, Fiume e Gorizia ed illustra, con ampia documentazione statistica e cartografica, le condizioni fisiche, economiche e culturali di quell'ambiente, prospettando infine varî progetti di sviluppo. Si divide, infatti, in tre parti: nella prima tratta della posizione geografica, del territorio, della popolazione, dei redditi e tributi delle opere pubbliche, dell'istruzione; nella seconda, dell'agricoltura, della pesca, dell'industria, della navigazione, del commercio, delle banche, delle assicurazioni, degli spettacoli; nella terza, di progetti d'ingegneria, di sviluppo ferroviario, autostrade e canali, di impianti idroelettrici, di bonifiche agrarie, di acquedotti, del piano regolatore, del porto commerciale, del porto industriale di Trieste e di Pola.

Dal punto di vista sistematico, il cap. IV sui redditi e tributi appare fuori del suo giusto posto, che dovrebbe seguire quelli assegnati alle varie attività economiche, ampiamente trattati nella seconda parte. La documentazione statistica, per necessità di cose, si riferisce agli anni 1938-39; ma le considerazioni degli autori sanno di conoscenze attuali. Il metodo è rigorosamente obbiettivo, il che rende veramente utile a chiunque la consultazione del volume, le cui « carte » costituiscono certamente la cosa più pregevole. Ma, dal coordinatore dell'opera, cui hanno collaborato studiosi e tecnici di speciale competenza, si sarebbe desiderato qualche parola di più del richiamo del giudizio del Keynes sul Trattato di pace dell'altra guerra intorno alla più conveniente sistemazione di Trieste e dell'adiacente territorio. Il silenzio dei competenti facilita gli arbitrî dei politici.

L'altra pubblicazione qui segnalata comprende i risultati di un sondaggio dell'opinione pubblica eseguito a Trieste fra il 27 febbraio e il 15 marzo del 1947 intorno al « Territorio Libero » di Trieste. Furono interrogate 1050 persone appartenenti alle diverse categorie della popolazione triestina distinte per sesso, età, professione, numero dei figli, rione di residenza, giornali e settimanali usualmente letti, lingua d'uso, anni di residenza nella città.

Dal sondaggio risulta principalmente che: 1° circa il 26 per cento dei maschi e il 44 per cento delle femmine sapevano poco o nulla dello Statuto del « Territorio Libero » di Trieste al momento dell'indagine; 2° la più alta percentuale degl'interrogati desidererebbe che il Governatore di Trieste fosse di nazionalità svizzera; 3° i nomi di triestini più quotati come buoni ed onesti amministratori del Territorio Libero sono Edmondo Puecher, E. P. Salena d'Angeri, Antonio Cosulich, Michele Miani, Gior-

gio Jaksetic; 4º la più alta percentuale dei triestini sono ottimisti sulle future condizioni economiche della loro città, e fra gli ottimisti si trovano politicamente in testa i comunisti e professionalmente gli operai e gli artigiani; 5º si ritiene dai più che per il rifiorire economico di Trieste siano necessarî capitali stranieri e si preferirebbe che venissero prevalentemente dagli Stati Uniti di America (le preferenze immediatamente successive sono per l'Italia e per la Jugoslavia, rispettivamente nella misura del 19,6 per cento e del 6,1 per cento); 6º secondo i più la durata « mediana » del Territorio Libero nella forma prevista dal Trattato di pace sarà di sei anni; 7º metà degli interrogati ritiene che la polizia del Territorio Libero sarà capace di tutelare l'ordine pubblico, l'altra metà è di parere contrario o incerta; 8º il 35 per cento degli interrogati ritengono che entro pochi anni (meno di cinque) qualche stato attenterà alla integrità territoriale e alla indipendenza del Territorio Libero, il 14,7 per cento credono che avverrà fra i prossimi 5-15 anni, il 4,7 per cento non prima dei prossimi quindici anni e sono prevalentemente italiani non comunisti, mentre il resto non credono a tale probabilità o sono incerti; 9º pochi sono fra gl'italiani quelli che hanno fiducia nell'O.N.U., quanto alla capacità di impedire un'aggressione al Territorio Libero o di ristabilire la situazione dopo l'aggressione; 10º molto alta è la percentuale degli interrogati che non pensano di lasciare Trieste, se si considera anche che fra coloro che pensano ad un trasferimento i più lo farebbero nel solo caso che si presenti una buona occasione; 11º la maggioranza preferirebbe come paese di destinazione l'Italia, e fra quelli che preferirebbero la Jugoslavia, circa il 56 per cento si possono considerare come comunisti italiani; 12º credono nella creazione degli Stati Uniti di Europa entro trent'anni il 18 per cento degli intervistati, in un futuro più lontano il 24,5 per cento, ma non ci credono il 39,9 per cento, e fra i primi sono più numerosi i comunisti.

Questo interessante sondaggio dell'opinione pubblica, integrando con gli altri elementi attuali di cui un lettore può disporre la pubblicazione sull'economia della Venezia Giulia avanti segnalata, permette di avere un buon fondamento di conoscenza e di giudizio sulla situazione triestina.

ALBERTO BERTOLINO.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
***Direttore responsabile*: PIERO CALAMANDREI**

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)